

Anno I - N. 9

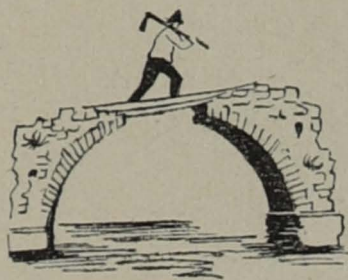
Dicembre 1945

IL PONTE

RIVISTA MENSILE

diretta da

PIERO CALAMANDREI



LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE

diretta da

PIERO CALAMANDREI

REDAZIONE:

ALBERTO BERTOLINO - VITTORE BRANCA

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI - CORRADO TUMIATI, Segretario

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE - Via San Gallo, 33

ANNO I - N. 9

DICEMBRE 1945

SOMMARIO

IL PONTE: <i>L'opposizione dei liberti</i>	Pag. 765
MARIO BRACCI: <i>Aspetti pratici del problema regionale</i>	767
ANTONIO SEGNI: <i>L'isola dei Sardi</i>	779
LUIGI VITTORIO BERLIRI: <i>La finanza straordinaria di guerra: problema tecnico o questione di giustizia?</i>	785
GUIDO LAMI: <i>Psicologia e storia: Il segreto dei dittatori</i>	792
MARIO FUBINI: <i>La critica letteraria di Carlo Cattaneo</i>	800
PARIDE BACCARINI: <i>I morti non cantano. I.</i>	807
ALBERT NIRENSZTEIN: <i>Idilli d'esule</i>	814
GIANI STUPARICH: <i>Trieste: II. Fermenti letterari e gite in Carso</i>	820

DOCUMENTI E PROBLEMI

<i>La Palestina e l'attuale problema ebraico (***)</i>	Pag. 829
<i>Antifascismo universitario</i> , di V. B.	834
<i>Proposte per la Crusca (*)</i>	837

RECENSIONI

Maurice Reclus, *La Troisième République* (E. ENRIQUES AGNOLETTI), pag. 842; Lionel Robbins, *Le cause economiche della guerra* (ALBERTO MOCHI), pag. 843; L. Vernon, *Storia dei Balcani* (ALBERTO PREDIERI), pag. 845; E. Orrei, *La monarchia fascista* (MARIO GALIZIA), pag. 847; Felice Balbo, *L'uomo senza miti* (FRANCESCO DE BARTOLOMEIS), pag. 848; Luigi Russo, *Metastasio - Scrittori-poeti e scrittori-letterati* (VITTORE BRANCA), pag. 850; Jacques Barzum, *Teacher in America* (LEO STEIN), pag. 853; Yakub Kadri Karaosmanoglu, *Nur Baba* (PIETRO PAOLO TROMPEO), pag. 855; Leonardo Sinisgalli, *Fiori pari e fiori dispari* (VITTORE BRANCA), pag. 859.

CANTIERE

Prefetto e Democrazia (Guido Zillo), pag. 862; *Il movimento federalista in Italia* (t.), pag. 864; *Due nuove Riviste*, pag. 865.

IL NOVELLINO (***)	866
Libri ricevuti	868
INDICE GENERALE DELL'ANNATA	869
INDICE DEGLI AUTORI	875

ABBONAMENTO PER IL 1945: L. 500 - UN FASCICOLO: L. 60

ABBONAMENTO SOSTENITORE. L. 1000

L'OPPOSIZIONE DEI LIBERTI

« Vile all'oprare, al favellar feroce ».

ALFIERI.

Tutti sanno che l'opposizione è la forza animatrice delle democrazie. Dove il progresso è affidato alla libera dialettica delle idee ed al perenne rinnovarsi del ceto dirigente sempre aperto all'afflusso dei più capaci, l'opposizione è lo stimolo costruttivo e la promessa preparatrice di un domani migliore. Negli ordinamenti tradizionalmente liberi, nei quali l'opposizione di sua maestà è riconosciuta e rispettata come parte essenziale del meccanismo politico, ogni programma dei partiti di minoranza è formulato coll'impegno e colla speranza di potersi domani concretamente tradurre in legge dello stato. Qui opposizione vuol dire senso di responsabilità del domani: non solo diagnosi dei mali, ma leale suggerimento dei rimedi adatti a risanarli.

Tutt'altra cosa è l'opposizione nei popoli schiavi: la sorda, amara, corrosiva insofferenza dei sudditi tormentati dalla tirannia, che, costretti in pubblico a adulare e a prosternarsi, non hanno altro sollievo che quello di sfogare in segreto contro gli oppressori il loro odio impotente. Quando manca la libertà, i cittadini perdono, nella opposizione clandestina alla tirannia che li schiaccia, il senso della responsabilità sociale e della continuità che ricollega il presente all'avvenire. Il governo diventa il nemico, di cui si registrano con disperato compiacimento tutti gli errori: tanto peggio, tanto meglio. C'è allora nell'opposizione il gusto sadico di vedere che tutto va a catafascio: tutte le speranze son concentrate nell'attesa di sempre più vaste catastrofi.

Questo era, sotto il fascismo, lo stato d'animo di molti italiani. L'opposizione « cieca e livida » non era soltanto una frase retorica: perchè sotto la schiavitù la critica per forza di cose non poteva essere altro che intinta nel fiele, alimentata dai rancori personali e dalle invidie, armata di sarcasmi e di contumelie. Ognuno si sfogava a sputare in segreto, negli « angolini », il suo veleno: passavan di bocca in bocca, susurrate all'orecchio, le storielline ciniche in cui ciascuno rideva della propria viltà. Era scomparso dalla coscienza ogni senso di solidarietà collettiva, ogni impegno di salvare il domani.

Sotto la tirannia, a poco a poco, onestà e giustizia diventano parole incomprensibili: se qualcuno si ostina a rimanere onesto, gli altri considerano la sua onestà come un'offesa personale fatta a loro. Violare la legge diventa una protesta politica; rubare, purchè si rubi allo stato, diventa un atto di coraggio civile.

Questa è l'eredità spaventosa che ci ha lasciato il fascismo quando è tornata la libertà. È tornata la libertà di stampa e la libertà di parola, strumenti necessari di ogni opposizione responsabile; ma l'animo di chi ha ricominciato a servirsene è rimasto quello che era per forza sotto la schiavitù: livore di irresponsabili, che credono che la libertà consista soltanto nel poter lanciare senza pericolo vituperi e schizzi di fango. Per vent'anni non è stata possibile in Italia alcuna critica serena: imbavagliando la stampa, il fascismo aveva fatto ristagnare nei cuori questa putredine tossica che oggi rigurgita: ed ora c'è chi continua, come ha imparato quand'era sotto la minaccia del bastone, a rallegrarsi dei pubblici mali, ad aggravarli colla sua inerzia, a inasprire le difficoltà colla calunnia. Gli strumenti della libertà sono tornati; ma l'educazione di chi li adopra è rimasta servile.

La situazione italiana, in questa terribile ora in cui si tratta di superare l'abisso sui cui siamo sospesi, ricorda quelle rudimentali teleferiche di fortuna, colle quali nell'altra guerra si poteva, aggrappati a un carrello trabalzante, arrivare, di cima in cima, alle prime linee: e bisognava, durante il tragitto, chiudere gli occhi per non veder lo sprofondo. Noi siamo ora tutti aggrappati, uniti nella stessa sorte, a questo cigolante telaio che avanza a sbalzi sul sottile canapo arrugginito: e sotto a noi c'è il vuoto; e la solida roccia dell'arrivo è ancora lontana. Ma, tra questi sciagurati stretti sul sostegno pericolante, ci sono ancora molti, troppi, che si spassano a irridere la puleggia perchè cigola, e i parapetti perchè tentennano, e il canapo perchè è troppo sottile... E non si avvertono che, se questo ultimo filo dovesse spezzarsi, anch'essi sarebbero travolti nell'abisso.

Tra l'opposizione dei liberi, che è collaborazione positiva alla ricostruzione del domani, e l'opposizione dei servi, che è sterile rigurgito d'odio contro il tiranno onnipotente, l'Italia vede oggi con angoscia dilugare l'opposizione dei liberi: di questi sventurati che hanno ancora sui polsi le lividure delle catene ventennali e nella schiena l'anchilosi dell'assuefazione agli inchini; e non riescono a sentire i nuovi doveri della libertà.

Opposizione dei liberi: che, anche restituiti alla libertà, non riescono a dimenticarsi di essere stati, fino a ieri, miserandi schiavi.

IL PONTE.

ASPETTI PRATICI DEL PROBLEMA REGIONALE

Tutti i partiti italiani che propugnano dottrine democratiche si affermano oggi regionalisti. Questo è logico perchè i principi dell'autogoverno sono propri della tendenza democratica che è portata naturalmente a favorire il decentramento delle funzioni statali a vantaggio delle amministrazioni locali.

Ma dubito assai che vi sieno nel popolo, e anche negli stessi partiti, orientamenti definiti circa le funzioni da attribuirsi alla regione e, in genere, circa il suo ordinamento.

Vi è, se mai, qualche idea precisa a proposito dei limiti territoriali del nuovo ente da istituire perchè da quasi un secolo l'Italia è repartita, anche con riconoscimento ufficiale, in 18 circoscrizioni che hanno un nome, con fini corrispondenti a quelli di gruppi di province, e una certa tradizione.

Allora è accaduto che il regionalismo, programma astratto formulabile in ogni paese, qui ha assunto contenuto concreto, stendendosi sopra le esistenti regioni.

Poi è nato un equivoco. Da oltre cento anni uomini politici e giuristi ed anche partiti presentano progetti per la creazione di un'organizzazione regionale; sono movimenti individuali o collettivi influenzati da diverse correnti di pensiero e da diverse situazioni di fatto; in un primo tempo, per esempio, operava la tradizione dei cessati stati italiani e ciò che sembrava costume regionale era semplicemente un particolare costume statale che poi si è trasformato in un costume statale unitario. Ma questa periodica agitazione, dalla quale non fu immune neppure il fascismo che alle origini si affermò regionalista, ha fatto e fa credere che la regione esista in Italia come una realtà geografica, economica e politica, ingiustamente negata ed oppressa fino ad oggi da regimi scarsamente democratici o autoritari, sì che non vi sia altro da fare che liberarla e restaurarla per dare libero sviluppo alla sua vitalità naturale.

Questo è un punto che merita di essere attentamente conside-

rato perchè la storicità di una riforma costituisce la massima garanzia della sua opportunità e della sua stabilità.

Se le regioni tradizionali, non ostante il disinteresse che la nostra legislazione ha mostrato per esse, esistessero davvero nella realtà economica varrebbe la pena di identificarne con scrupolosa cura tutti gli elementi costitutivi e di valersene per fondarvi le strutture della nuova organizzazione dello stato italiano.

LA REGIONE NELLA REALTÀ ITALIANA

È noto che il problema della divisione dell'Italia in regioni fu preso in considerazione dai geografi nel secolo XIX, ma i risultati conseguiti furono assai diversi e notevoli furono le critiche. Una di queste divisioni fu quella adottata da Pietro Maestri che repartì l'Italia in 18 regioni in base a criteri geografici (natura del suolo) e tenendo conto delle leggi della convivenza economica. Le provincie furono inquadrare in questa nuova repartizione, accolta ufficialmente nel 1863, alla quale si dette il nome di « compartimento », mutato nel 1912 in quello di « regione ».

Nessun geografo riconosce oggi che le regioni della divisione ufficiale abbiano valore di regioni naturali; anzi queste divisioni sono comunemente ritenute dalla scienza geografica difficilmente giustificabili sia dal punto di vista geologico che da quello storico od economico. Altre divisioni sono state tentate secondo criteri moderni e la più accreditata sembra sia quella di O. Maull che distingue circa cinquanta regioni, molte delle quali divise in sottoregioni. La materia è dibattutissima perchè si incontrano grandi difficoltà nell'applicare criteri uniformi.

Intanto rimangono vivissime nell'uso popolare altre denominazioni territoriali che pur non avendo riconoscimento ufficiale indicano individualità geografiche assai meglio caratterizzate della regione; quali ad es. il Friuli, la Brianza, il Casentino, la Lunigiana, il Cilento ecc.

In realtà, a considerare le regioni secondo la loro nozione odierna, appare subito che gli elementi che le costituiscono sono eterogenei e una definizione che vada bene per tutte risulta vaga ed approssimativa.

Direi che le regioni sono territori italiani di estensione molto diversa, ciascuno dei quali ha una città che per ragioni storiche, demografiche ed economiche ha un'importanza superiore a quella degli altri raggruppamenti urbani e dove fanno capo gli abitanti che là trovano la migliore soddisfazione di alcuni loro bisogni, approfittando dei mezzi di comunicazione che di solito servono que-

sta città più agevolmente, confluendovi come ad un centro. Su questi territori vivono popolazioni che parlano lo stesso dialetto e la lingua italiana con un accento particolare e che hanno costumi ed abitudini molto simili e tipi di economia agraria di solito caratteristici.

Le regioni sono entità molto difformi sia per estensione (Piemonte kmq. 29.357; Liguria kmq. 5.436) sia per popolazione tanto assoluta (Lombardia 5.742.574; Lucania 531.674) che relativa (Lombardia 245 per kmq.; Sardegna 43).

Non si può parlare di un costume politico regionale perchè gli italiani sono essenzialmente municipalisti ed attualmente è assai più facile conciliare i contrastanti interessi di due città della stessa regione passando da Roma che trattandoli nei limiti regionali; e gli interessi provinciali sono più fortemente sentiti, quali interessi naturalmente autonomi, di quelli regionali.

Non si può neppure affermare che i bisogni delle popolazioni regionali sieno uniformi e caratteristici: ad effettuare le divisioni secondo criteri uniformi, le regioni italiane salgono press'a poco a cinquanta come nella repartizione di O. Maull. Le regioni che ospitano importanti centri industriali e zone agricole contengono in sé interessi contrastanti che avvicinano gruppi di popolazione a quelli di altre regioni assai più di quanto i vari gruppi della regione sieno prossimi fra loro: lo stesso accade nei territori che hanno agricoltura di pianura e di montagna e d'altro canto l'uniformità degli interessi trascende spesso la regione e si stende su zone assai più vaste come, ad esempio, nella valle padana.

Tutto sommato, l'unica caratteristica regionale — prescindendo dal grande centro urbano d'attrazione e dagli aspetti linguistici e folkloristici della questione — è l'agricoltura salvo che per i territori regionali misti di pianura o collina e di montagna. Questo è logico perchè l'agricoltura, a differenza della grande industria e del commercio, ha più carattere locale che generale, accentuato nel nostro paese dalle particolari diversità geografiche e climatiche e dal diverso sviluppo storico e tradizionale.

Esiste piuttosto in Italia la coscienza, una specie di *opinio necessitatis*, di aggruppamenti molto più vasti e cioè un'Italia settentrionale, un'Italia centrale, un mezzogiorno e le isole, i primi tre orientati su città diverse assolutamente preminenti, e le altre definite dalla loro natura insulare.

Occorre infine osservare che il costume politico italiano è, per ragioni prevalentemente storiche, favorevole allo stato centralizzato e questa è tradizione assai più antica dello stato unitario perchè è la tradizione dei cessati stati italiani, che tutti erano centralizzati. Tale sviluppo storico è stato certamente negativo per la formazione

della coscienza democratica degli italiani, ma negare questa realtà di fatto è retorica o demagogia.

GLI ASPETTI COSTITUZIONALI E AMMINISTRATIVI DEL PROBLEMA REGIONALE

Così il problema del regionalismo è liberato dal mito della vivente entità naturale da restituire in pristino e da adattare alle nuove esigenze politiche. Non credo che sia il caso di preoccuparsi per questo: si tratta semplicemente di studiare il problema del decentramento delle funzioni dello stato in questa situazione di fatto.

In primo luogo, secondo me, è necessario eliminare quel diffuso sentimento di ostilità verso lo stato, cioè di diffidenza dell'individuo verso l'organizzazione sociale, che non è tendenza liberale, ma semplicemente reazione anarcoide.

Lo stato democratico sarà costituito, ma non giova indebolirlo all'origine con la sfiducia nella costruzione in corso e neppure giova dare tutto il favore agli enti minori piuttosto che a quello sovrano; per questa opera occorre una grande fiducia nella sovranità dello stato, cioè in una forma di organizzazione che sappia subordinare ogni interesse particolare all'interesse collettivo.

Comprendo le ragioni prevalentemente sentimentali di questa ostilità che pongono l'accento su un momento dialettico, del tutto transitorio, provocato dalla tirannide.

Ma vi sono funzioni che necessariamente debbono essere riservate allo stato sovrano e che non sono suscettibili di decentramento e lo stato dovrà tornare ad essere autorità senza di che l'ordinamento giuridico — e in Italia più che altrove — si dissolve.

Così le opinioni che circolano circa la opportunità di attribuire la funzione generale di polizia agli enti locali o di abolire i controlli dell'amministrazione centrale sugli enti minori, quasi che lo stato sia un nemico da combattere e da temere, non sono democrazia, sono soltanto mancanza di serietà e non esiste e non è mai esistito uno stato, nè in paesi anglosassoni nè in Russia, che abbia sancito costituzionalmente simili negazioni della sua stessa essenza sovrana.

In tutto questo c'è sì un aspetto drammatico che è il vano tentativo dei molti italiani che cercano la difesa dalla tirannide, intuita quale pericolo imminente, in astratte formule giuridiche piuttosto che nella propria coscienza di uomini liberi senza la quale le istituzioni sono soltanto forme inutili.

Si tratta dunque di creare, senza aprioristiche antipatie, le condizioni più favorevoli e le istituzioni più adatte per l'affermazione, il consolidamento e la difesa in Italia dello stato democratico opportunamente decentrato.

Tale problema ha un aspetto costituzionale ed un aspetto più propriamente amministrativo.

Il principio generale, di natura democratica (del resto, storicamente proprio dei popoli anglosassoni piuttosto che di quelli del continente europeo), è che l'autogoverno, cioè la partecipazione degli amministratori alle funzioni dello stato a mezzo di organi elettivi, deve attuarsi mediante il maggiore spostamento possibile dei poteri dalle autorità centrali alle amministrazioni locali che meglio possono apprezzare la varietà delle situazioni e meglio soddisfare i vari bisogni collettivi con norme e provvedimenti adeguati.

Nel costume giuridico del continente europeo questo decentramento avviene normalmente a favore di enti, cioè di persone giuridiche che si contrappongono come amministrazioni indipendenti alla persona dello stato. Ma questi enti possono essere veri stati non sovrani forniti di originaria potestà di comando o di imperio, come suol dirsi con termine giuridico, che consenta loro di esercitare tutte le funzioni dello stato nei limiti delle rispettive competenze che sono sancite dalla costituzione, dove è stabilito quali poteri sieno invece riservati allo stato sovrano: questo è il sistema dello stato federale che attua un decentramento costituzionale.

Oppure le amministrazioni locali possono essere enti, egualmente a base territoriale, creati dallo stato unitario e organizzati per realizzare scopi geneali propri del gruppo demografico che risiede sul territorio e che sono anche fini dello stato unitario.

Gli uni e gli altri possono emanare leggi per disciplinare la propria attività e quella dei cittadini in funzione dei fini da raggiungere, ma le leggi dello stato federato hanno come soli limiti quelli fissati dalla costituzione, mentre le altre sono subordinate al rispetto di tutte le leggi generali dello stato unitario.

Questo è il sistema del decentramento amministrativo che può essere attuato in misura più o meno vasta a seconda dei fini e dei poteri che sieno distaccati dallo stato per essere attribuiti agli enti locali.

La profonda differenza fra decentramento costituzionale e decentramento amministrativo è che nel primo caso lo stato federale ha di fronte ai singoli federati i soli poteri che la costituzione gli concede, non può assumerne altri e non può delegare agli stati federati quelli che ha.

Invece lo stato unitario ha illimitati poteri di fronte ai minori enti autarchici che derivano la loro autorità esclusivamente da quella dello stato che in qualunque momento, sia pure mediante modifica di una legge generale, può mutare la loro struttura, il loro ordinamento e le loro funzioni. In ogni caso gli enti locali

amministrativi restano subordinati allo stato unitario e i loro interessi, quantunque molteplici e importanti, sono sempre interessi primari che vengono attuati con l'esercizio delle funzioni statali.

REGIONE E STATO FEDERALE

Se l'Italia dovesse essere ordinata come stato federale, certamente le regioni attuali non sarebbero una base territoriale adeguata per gli stati federati e non credo che sarebbe facile adottarle a questa bisogna con limitate modificazioni.

Inoltre il costo dell'ordinamento degli stati federati, che debbono avere gli organi necessari per il completo esercizio della legislazione, dell'amministrazione e della giurisdizione, sarebbe tanto più elevato quanto più numerose fossero le entità statali, anche adottando criteri di semplicità estrema.

Non è mia intenzione esaminare in questa sede l'ipotesi federale che, a quanto sembra, non è fra le più popolari.

Gli argomenti in favore e contrari sono numerosi e seri: secondo me questa ipotesi merita più attenta considerazione di quanta ne abbia avuta finora e se questo nostro disgraziato paese non fosse così squilibrato socialmente ed economicamente fra nord e sud (e l'organizzazione federale aggraverebbe inevitabilmente le differenze) i motivi positivi sarebbero probabilmente prevalenti.

Comunque la regione non è utilizzabile per questa soluzione: bisognerebbe ricercare la base territoriale dello stato federale in limiti assai più vasti e magari adottare quella grande divisione che è viva nelle abitudini italiane, cioè l'Italia settentrionale, l'Italia centrale, il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna, salvo qualche statuto speciale per le zone di frontiera. Naturalmente fra lo stato federato e i comuni bisognerebbe conservare l'ente intermedio provinciale arricchito di attribuzioni.

REGIONE E DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO

Scartata eventualmente la soluzione federale, il problema dell'autogoverno deve essere risolto sul piano del decentramento amministrativi in senso stretto e finanziari, cioè le funzioni amministrative con funzioni amministrative.

I fattori che determinano questo problema sono, secondo me, amministrativi in senso stretto e finanziario, cioè le funzioni amministrative che possono avvantaggiarsi per il distacco dallo stato devono caratterizzare la natura e definire i limiti territoriali più adatti per l'ente intermedio mentre le possibilità finanziarie del paese ne condizionano l'istituzione e le funzioni.

L'aspetto finanziario è prevalente. I propugnatori di riforme

non amano oggi, in Italia, la finanza. Tutte le squille segnalano i bisogni e le relative esigenze di soddisfazione e non si tratta soltanto di salvare l'essenziale per assicurare la vita del gruppo sociale nazionale, ma ci si sforza per quanto è possibile di conservare o di riconquistare tutti i servizi di cui abbiamo goduto fino ad ieri e in molti casi si tenta addirittura di migliorare la condizione di gruppi o di categorie particolari.

È un movimento spiegabile, ma nessuno si cura di accertare se le possibilità consentono di soddisfare tutti questi bisogni e pochi si preoccupano di graduare i bisogni secondo la loro necessità ed urgenza. Viene piuttosto alimentata la fede nelle virtù taumaturgiche degli improvvisi e radicali mutamenti di sistema economico, auspicati dogmaticamente e non storicamente, quasi che dieci accumulatori scarichi potessero distribuire energia per il fatto di essere posseduti da un unico proprietario anziché da dieci proprietari.

Pochi pensano che la saggia finanza è una delle massime glorie della democrazia e che all'opposto il soddisfacimento sconsiderato e disordinato di tutti i bisogni che vengono segnalati sia pure giustificatissimi provoca quei profondi turbamenti finanziari dai quali la tirannide prende vigore e che essa aggrava fino alla rovina.

Molte forze insidiano oggi la fragile democrazia italiana ma nessuno pone mente a quella pericolosissima, anche se non sembra tale, che è costituita dal complesso dei criteri secondo i quali sono oggi prevalentemente amministrate le finanze locali là dove sono accolte tutte le richieste e tutte le segnalazioni dei bisogni generali e particolari, mentre, quanto ai mezzi, viene semplicemente e magari categoricamente richiesto allo stato quanto occorra per ripianare il bilancio.

Ora l'aspetto finanziario è uno dei più perspicui nel sistema dell'autogoverno, che significa portare un gruppo sociale ad amministrare per proprio conto i propri interessi, cioè a determinare i fini e ad affrontare i mezzi per realizzarli in virtù della propria attività autarchica.

Se fosse diversamente il principio democratico sarebbe tradito e sarebbe ingiustizia.

Quando un ente diverso dallo stato riceve da questo mezzi finanziari, il danaro versato all'ente è danaro di contribuenti o comunque di cittadini estranei a quel gruppo sociale che in tal modo subiscono l'amministrazione di un loro interesse ad opera di organi che essi non hanno nominato e che appartengono ad un altro gruppo sociale: questi contribuenti estranei sono così chiamati a sopportare oneri per servizi che non godono o che non hanno domandato.

La solidarietà nazionale può richiedere, anzi richiede, che ciò

avvenga molto spesso e che le regioni più ricche sieno chiamate a contribuire a favore di quelle povere, ma poichè questa solidarietà è mossa da interessi generali, proprio i principi dell'autogoverno segnalano che gli organi adatti per tale attività sono quelli ai quali è normalmente affidata la tutela degli interessi generali, cioè gli organi dello stato.

Autogoverno non significa amministrare i propri interessi con i mezzi altrui: se risultasse che le autarchie amministrative non possono svilupparsi senza il concorso finanziario dello stato, variabile secondo i bisogni, questo giustificherebbe all'opposto le tendenze centralizzatrici, la diminuzione delle funzioni degli enti locali e gli intensi controlli di merito.

Perciò l'istituzione dei nuovi enti regionali presuppone la soluzione di un problema finanziario che consiste in questo: stabilire quali sieno le risorse finanziarie nazionali che possono essere destinate ai fini pubblici e accertato in quale proporzione debbano essere riservate all'attività amministrativa dello stato per i fini propri e a quella degli altri enti pubblici essenziali, la differenza potrà essere messa a disposizione dei nuovi enti intermedi in proporzione della capacità contributiva dei cittadini che saranno organizzati nel nuovo ente pubblico.

Il problema è di competenza dei cultori della scienza delle finanze, ma non vi è pericolo di sbagliare affermando che secondo ogni probabilità i mezzi finanziari a disposizione dell'ente regionale saranno soltanto quelli risparmiati con il più economico ordinamento dell'amministrazione pubblica. Per molto tempo non sarà possibile attuare in Italia un sistema decentrato che sia molto più costoso di quello attuale centralizzato.

LE FUNZIONI AMMINISTRATIVE PIÙ ADATTE PER LA REGIONE

A proposito delle funzioni da affidarsi all'ente regionale — e questo è l'aspetto amministrativo — possono formularsi due ipotesi: che lo stato conservi sostanzialmente immutate le proprie funzioni giuridiche e sociali oppure che intervenga decisamente, magari attraverso una profonda riforma di sistema, nel processo di produzione e di distribuzione della ricchezza. È ovvio che questa seconda ipotesi non può essere considerata in concreto e che deve soltanto essere tenuta presente come una eventualità per apprezzare le modificazioni che subirebbero in tal caso i termini del problema.

Le materie ritenute adatte per l'ente regionale dai vari progetti che si sono susseguiti dal Gioberti in poi sono le opere pubbliche, fra le quali bisogna oggi includere quel complesso imponente di lavori che si chiama ricostruzione: l'attività agraria, le minori

comunicazioni, il lavoro, il credito, la previdenza e assistenza e l'istruzione pubblica.

La polizia — salvo quella locale relativa alle funzioni proprie dell'ente — il sistema monetario, il diritto civile e penale, il commercio e l'industria, il regime dei grandi mezzi di comunicazione, l'igiene ed in genere tutta la disciplina amministrativa per fini generali sono materie proprie dello stato.

Inoltre è secondo me conveniente, contro l'opinione più diffusa, dare a questi enti intermedi funzioni tipicamente amministrative. Tanto maggiore sarà il prestigio delle regioni quanto minore sarà il grado di apprezzamento politico generale di cui saranno suscettibili le materie affidate alla competenza degli enti locali. È facile prevedere che fra breve gli italiani ne avranno abbastanza delle impostazioni « rivoluzionarie » o « reazionarie » di modeste questioni amministrative in qualsiasi modesto borgo italiano e del resto nel paese del *selfgovernment* è praticata molto seria amministrazione e pochissima politica di partito. Neppure è da credersi che il costume democratico e la formazione di una nuova classe dirigente sieno gran che favoriti dalle assemblee politiche locali e dalle discussioni sui grandi problemi politici: gli uomini della democrazia si formano a contatto con la realtà amministrativa e nell' serene valutazioni dei concreti interessi locali.

Ciò premesso non è possibile analizzare partitamente in questo breve articolo le materie che sembrano più adatte per la regione e valga soltanto qualche osservazione di orientamento.

Per lunghi anni in Italia le opere pubbliche saranno quasi esclusivamente opere di ricostruzione e i lavori si svilupperanno in modo difforme perchè diverso è il loro grado di urgenza e di necessità e perchè il paese è stato danneggiato in diverso modo e con diversa gravità. Perciò alcune regioni avranno la precedenza sulle altre, alcuni lavori saranno preferiti, e poichè non è possibile che le risorse locali sieno sufficienti per il finanziamento delle opere, occorrerà che intervenga lo stato a risolvere i problemi locali della ricostruzione. Senza escludere quindi una competenza subordinata e esecutiva della regione, questa non è materia adatta per un decentramento regionale e del resto, a ben considerare, le iniziative e i criteri locali disordinati, intempestivi e particolaristici possono rivelarsi più dannosi che utili.

Le opere pubbliche che fossero invece compiute al fine di nazionalizzare attività produttive — ad esempio la produzione dell'energia elettrica — potrebbero essere affidate alla competenza delle regioni o dei consorzi comunali, e le une e gli altri avrebbero la possibilità di provvedere al finanziamento di attività redditizie.

Quanto alle comunicazioni e ai trasporti (navigazione interna, ferrovie, tranvie, trasporti automobilistici e aerei) il problema è negli stessi termini soprattutto per ragioni finanziarie. Se gli enti pubblici avocheranno a sé alcune attività redditizie che oggi sono affidate all'iniziativa privata, la regione, anche nei limiti territoriali attuali, è l'ente adatto; altrimenti — e anche la Russia sembra che in questa materia abbia lasciato largo campo all'economia privata — vale meglio lasciare le cose sostanzialmente immutate e, comunque, queste funzioni, nei limiti in cui sono ora esercitate da altri enti, non giustificerebbero l'istituzione della regione.

Lavoro, credito, previdenza e assistenza sono certamente suscettibili di ordinamento regionale sia pure su basi territoriali un po' più vaste delle attuali. Queste sono funzioni che giustificano la regione ed il limite è soltanto finanziario perchè, non potendosi abolire una generale competenza dello stato al riguardo, resta da considerare come la finanza italiana potrebbe sostenere il maggiore onere dalle nuove e complesse burocrazie per molti aspetti simili a quelle corporative.

Quanto alla pubblica istruzione, esclusa quella elementare che se si considera di interesse locale riguarda i comuni e se di interesse generale lo stato, l'istruzione media — e sotto certi aspetti anche l'istruzione superiore — possono avvantaggiarsi in un ordinamento regionale. Con la soppressione degli organi locali dell'amministrazione centrale dell'istruzione pubblica dovrebbe anche essere evitato un maggiore onere finanziario.

Resta l'agricoltura. Se l'attività agraria dello stato rimanesse quella che è oggi, considerando temporanea l'attività accessoria dell'alimentazione, non varrebbe la pena di repartire queste pubbliche funzioni fra stato e regione.

Ma se una grande riforma agraria avviasse il paese alla socializzazione dei mezzi della produzione agraria, non solo le funzioni pubbliche al riguardo sarebbero per loro natura proprie dell'ente intermedio regionale, ma questi nuovi compiti, da soli, ne imporrebbero l'istituzione. Proprio i prevalenti fini agrari di importanza essenziale per il paese caratterizzerebbero la regione nei limiti territoriali tradizionali.

L'influenza delle esigenze finanziarie e delle funzioni fin qui esaminate porta a concludere che i criteri di determinazione della base territoriale più adatta per la regione sono prevalentemente economici, cioè lo spazio più opportuno è quello che consente di realizzare il minor costo dei servizi compatibilmente con la piena efficienza delle funzioni e con la comodità dei cittadini. Penso che dovrebbe essere notevolmente ridotto il numero delle regioni della repartizione dei Maestri e che questa riduzione dovrebbe essere maggiore nel nord che nel sud. Se invece la regione fosse costituita

come un ente a funzioni prevalentemente agrarie, la divisione attuale potrebbe rimanere con qualche modificazione, attribuendosi l'Abruzzo in parte alle Marche ed in parte al Lazio, unendosi l'Umbria al Lazio, il Molise alla Campania e la Lucania alle Puglie secondo il vecchio e ragionevole progetto del Saredo.

IL DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO NEI SUOI RIFLESSI PREVALENTEMENTE AMMINISTRATIVI

Il punto nero nel problema del regionalismo è dunque quello finanziario in relazione alle difficilissime condizioni del paese che purtroppo dureranno a lungo. Ben diversa era la situazione al termine della prima guerra mondiale.

Non solo i mezzi finanziari devono essere prevalentemente ricercati in una più economica organizzazione dello stato senza che sia possibile ottenere grandi successi perchè ben pochi compiti potranno essere realizzati esclusivamente dalle regioni, ma è da temersi che la regione appesantisca rapidamente l'ordinamento proprio per quella tendenza alla burocratizzazione che è propria degli italiani e per la scarsa resistenza alle pressioni locali in tal senso, che è caratteristica degli enti autarchici.

Tuttavia è possibile agire in vario modo e in direzioni diverse.

In primo luogo possono essere soppresse le provincie senza gravi inconvenienti. I loro compiti, che sono ristretti, in materia di opere pubbliche, di beneficenza e di assistenza, di sanità, di igiene e d'istruzione pubblica, possono essere trasferiti in parte alla regione ed in parte ai comuni eventualmente consorziati. Le loro risorse non sono cospicue, ma nemmeno neppure disprezzabili.

In secondo luogo può essere ridotto grandemente il numero dei comuni. La loro base territoriale è divenuta in moltissimi casi anacronistica in relazione ai nuovi mezzi di comunicazione, specialmente nell'Italia settentrionale e centrale. Poichè una riforma in tal senso incontrerebbe notevoli difficoltà, un primo passo potrebbe essere fatto con l'istituzione di consorzi obbligatori fra i comuni per l'esercizio delle principali attività comunali.

In terzo luogo può essere enormemente semplificato l'ordinamento periferico dell'amministrazione centrale con l'attribuire alle regioni funzioni esecutive statali e può essere del pari profondamente mutato il sistema dei controlli con generale vantaggio.

Il coordinamento della regione con lo stato non è problema arduo. Istituito un governatore regionale che tenga luogo del prefetto, sia pure con funzioni diverse, e conservati magari uffici periferici negli attuali capoluoghi di provincia (questure) per la rappresentanza del potere esecutivo centrale, l'attività di controllo su tutti gli enti autarchici maggiori e minori della regione potrebbe

essere affidata ad un collegio in parte elettivo e in parte designato dal potere legislativo centrale che avesse natura giurisdizionale.

Il governatore, assistito da vari funzionari, dovrebbe avere soltanto poteri ispettivi, da esercitarsi con particolare serietà e diligenza. Soppressi i controlli preventivi, sarebbe compito del governatore denunciare al collegio giurisdizionale di controllo le violazioni della legge e gli atti contrari alle regole della buona amministrazione di cui venisse a conoscenza e di sostenere innanzi al collegio le pretese di annullamento. Forse sarebbe opportuno ammettere il controllo preventivo governatoriale per alcuni regolamenti regionali di maggiore importanza e attribuirgli il potere di sospendere, con determinate limitazioni e garanzie, l'esecutorietà degli atti degli enti autarchici locali, compresa la regione, nei casi in cui egli denunziasse gravi violazioni di legge.

In tal modo l'attività amministrativa locale sarebbe notevolmente snellita e resulterebbe rinvigorito il senso di responsabilità degli amministratori locali liberi di agire senza autorizzazioni, ma inesorabilmente colpiti per la loro mala amministrazione.

Poi la maggior parte delle funzioni esecutive statali, che ora sono esercitate da infiniti organi periferici (ogni ministero ha i suoi organi locali), potrebbero essere affidate agli organi regionali e alcuni addirittura ai comuni attualmente capoluoghi di provincia. Così nelle amministrazioni locali vi sarebbero funzionari portatori di due organi, quello regionale o comunale e quello governativo: questi funzionari potrebbero essere in parte nominati dagli enti locali ed in parte di nomina governativa, incardinati nell'amministrazione locale. Quest'ultimo è il sistema del *selfgovernment* inglese e presenta molti vantaggi.

La nomina governativa accresce le garanzie di scelta senza che vi sieno inconvenienti politici perchè trattasi di funzionari di carriera sottoposti all'autorità regionale; lo stato esercita una indiretta funzione di controllo perchè il funzionario è responsabile verso lo stato per le funzioni statali e di solito un uomo non può essere onesto, competente e laborioso in alcune mansioni e in altre no; inoltre la doppia qualità del funzionario armonizzerebbe certamente la duplice attività; infine i servizi resi dall'organo regionale allo stato per interessi generali giustificerebbero, con assoluto rispetto dei principi dell'autogoverno, l'intervento statale a favore della finanza comunale e regionale.

Queste mie considerazioni non pretendono di essere uno studio completo della grave e complessa questione della regione: sono soltanto un onesto tentativo per impostare il problema nei termini storici e giuridici che a me sembrano reali e di avviarne la soluzione senza ingombri demagogici e senza deplorabili improvvisazioni.

MARIO BRACCI.

L'ISOLA DEI SARDI

Chiusa nel suo mare, divenuto ormai deserto, la Sardegna attende. Come è avvenuto durante e dopo ogni grande guerra, durante quelle napoleoniche e la prima guerra mondiale, gli eventi rivolgono l'attenzione dell'Italia all'isola, melanconica e silente, che le fa schermo alle offese provenienti dal Mediterraneo occidentale.

Le gesta della Brigata Sassari richiamarono, nel 1918, l'attenzione degli italiani sull'isola dimenticata; oggi il singolare corso di questa guerra, mentre dapprima pareva dovesse farle subire sorte simile a quella dell'isola sorella, l'ha salvata (unica terra italiana) da qualsiasi occupazione straniera, ma l'ha isolata e tagliata dalla vita italiana.

Per lunghissimi mesi l'isola fu più accessibile dall'Africa che non dal continente italiano; ed anche oggi sono precari e difficili i viaggi, stentate le comunicazioni postali e telegrafiche. Ma l'isola non è agitata da convulsioni separatiste: fiera nella sua povertà, sente di avere diritto ad una migliore considerazione, desidera di non essere ignorata, ed attende: forse vanamente attende.

La Sardegna è vasta quasi quanto la Sicilia, ma assai meno popolata (può calcolarsi che da 1.034.206 abitanti del 1936 si sia oggi a 1.200.000).

La sua struttura geologica indica l'antichità di questa terra. Terra antica e perciò terra dura, e quindi poco fertile, giacchè la opera degli agenti naturali non ha potuto che in piccola misura trasformare la durissima roccia (graniti schisti) in terre coltivabili.

Solo poche zone sono perciò destinate naturalmente alle colture agrarie: per il grano, la sede naturale economica è costituita da poche regioni (Marmilla, Trexenta, Anglona, qualche zona del Campidano). Fuori di queste zone e di quelle irrigue, le colture erbacee sono sempre esposte alle vicende capricciose della troppo instabile stagione; ad inverni troppo piovosi seguono spesso primavere asciutte ed eccessivamente calde, che compromettono ogni coltura erbacea: nel '45, in moltissime zone, dopo violenti piogge

alla fine di gennaio, nessuna pioggia utile per le colture agrarie è caduta sino alla fine di settembre: otto mesi di continua siccità, che hanno fatto seguito a due inverni (1942-43 e 1943-44) egualmente siccitosi: laghi artificiali e sorgenti sono inariditi.

In questo clima, solo le colture legnose sono meno insicure: olivi impiantati originariamente dagli spagnoli verso il 1600, sono ormai diffusi soprattutto nei circondari di Sassari, Alghero e nella Planagia. In complesso Ha. 17.200 di colture specializzate e 28.000 promiscue: sughereti soprattutto in Gallura e resti esigui di quel folto mantello di boschi, che impedì ai romani la conquista del centro dell'isola, diffusi soprattutto nel Goceano e in Barbagia, devastati spesso da incendi, costituiscono le maggiori ricchezze agrarie dell'isola.

Nel resto il pascolo impera e, per le ragioni climatiche e geologiche già dette, costituisce la fonte economica più redditizia: gli allevamenti di bestiame sono la vera e naturale ricchezza dell'isola, che possedeva, sino alle recenti diminuzioni per l'afra epizootica e la deficienza di mangimi, circa 2.200.000 ovini; 70.000 equini; oltre 200.000 bovini; 300.000 caprini e 100.000 suini.

Questo patrimonio, già ragguardevole, può avere incrementi notevoli sia qualitativamente che quantitativamente.

La Sardegna presenta anche una ricchezza mineraria che fa di essa uno dei bacini più importanti d'Italia. Miniere numerose di piombo (con quantità modesta di argento) e zinco nell'Iglesiente e nella Nurra, dove pure è una miniera di ferro, che fu coltivata durante l'altra guerra dall'Ilva; un importante gruppo di miniere di carbone a Carbonia (con una produzione mensile passata in breve tempo da 30.000 a 55.000 tonnellate, e che sarà portata a 100.000 tonnellate mensili); un altro a Seui in Ogliastra; cave pregiate di caolino nel Cagliariitano e nel Logudoro. Il granito che dalle cave di capo Testa fu tratto ad adornare più di un monumento di Roma antica ha oggidì solo utilizzazioni locali.

Scarse e di importanza modesta le industrie propriamente dette: la guerra ha fatto ingrandire e prosperare una fabbrica di tessuti a Macomer, e sorgere varie piccole industrie artigiane; modesta è rimasta l'attività delle industrie conciarie, fornite di materia prima, ma prive di estratti concianti.

La situazione attuale dell'isola è tragica, perchè le vicende naturali hanno arrecato danni più gravi di una invasione.

L'infestazione di cavallette che, per la siccità invernale (che ha permesso la schiusa di tutte le uova deposte nell'anno precedente), è stata di una intensità non ricordata a memoria di uomo, ha distrutto, nella sola provincia di Sassari, l'intero raccolto su un

terzo della superficie, e danni considerevoli, sebbene meno gravi, ha apportato alle provincie di Cagliari e Nuoro.

L'afra epizootica, che si iniziò nell'ottobre 1944 e non ha tuttora esaurito il suo corso, ha imperversato tra il bestiame bovino ed ovino producendo elevata mortalità e forte perdita di produzione.

Infine, ultimo e terribile flagello, acuto in Sardegna più che altrove, la siccità, che non ha solo ridotto del 60 % la produzione granaria, ma danneggiato enormemente le produzioni dei prati e dei pascoli. Il bestiame è costretto sin da ora a vivere sulle ridotte scorte di mangimi, che purtroppo saranno esaurite nel corso dell'autunno, esponendo gli armenti a serio pericolo di morte per inedia, se appena tarderanno le piogge o il tempo (come minaccia) sarà precocemente rigido.

E a questa situazione tragica sono possibili solo scarsi rimedi di emergenza.

L'insegnamento che si deve derivare dalla sciagura abbattutasi sull'isola non deve andar perduto. Occorre indirizzare gli allevamenti verso l'impianto di prati ed erbai artificiali, che possano meglio resistere alla aridità del clima. Oltre alle varietà conosciute, è necessario sperimentare nuove piante foraggere; sperimentazione che dovrà ricevere subito incremento massimo dallo stato perchè il problema interessa tutta l'Italia meridionale ed insulare.

La messa a valore di tutte le risorse idriche per accrescere le superfici irrigate deve essere altra mèta principale della trasformazione agraria isolana.

Il miglioramento qualitativo e quantitativo degli allevamenti dovrà seguire (e non precedere, come in questi anni si è fatto con troppa precipitazione) il miglioramento dei mezzi per alimentarli attraverso l'estensione dei prati ed erbai artificiali, sostituiti ai pascoli naturali, prati ed erbai da spingere alla più elevata produzione con concimazioni adeguate. L'estensione degli allevamenti non si tradurrà, così, in una diminuzione dell'occupazione della mano d'opera e in un peggioramento di condizioni della stessa (evento che occorre in tutti i modi evitare).

All'elemento lavoro occorre offrire anche un insediamento in campagna igienico e invogliante per le condizioni economiche fattegli: occorre diffondere le forme associative che diano alla mano d'opera, in contratti liberamente consentiti, una posizione giuridica più sicura e una migliore remunerazione.

Oltre al miglioramento, qualitativo e quantitativo, degli allevamenti e della produzione di mangimi, occorre introdurre colture in sostituzione del grano che, ripristinata la libertà dei traffici, dagli oltre 200.000 Ha del 1939 dovrà passare a forse meno di 100.000 Ha.

Non è il caso di pensare a estese colture industriali, barbabietola,

cotone, perchè la seconda dovrà cedere, in tutta Italia, il campo di fronte alla produzione straniera, e la prima, pur preziosa per il posto che ha nella rotazione e per i sottoprodotti utilissimi agli allevamenti, non è stata mai redditizia nei climi meridionali.

In gran parte di questi terreni troveranno adatta sede colture foraggere, in rotazione col grano, o prati stabili; in ogni azienda potrà in parte di tali zone (le meno sfavorite dalla natura) procedersi anche all'impianto di quelle colture legnose (viti, fruttiferi adatti alla Sardegna) che affezionano il contadino alla terra, dando prodotti graditi a lui, suscettibili di produrre qualche reddito, e il legno, pur essenziale per la vita rurale. Le vaste zone olivastrate più adatte potranno dar vita a oliveti prodotti mediante innesto di adatte qualità di olive da olio o da tavola.

Ma il problema fondamentale resterà sempre per l'economia isolana il miglioramento degli allevamenti; i prodotti svariatiissimi che se ne otterranno, e deficienti nell'economia nazionale ed europea (latte e derivati, carne, polli, lana), troveranno acquirenti in un mercato nel quale il patrimonio zootecnico è stato menomato fortemente dalla guerra. Ma occorre soprattutto migliorarne la qualità in modo da poter allargare la vendita di bestiame pregiato da allevamento; migliorare la tecnica della produzione dei derivati dal latte; cercare, colle foreggere più adatte, le rotazioni, le concimazioni, di aumentare il bestiame ed alimentarlo meglio.

Occorre che i produttori, specie i piccoli, si uniscano in forma cooperativa per sottrarsi all'artigianato della speculazione. I tentativi fatti non sono sempre stati felici, e la corsa agli alti prezzi delle derrate alimentari ha interrotto un movimento che, specie nel campo della produzione lattiero-casearia, aveva trovato forme semplici ed elastiche ed ottenuto incoraggianti risultati. Ma i produttori dovranno presto convincersi che i tempi difficili possono ritornare (ed anzi stanno per ritornare), e riprendere la loro organizzazione.

Non ho molta fiducia nella costituzione di una grande industria isolana.

Potranno riprendere la loro attività le miniere metallifere e qualche lavorazione dei minerali estratti; ma forse le miniere carbonifere dovranno cedere il passo alla produzione straniera, migliore per qualità e inferiore per costo. Non vedo nemmeno sorgere gli altiforni per lavorare il minerale di ferro della Nurra, il cui tenore troppo basso non ha invogliato allo sfruttamento neppure nel periodo dell'autarchia. La creazione di nuovi grandi bacini, quando possibile, sarà invece da salutare come l'unico evento che, se riuscisse a procurarci energia elettrica a basso prezzo, potrebbe servire potentemente al miglioramento dell'agricoltura e alla diffusione di quelle imprese artigiane sulle quali l'economia italiana dovrà

tanto contare in avvenire, e di quelle imprese destinate alla trasformazione dei prodotti agricoli.

L'autonomia resta il problema politico principale dell'isola che ha già compiuto un esperimento, poco noto, ma molto notevole: problema sentito, sebbene solo confusamente studiato.

Non furono mossi da un sentimento di distacco dell'Italia, ma operarono su un piano diverso quei militari, che comprendendo come la salvezza dell'isola si potesse trovare veramente nell'occupazione alleata (che l'avrebbe sottratta alla presa di possesso tedesca che si preannunziava) tentarono di organizzare un movimento di rivolta militare. E la stessa idealità politica, di liberazione dal giogo fascista e nazista, ci fece aderire, noi civili, a quel movimento.

Paralizzata dall'opera del controspionaggio fascista, l'organizzazione dovette prima subire un arresto, e poi perse la sua ragion d'essere, cogli avvenimenti del luglio e agosto 1943. Ma il movimento dimostrò come il sentimento antifascista, ma non separatista, fosse vivo ed operante.

Nè correnti per una separazione dall'Italia affiorarono allorchè, per circa sei mesi, dopo l'8 settembre, la Sardegna costituì veramente un territorio a sè, tagliato fuori dal Continente non solo per la cessazione di ogni corrente di traffico di merci e persone, ma anche per l'impossibilità di comunicazione di notizie.

L'isola pervenne allora, di necessità, ad un autogoverno locale, in forme sufficientemente democratiche. È caro il ricordo di quel periodo a quanti collaborarono coll'ufficio affari civili del Comando Militare dell'isola, che allora, in forza della legge di guerra, riuniva tutti i poteri militari e civili, compreso il potere di emanare norme legislative.

La situazione dell'isola era grave: scarso il raccolto e da lungo tempo l'isola era priva di prodotti manifatturati, perchè il blocco navale alleato aveva interrotto, dalla fine del 1942, quasi totalmente, le comunicazioni marittime. Tutte le truppe italiane dalla Corsica erano affluite in Sardegna, che allora ospitava 270.000 soldati, altrettante bocche da nutrire oltre la popolazione isolana.

Movimenti incomposti di qualche reparto militare ingannato dalla propaganda fascista, e di elementi torbidi, che sognavano un ritorno dei nazisti, agitavano la vita dell'isola.

Ricorderemo sempre quell'inverno di apprensioni e di fame, nel quale sorse spontaneo e operò il primo autogoverno dell'isola, quando rappresentanti di categorie produttrici e esponenti di partiti politici convenivano nell'ufficio del comandante militare dell'isola e del capo ufficio affari civili (il valente collega avv. Raffaele Sanna, allora ufficiale di complemento) per discutere di gravi questioni

economiche e politiche. In queste forme approssimativamente democratiche (non più nè meno approssimative dell'attuale governo d'Italia) è nata l'autonomia isolana, che si rafforzò colla nomina dell'Alto Commissario per la Sardegna prima, e della Consulta poi, sorta sostanzialmente da quel comitato regionale antifascista che si era costituito nel luglio 1943 e che operò subito ampiamente nella vita politica ed economica locale.

E ricorderemo le dure prove superate, le restrizioni alimentari imposte e sopportate disciplinatamente dalle classi produttrici, il graduale ritorno alla libertà politica ed economica. Ricorderemo quei giorni, perchè allora sorsero i problemi politici ed economici, che la Sardegna non ha ancora potuto risolvere.

La necessità dell'autonomia si rese maggiormente acuta per il più accentuato differenziarsi delle condizioni economiche e sociali dell'isola da quelle del continente.

Disciplinata e tranquilla, ignorando sistematiche violenze e rap-presaglie, la regione guarda con diffidenza al continente turbolento. Il regime dei prezzi molto meno elevati che nel continente assicura almeno che le classi non abbienti possano più agevolmente sfamarsi. Ma poichè la produzione agro-pastorale è, si può dire, l'unica risorsa economica dell'isola, questo maggior potere di acquisto nell'isola di una moneta tanto più svalutata nel continente, pone gli isolani in condizioni di poco poter acquistare fuori della Sardegna, e di essere invece spogliati da compratori continentali.

Questo regime di prezzi è stato artificialmente mantenuto con veri e propri dazi di esportazione, che hanno finito per costituire un assurdo sistema di autarchia isolana, che ha dovuto cedere di fronte alla constatazione manifesta delle perniciose conseguenze.

Ma benchè il più appariscente indice dell'autonomia economica vada attenuandosi, restano le esigenze di un ordinamento autonomo sulla sempre profonda diversità delle situazioni politico-economico-regionali.

Sentita l'esigenza, non è chiaro, nella coscienza isolana, il modo di attuazione.

Il problema: autonomia dell'isola solamente, o ordinamento dello stato fondato sull'ente regione, non è chiaramente posto, come non è posto quello dei confini dell'autonomia: di funzioni o anche di bilancio.

Il problema fondamentale non può risolversi perchè ne mancano i dati, che solo un lavoro assiduo e serio può dare.

Ma l'esigenza resta: è compito di chi ha responsabilità nella vita politica isolana di soddisfarla.

ANTONIO SEGNI.

LA FINANZA STRAORDINARIA DI GUERRA: PROBLEMA TECNICO O QUESTIONE DI GIUSTIZIA?

Le imponenti necessità di guerra e i metodi economico-finanziari onde si è cercato di fronteggiarli sotto l'assillo dell'immediata urgenza hanno gravemente inciso, oltrechè sulla *entità assoluta* del patrimonio nazionale complessivamente considerato, anche, e non meno pericolosamente, *sui rapporti di giusta distribuzione relativa della ricchezza fra i singoli*. Ne risulta chiaramente colpito, al pari delle strade e dei borghi su cui è passata la guerra, quel senso sociale di giustizia che è pur esso una realtà di fatto indiscutibile (quale ne sia poi il fondamento psicologico). Una realtà di fatto, anzi, più dei ponti e delle case decisiva per il benessere e la pace sociale, se ancora è vero — come è da secoli — che « *miser est nemo nisi comparatus* ».

Avvertasi che il sentimento dell'ingiustizia in atto è destinato ad acutizzarsi rapidamente e drammaticamente nel prossimo ed immediato avvenire, man mano che, col rallentarsi del vortice economico, la progressiva stabilizzazione monetaria cristallizzerà le singole posizioni patrimoniali, e strati sempre più larghi della borghesia andranno prendendo definitiva coscienza di ciò che concretamente significhi sul piano della quotidiana e stabilizzata realtà di vita la così detta « *proletarizzazione* » delle classi medie.

Onde la conclusione che *alla finanza straordinaria di guerra vada assegnato, accanto e sopra allo scopo immediatamente finanziario, un compito essenziale ed urgente di giustizia perequatrice*.

All'atto pratico la portata e la gravità di questo problema di giustizia supera di gran lunga quella del problema strettamente finanziario, come persuade una anche superficiale disamina delle tre concorrenti cause di alterazione della distribuzione della ricchezza post-bellica: sopra-profitti di guerra, danni di guerra, inflazione monetaria.

A proposito dei *sopraprofiti di guerra* — sui quali per ragioni non soltanto demagogiche si è fin troppo esclusivamente polarizzata l'attenzione dei tecnici e dei politici — due avvertenze sono da porre in particolare evidenza.

La prima è che al trar dei conti i sopraprofiti avocabili ed effettivamente avocati si ridurranno inevitabilmente a ben poca cosa: sia per la insufficienza e inefficacia dei mezzi tecnici di indagine, sia perchè oggettivamente il fenomeno dei sopraprofiti ha una assai limitata importanza quantitativa, soprattutto quando, come è pur necessario, si voglia prescindere da sopraprofiti apparenti di natura puramente monetaria.

La seconda avvertenza è che *l'avocazione dei sopraprofiti deve necessariamente essere inquadrata nel raffronto della posizione patrimoniale pre e post-bellica del contribuente*. La semplice dinamica degli introiti e delle spese di questo o di quell'anno può essere soltanto un elemento — e non sempre il più importante — dell'indagine. Ovviamente non avrebbe senso il dire che il titolare di una azienda ha guadagnato o ha perduto per effetto della guerra solo perchè durante la guerra i suoi introiti sono stati superiori alle spese, senza raffrontare la consistenza e il valore dell'azienda al principio e alla fine della guerra.

Di più: se il fondamento etico-giuridico dell'avocazione è l'impossibilità di tollerare che di contro ai sacrifici imposti alla generalità da quel tragico evento che è la guerra, alcuni privilegiati si trovino ad averne ritratto — sia pure indipendentemente da un illecito comportamento — un profitto che va oltre il giusto compenso nell'attività espletata; ebbene, se questo è il fondamento etico-giuridico dell'avocazione, è evidente la necessità di *ragguagliare ai profitti avocabili quegli incrementi patrimoniali ingiustificati che per non essere connessi ad una qualsiasi attività produttiva non rientrano nel concetto tecnico di reddito e quindi di « sopraprofiti »*.

Si confronti, al limite, la situazione di colui che trafficando (e dunque lavorando e forse affrontando fatiche e pericoli) è riuscito ad incassare 10 milioni spendendone uno, cioè in definitiva a trasformare un milione pre-bellico in 10 milioni post-bellici, e la situazione di quell'altro che sol per essere riuscito a sottrarre alla requisizione il suo panfilo da diporto si ritrova con un valore di 15 o di 16 milioni post-bellici contro un milione prebellico. È chiaro che non avrebbe senso colpire il primo e non colpire — *a fortiori* — il secondo.

Il problema giuridico del *risarcimento individuale dei danni di guerra* (il quale non va confuso con quello della oggettiva ricostru-

zione di edifici e di impianti danneggiati) è essenzialmente il problema dei limiti ai quali può e deve fermarsi il risarcimento.

Nell'attuale situazione del paese il risarcimento individuale dei danni di guerra deve di necessità concretarsi non tanto in una reintegrazione quanto in una *redistribuzione* dei danni con conseguente livellamento dei sacrifici di guerra di tutti i cittadini. Dal che discende come immediato corollario il principio fondamentale che *il limite del giusto risarcimento deve essere identificato non già in data quota del danno oggettivamente considerato, ma in un dato rapporto percentuale fra la perdita soggettivamente subita in conseguenza del danno e il patrimonio complessivo del danneggiato.*

Non si tratta di ridurre di un terzo, di un quarto o di un ennesimo ogni singolo danno — che per quanto grave nella sua entità assoluta può rappresentare, in rapporto al complessivo patrimonio del danneggiato, un sacrificio percentuale insignificante e comunque inferiore a quello imposto dalla guerra alla generalità dei contribuenti che verrebbero chiamati a risarcirlo; — bensì e soltanto di ridurre ad un più giusto limite il sacrificio di coloro che in conseguenza dei danni di guerra si trovino ad aver subito una falcidia eccessiva — in percentuale — della propria complessiva consistenza patrimoniale prebellica.

E per questo è indispensabile che al risarcimento si provveda tenendo conto da un lato della entità relativa del danno in rapporto alla soggettiva situazione patrimoniale del danneggiato; e dall'altro lato delle concorrenti cause — profitti di guerra e svalutazione monetaria — che possono avere concorso a determinare insieme al danno di guerra propriamente detto l'effettivo sacrificio di guerra del danneggiato: cioè l'effettiva falcidia patrimoniale complessivamente subita per causa di guerra.

Ma è senza dubbio *l'inflazione monetaria* la causa incomparabilmente più grave di ingiuste alterazioni nella distribuzione della ricchezza nazionale. Ed è veramente singolare che un così imponente fenomeno sembri spesso dimenticato da quanti vanno ragionando intorno ai metodi e alle giustificazioni della finanza straordinaria di guerra.

Poche e rotonde cifre: il debito pubblico è salito dal 1939 al 1945 da 120-130 miliardi a 850 miliardi; la circolazione è salita da 20 a 350 miliardi. Sono dunque intorno a 900 miliardi *nominali* di ricchezza (anche volendosi far larga parte al pagamento di interessi) che lo stato ha assorbito per far fronte alle necessità della guerra e che ha pagato solo in carta. Se però si riflette che l'assorbimento e la corrispondente emissione sono per gran parte

avvenuti fra il 1939 e il 1943 — quando perciò l'effettivo potere d'acquisto dell'unità monetaria era da otto a quindici volte l'attuale — è facile concluderne che *misurata in lire attuali la ricchezza complessivamente assorbita dallo stato e pagata col torchio assomma a non meno di 5000 miliardi.*

Di contro a questo imponente prelevamento di ricchezza lo stato ha emesso in cifra tonda 1000 miliardi di carta provocando l'inflazione e con essa la svalutazione dell'unità monetaria: con il finale risultato — testè sottolineato dal ministro del tesoro — che l'effettivo debito dello stato misurato in beni reali non si trova aumentato ma forse anzi diminuito rispetto a quello prebellico, posto che gli 850 miliardi che lo stato deve ai suoi creditori non rappresentano oggi una quantità di ricchezza effettiva maggiore di quella che rappresentassero i 130 miliardi del debito pre-bellico.

Sicché, in definitiva, *il meccanismo economico-finanziario dell'inflazione si sintetizza in un complessivo prelevamento gratuito, per lo stato in non meno di 5000 miliardi di ricchezza nazionale — misurate in lire attuali — il cui carico, anzichè uniformemente ripartirsi fra tutti i contribuenti, è rimasto sperequatamente addossato ai soli portatori di valori monetari.*

Avvertasi che di fronte al beneficio dello stato il danno complessivamente risentito dai sacrificati dell'inflazione è misurato da una cifra sensibilmente maggiore. L'inflazione si è difatti tradotta, oltre che in un impoverimento dei portatori di carta dello stato, in un contemporaneo impoverimento altresì dei portatori di crediti verso privati con un corrispondente arricchimento dei rispettivi debitori. Si pensi al caso tipico della società che avendo fatto fronte alla costruzione dei propri impianti mediante l'emissione di obbligazioni può ora liberarsi dal debito assunto mediante l'esborso di una quantità di ricchezza effettiva che non corrisponda neppure ad un decimo degli impianti costruiti a spese dei creditori e così in definitiva realizza un arricchimento netto pari ai 9/10 dell'immobilizzo.

A questo effetto secondario dell'inflazione che è appunto la svalutazione dei crediti privati si potrà forse in piccola parte ovviare mediante una opportuna regolamentazione dei rapporti fra privati debitori e creditori. Ma non c'è dubbio che per la più gran parte dei casi l'impoverimento dei creditori privati è ormai consumato e irrimediabile. Per questa parte il fenomeno della svalutazione dei crediti privati deve necessariamente considerarsi come un modo di essere della sperequata distribuzione del danno corrispondente al prelevamento di ricchezza operata dallo stato con l'inflazione.

Arricchendo sè stesso lo stato ha in sostanza involontariamente

arricchito come parassiti dell'inflazione i portatori di debiti verso privati a lungo e medio termine, risultandone corrispondentemente aggravato il danno e la sperequazione nella distribuzione del sacrificio.

Riassumendo, il panorama post-bellico della distribuzione della ricchezza presenta :

1) *arricchimenti* imputabili all'eccessivo profitto ritratto dall'esercizio di un'attività industriale o commerciale per favorevole influenza della congiuntura ;

2) *arricchimenti* imputabili ad incrementi patrimoniali derivanti dalla congiuntura (rarefazione o aumentata ricerca di determinate categorie di bene) indipendentemente da qualsiasi esplicazione di attività produttiva ;

3) *arricchimenti* specificamente imputabili all'inflazione per svalutazione dei debiti a medio e lungo termine ;

4) *impoverimenti* specificamente imputabili all'inflazione ;

5) *impoverimenti* imputabili a danni di guerra diretti o indiretti.

È chiaro che un'ideale giustizia esigerebbe che si procedesse ad una generale e uniforme redistribuzione del sacrificio di guerra informata ai fondamentali principî dell'uguaglianza e della generalità. Per realizzare questa ideale giustizia sarebbe necessario :

1) determinare il giusto criterio di ripartizione (proporzionale o progressiva) del sacrificio di guerra da commisurarsi alla situazione patrimoniale pre-bellica di ciascun singolo contribuente ;

2) identificare alla stregua del criterio di ripartizione prescelto il giusto sacrificio di guerra da accollarsi in concreto a ciascun singolo contribuente ;

3) agguagliare il patrimonio post-bellico del contribuente a quello pre-bellico ridotto del giusto sacrificio di guerra (proporzionale o progressivo) avocandone il supero o reintegrandone l'ammanco ; salvo a tener conto opportunamente del risparmio normale nel periodo bellico e dell'eventuale consumo indipendente da cause di guerra.

Al termine dell'operazione, com'è ovvio, tutti i contribuenti si troverebbero ad avere ugualmente subito un complessivo ed effettivo sacrificio di guerra pari ad una determinata quota (proporzionale o progressiva) della propria ricchezza pre-bellica.

Non c'è bisogno di dire che per un complesso di ragioni teoriche e pratiche questa ideale giustizia non potrà essere realizzata se non entro i limiti di una larghissima approssimazione. Si possono tut-

tavia, fermare come capisaldi di orientamento i due seguenti punti fondamentali :

1. — L'impossibilità pratica di reintegrare *singularmente* il patrimonio di coloro che si trovano ad avere subito una falcidia superiore alla quota corrispondente alla giusta ripartizione generale del sacrificio di guerra, non significa che non si possa e non si debba pensare a forme di almeno parziale reintegrazione *collettiva*. In concreto l'inflazione monetaria ha portato alla totale espropriazione del risparmio accumulato durante tutta la vita da intere classi di piccoli risparmiatori. Risparmio tanto più soggettivamente prezioso quanto più minutamente distribuito in singole quote individuali. Sono stati ingiustamente e brutalmente « proletarizzati » larghi tratti delle classi medie : decine di migliaia di famiglie della media e bassa borghesia ; che d'altra parte sono state anche quelle che più hanno risentito dei sacrifici extra-patrimoniali imposti dalla guerra (lutti, deportazioni, prigionie, ferite).

Questo proletariato intellettuale, cosciente dell'ingiustizia subita — anche se incapace di analizzarne per il momento il meccanismo — è particolarmente sensibile al dolore della caduta nell'indigenza, non può essere abbandonato a sè stesso senza esporre ai peggiori pericoli la pace e l'ordine sociale.

Lo stato ha dunque insieme il dovere e la necessità di assumere immediatamente a proprio carico almeno i principali compiti di previdenza cui per l'innanzi era adibito nell'ambito delle singole famiglie il risparmio espropriato dall'inflazione, e allo stesso tempo dovrà dar modo ai singoli di provvedere ad una sia pur minima ricostituzione delle scorte di beni di consumo (abiti, biancheria, suppellettili, strumenti di lavoro) bruciate dal mercato nero.

A questa indiretta e sia pur parziale reintegrazione di quelli che potrebbero dirsi sopra-sacrifici di guerra occorre pensare e provvedere fino all'estremo limite del possibile in sede di finanza straordinaria, attraverso una opportuna espropriazione e redistribuzione della ricchezza attuale.

Sarebbe pura e pericolosa illusione pensare di potervi provvedere in sede di finanza *ordinaria* nei futuri esercizi. E del resto, oltrechè impossibile per ragioni economiche e finanziarie, sarebbe anche e prima di tutto ingiusto : perchè porrebbe a carico di tutti i futuri contribuenti — e quindi anche a carico degli stessi danneggiati — quella reintegrazione che deve essere invece posta a carico di coloro il cui sacrificio di guerra risulta inadeguato o nullo.

Donde la conclusione che *la finanza straordinaria deve essere studiata ed attuata non già nel proposito di ridurre la redistribuzione di ricchezza al minimo inevitabilmente imposto dalle imma-*

diatte esigenze di finanza — si invece nel contrario proposito di spingere la redistribuzione (imposta da impellenti e incompressibili esigenze di giustizia) fino al massimo consentito da quelle esigenze economiche che risultino veramente ed assolutamente insorpassabili.

2. — Se non è praticamente possibile reintegrare singolarmente il sacrificio di guerra individuale è però possibile e doveroso tenerne conto almeno allo scopo di non richiedere un ulteriore sacrificio da chi ha già subito una falcidia superiore alla giusta quota corrispondente alla sua posizione patrimoniale.

La contribuzione individuale alla finanza straordinaria deve essere cioè imposta tenendo in debito conto gli arricchimenti e impoverimenti individuali di guerra dipendenti da sopraprofiti, da ingiustificati incrementi patrimoniali, da danni di guerra e — soprattutto — dalla inflazione e dalla conseguente svalutazione dei valori monetari e dei crediti.

In concreto: chi possedeva una ricchezza prebellica 100 e ne ha per causa di guerra (danni di guerra o inflazione) perduto 50 non deve essere chiamato a contribuire con un'ulteriore falcidia di 10 se non sia certo che ugualmente sarà ridotto almeno a 40 il patrimonio di tutti coloro che come lui possedevano 100 e che della guerra non abbiano risentito sacrifici o addirittura si siano trovati a profittare.

E questo vuol dire, in definitiva, che *avocazione dei sopraprofiti, risarcimento individuale dei danni e confronto della situazione pre- e post-bellica devono costituire altrettanti fattori da inserire nel meccanismo di un'unica e fortemente redistributrice contribuzione straordinaria a base essenzialmente differenziale.*

LUIGI VITTORIO BERLIRI.

IL SEGRETO DEI DITTATORI

Ciò che di più vivo è nella storia di un popolo, e che ne determina il destino, è la sua psicologia. Le così dette « forze morali » sono di natura psicologica. Come i fattori che determinano le vicende storiche, così gli errori che innumerevoli costellano l'agitata storia umana sono in massima parte di natura psicologica. La politica è fatta per tre quarti d'intuizione. « L'azione è potente in sé; ma ancora più potente di essi è l'idea che la genera », dice un antico proverbio arabo.

Le più dinamiche istanze psichiche collettive si riferiscono al temperamento e al carattere, alla sfera sentimentale e affettiva. Non sono quindi di ordine razionale, e come tali sfuggono largamente ad ogni criterio logico, ed alla stessa logica dell'interesse economico: da questo punto di vista l'ipotesi materialistica della storia subisce un'inequivocabile smentita.

Il contributo dell'indagine psicologica agli studi storici e sociali è d'inizio relativamente recente. Dopo la prima guerra mondiale, '14-18, storici e soprattutto psicologi, ad esempio il francese Le Bon, cominciarono ad indagare i fattori di psicologia collettiva, che soli possono gettar luce sul fatto sconcertante del frequente prevalere dell'irrazionale nella storia. Il Le Bon era un positivista moraleggiante, e intendeva procedere con presupposti deterministici. Ma antideterministico era già nella sua intima logica il far intervenire come prevalenti nella genesi dei comportamenti collettivi e delle vicende sociali e storiche fattori di natura psicologica. Ed infatti l'indirizzo della psicologia in questo vasto campo si mantenne antideterminista malgrado la psicoanalisi, ed anzi ancor più dopo la psicoanalisi. Anche chi rifiutò valore scientifico al contenuto della dottrina di Freud deve ammettere ch'essa ha contribuito potentemente ad aprire alla psicologia il suo vero orizzonte, verso il quale avevano gettato sguardi indagatori filosofi, poeti, storici, romanzieri, ma che stranamente era rimasto precluso agli psicologi: l'orizzonte della personalità umana considerata nella sua inte-

rezza unitaria. La psicoanalisi ha agito più con la novità delle prospettive e dei programmi, che con il contenuto dottrinale, i metodi, le acquisizioni, le conclusioni; se è fallita, come era prevedibile, nel tentativo di ridurre la psicologia a rigoroso determinismo biologico, e di risolvere con i soli dati scientifici il mistero dell'uomo, essa ha portato l'indagine psicologica a immediato contatto con la realtà umana, che è essenzialmente unità e totalità, e con gli elementi vitali di questa realtà, gl'istinti e la coscienza morale.

In tal modo acquistarono vigore e feconda autonomia la così detta « psicologia profonda » e la caratterologia, indagine delle personalità individuali, dei tipi psicologici e dei caratteri, avente vaste prospettive comuni con le ricerche medico-biologiche sulle costituzioni e sulle relazioni psicosomatiche. L'indagine psicologica dei caratteri individuali e collettivi, se ravvivata nelle sue risonanze storiche, sociali, letterarie, ecc., ma soprattutto etiche, acquista maggiore possibilità di penetrazione e di sintesi, ove l'anima continuamente uno sforzo di verità, di sincerità e di comprensione. È anche evidente che una caratterologia così concepita non può prescindere da un ideale morale. Su questo piano, contributi di grande interesse sono quelli di C. G. Jung e di R. Allers.

È naturale che come indagine della genesi psichica del comportamento e delle azioni, la psicologia acquisti speciale valore se applicata allo studio delle collettività. Lo scopo non è di porre giudizi assoluti, ma bensì di cogliere peculiarità differenziali, statiche e dinamiche, manifeste o latenti, atte a gettar luce sulla genesi di comportamenti, azioni e reazioni.

Si è molto scritto intorno alla così detta psicologia delle masse, o della folla, sempre come alcunché di diverso dalla psicologia individuale. Conglobata nella massa, la personalità dell'individuo subisce in effetti una specie di inavvertita suggestione, o fenomeno consimile, che si manifesta con inibizioni nella sfera psichica del razio-cinio, e con la prevalenza invasiva dei complessi sentimentali e istintivi. Di frequente si è parlato di « irresponsabilità » delle masse, in relazione a quanto stiamo dicendo. Non ci riferiamo ai moti d'improvvisa violenza, che possono manifestarsi da parte di folle di popolo in circostanze eccezionali, o alle così dette « suggestioni collettive », ma ad atteggiamenti e comportamenti continuativi, che possono costituire la genesi di vicende storiche e gettar luce sugli elementi di irrazionalità che abbondano nella storia umana. Alla base loro sta il fenomeno descritto da psicologi e psichiatri sotto la denominazione di « contagio psichico », definibile con E. Lugaro come trasmissione di disordini psichici da un individuo ad altri in circostanze che favoriscono la suggestione. Nel caso particolare non si tratta di veri e propri disordini psichici, ma

della predominanza, che può giungere fino al grado del delirio paranoico, di istanze aventi per lo più stretti rapporti con l'emotività. L'essenza del fenomeno è indubbiamente la suggestione. Sua caratteristica essenziale è la paralisi dei poteri critici e delle resistenze razionali ed etiche. Di regola, l'influenza suggestionatrice è esercitata da un solo individuo. Si parla di vere e proprie « epidemie psicopatiche » prodotte da emozioni collettive intense; nel caso particolare si tratta di stati di fanatismo collettivo, coi caratteri dell'entusiasmo, dell'odio, della fede, ecc. Lugaro distingue un contagio psichico di tipo isterico ed uno di tipo paranoico. È quest'ultimo il più interessante, alla luce delle esperienze storiche recenti. Ed infatti è propria della paranoia la sistematizzazione coerente e lucida, delle idee intorno a un nucleo delirante di convinzioni, più o meno assurde ma irremovibili e assolutamente refrattarie a persuasione, sottratte del tutto, in altre parole, ai criteri logici; convinzioni sostenute con disperata energia, tanto maggiore quanto più ingigantiscono e si moltiplicano le opposizioni e difficoltà pratiche. L'essenza della disposizione paranoica è secondo Bleuler duplice: un accentuato egocentrismo si combina con l'alterato rapporto fra emotività e raziocinio, anormalmente intensa quella e debole questo.

Il nucleo di convinzioni, caratteristico del delirio paranoico, richiama alla mente quella che è l'*ideologia* per la psicologia collettiva. Questo termine ha acquistato un significato diverso da quello di ideale, di dottrina filosofica o sociale, di teoria, ecc. La psicologia collettiva risente in modo straordinario l'influenza delle ideologie. Intorno a un nucleo razionale o preteso tale si concentrano istanze psichiche di natura sentimentale, emotiva o istintiva, di più in più indipendenti dal controllo del raziocinio logico. Sono esse che dell'ideologia costituiscono la forza viva e animatrice, determinatrice di atteggiamenti pratici, di azioni e reazioni non di rado irriducibili ad ogni criterio logico ed apparentemente assurde ed inspiegabili ove non si tenga conto della loro genesi psicologica. Chè l'azione psicologica è spesso indipendente dall'assurdità dell'ideologia. Le ideologie più assurde sono spesso le più pericolose.

Il fenomeno della dittatura riesce, in sé e storicamente, incomprendibile ove si prescinda dallo studio delle sue basi psicologiche. Il comportamento del tutto irrazionale e pazzesco di intere collettività in certi periodi storici non dipende solo dall'aberrazione paranoica o criminale di un individuo o di pochi, ma da profondi fattori di psicologia collettiva.

È lecito identificare una delle basi psicologiche della dittatura nella importanza delle idee come determinatrici di atti, indipendentemente dalla razionalità e logicità del loro contenuto. Tale importanza è diversissima, come da individuo a individuo, così, è

più, da popolo a popolo. Essa è inversamente proporzionale alla ricchezza e alla forza delle istanze istintive e dell'intuizione: è chiaro che individui o popoli sieno, entro certi limiti, tanto più indipendenti dall'influenza di idee e di ideologie, quanto più dotati di dirittura morale istintiva, di senso istintivo della realtà, di intuizione. La consistenza reale e razionale del nucleo ideologico è talvolta così debole, l'elaborazione fantastica così evidente, le risonanze emotive e passionali così profonde e impegnative, che l'ideologia trapassa nella trasfigurazione del mito.

Il fatto che nella storia recente d'Europa ideologie e miti hanno avuto una parte preponderante, spiega il prevalere dell'imprevisto, dell'illogico, dell'irrazionale. Un grande popolo ha sostenuto e difeso fino alla morte un'ideologia di cui teoria e pratica erano inconciliabili con i dati non solo della civiltà umana ma del buon senso. Presso questo popolo, considerato uno dei più progrediti del mondo, la scienza e l'organizzazione tecnica erano giunti a fastigi senza precedenti. Malgrado ciò, mai collettività apparve così dominata da volontà cieca di suicidio, così dissociata da ogni senso e percezione della realtà, così priva di autonomia, così avvolta nella caligine della follia, così posseduta dal mito.

Il mito è una delle armi più potenti dei dittatori. Mediante la ideologia e il mito, il contenuto oggettivo dei quali di solito consiste nell'ideale patriottico monopolizzato o in miraggi di felicità futura atti a giustificare sacrifici presenti, il dittatore tende a creare una psicologia collettiva unitaria, per dominarla e manovrarla e farla prevalere dispoticamente su quella individuale, essendo nella psicologia collettiva infinitamente meno valide le resistenze razionali.

Lo sfruttamento patriottico e nazionalistico delle condizioni geografiche e delle esigenze storiche mediante abili orientamenti ideologici, educativi e politici, raggiunse un culmine difficilmente sorpassabile nella Germania nazista per opera di Hitler (psicosi dell'accerchiamento, della difesa dell'Europa dal bolscevismo, dello spazio vitale, ecc.). Uno dei fattori psicologici forse più importanti dello spirito nazionalistico è la coscienza della necessità di unione contro nemici comuni. Come ogni altro interesse, anche questo può essere presunto, o creato, senza che la sua efficienza psicologica diminuisca. Una delle costanti preoccupazioni di Hitler e di Mussolini fu di creare e di esasperare nella psicologia dei rispettivi popoli il senso di doversi difendere contro nemici; dal quale sentimento è breve il passo alla convinzione dell'opportunità di offendere per prevenir l'attacco del nemico. L'esistenza vera o presunta di nemici esterni è sempre stata per i dittatori un mezzo per difendersi indirettamente dai nemici interni. Oltre ad essere una delle più efficaci determinanti psicologiche di unione nazionale, questo senso di difesa contro nemici (che si fonde col patriottismo) è un derivativo psico-

logico dei più potenti, atto a neutralizzare e paralizzare le resistenze razionali e a rendere docile la psicologia collettiva.

Nei regimi dittatoriali è utilizzata in modo tipico la tendenza della psicologia collettiva a sopraffare quella individuale. Il dittatore tende ad abbassare la psicologia del popolo al livello del tipo collettivo, dominato dalla passionalità irrazionale, a far scomparire l'individuo nella massa, a far prevalere questa come il solo dato primordiale e determinante. Nei regimi totalitari e dittatoriali (come avvenne in modo tipico durante il fascismo e il nazismo) il compito essenziale assegnato agli intellettuali è di interpretare ed esprimere gli « istinti della comunità », « l'anima collettiva del popolo », « lo spirito guerriero ed eroico della razza » e concetti consimili; trattasi di espressioni di puerilismo romantico, ingenuie finchè si vuole, ma dotate di singolare potere di fascino sopra una psicologia predisposta; in realtà esse coprono l'asservimento all'interesse politico dominante. Dall'assimilazione in una psicologia collettiva unitaria, l'individuo trae un senso complesso di appagamento, di protezione, di sicurezza, di facilitazione nei rapporti individuo-collettività, derivante prevalentemente dalla rinuncia al faticoso esercizio dei poteri critici e delle responsabilità connesse con la loro autonomia.

Tra le basi psicologiche della dittatura va registrata anche la possibilità di un compenso al senso d'inferiorità più o meno spiccato e latente in ogni individuo. L'accettazione di un'autorità assoluta e l'obbedienza illimitata trovano ampio compenso nella possibilità di esercitare autorità dispotica sopra gli inferiori; altrettanto dicasi per l'esercizio della violenza, coperto psicologicamente dal comodo principio che il fine giustifica i mezzi. È un fatto che le collettività più docili, più proclivi all'obbedienza cieca e all'accettazione di un potere autoritario assoluto, si dimostrano altrettanto inesorabili nella tendenza a sottomettere altri al proprio potere assoluto, senza esclusione di mezzi. In questa psicologia, come ad esempio tipico in quella tedesca, sussiste solitamente spiccatissimo il complesso d'inferiorità.

Il « bisogno di sottomissione » che Keyserling definisce, alla luce delle indagini psicoanalitiche, come carattere essenzialmente femminile, spicca in modo straordinario nei tedeschi, ed è senza dubbio una delle più efficaci basi psicologiche della dittatura; esso è entro larghi limiti, *essenziale*, potrebbe dirsi con un termine tratto dalla medicina, cioè indipendente da ogni altro fattore psichico, ed indipendente perfino dal tornaconto personale. Tacito parla della « libido adsentandi », volontà di servire, « che non risulta (citiamo C. Marchesi) da vanità o da utilità personale: che è una virtù interamente spirituale e non conosce o almeno non cerca compensi di beni materiali ed è assoluta nell'esercizio di sé stessa. È la volontà di essere servi. Ogni altra azione umana trova giustificazione o

ragione nel fine che l'uomo si è proposto: questa è la sola senza ragione: essa riposa interamente sulla soddisfazione dello spirito il quale non ha pace finchè non trova un padrone, colui che sa tutto e che può tutto e che ci dispensa dalla inquietudine del sapere e del potere qualche cosa ».

L'ottundimento dei poteri critici e delle sensibilità etiche, prodotto dal bisogno di sottomissione e dall'accettazione dell'autocrazia e del potere violento, è stato descritto stupendamente dal Manzoni: « gli uomini, generalmente parlando, quando l'indegnazione non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostrar meno, o tengono affatto in sè quella che sentono, ma ne senton meno in effetto » (*Promessi Sposi*, cap. XXV).

Uno dei più acuti studiosi della psicologia dei regimi totalitari, Aldous Huxley nel libro *Ends and Means*, nota la diffidenza profonda ed anzi l'irriducibile avversione dei dittatori e in generale di tutti i riformatori a spirito politico, verso ogni ideale trascendente. Vi è in ogni senso di trascendenza una colleganza con l'universale e pertanto una tendenziale rottura di legami con l'ambiente immediato. Ora, questa rottura è precisamente ciò che non può tollerare il politico, e in particolare il dittatore il cui programma s'impennii nei concetti di classe o di nazione. Tutti i dittatori, qualunque sia la loro sfumatura, hanno attaccato la religione, o ne hanno sfruttato l'impiego machiavellico come strumento di governo.

Una delle azioni psicologiche più caratteristiche della statolatria intesa in senso moderno (nella sua essenza diversissimo da quello del vecchio « assolutismo ») è stata infatti una specie di neutralizzazione della influenza dei principî cristiani da parte di istanze irrazionali invasive. Sembra essere fenomeno psicologico fatale che la morta fede religiosa debba venir sostituita da un'altra fede, ma irrazionale, da un misticismo fanatico. « La pazzia del capo era diventata la religione dei suoi seguaci », si legge a proposito di Hitler nel *Diario* di Galeazzo Ciano. È da notare che i termini di « fanatismo » e « fanatico », che avevano rivestito finora un significato tendenzialmente spregiativo, sono stati adoperati ad ogni passo dalla propaganda nazista. Non è senza profonde ragioni psicologiche che i dittatori hanno fatto in ogni tempo appello alla « fede »: ma ad una fede infinitamente più esigente di qualsiasi fede religiosa, una fede che esclude *a priori* ogni « motivo di credibilità », e che non vuole e molto spesso non può essere influenzata nè dall'esperienza nè dalla ragione. I dittatori tendono ad ottenere il *transfert* di ogni senso religioso da ideali trascendenti al misticismo della nazione, della razza, dello stato, della propria persona, ecc. In nessun tempo, come nel corso della più recente storia tedesca, quella che si potrebbe chiamare la « logica mistica » è entrata in conflitto con la logica razionale. Le

Bon afferma che esse appartengono a sfere dello spirito troppo differenti per potersi reciprocamente influire. In realtà si tratta, quando accade, di una dissociazione patologica. Del concetto di misticismo non è affatto parte necessaria il divorzio dalla retta ragione, la dissociazione dell'armonia unitaria dello spirito umano.

Una dimostrazione evidente della incredibile influenzabilità delle psicologie collettive è costituita dalla efficacia della propaganda nei regimi totalitari. Si pensi ad esempio agli atteggiamenti evolutivi della propaganda nazista, dagli anni della conquista del potere (coltivazione ed esasperazione del senso d'inferiorità e di rivendicazione, innato nei tedeschi; rafforzamento del mito della Germania non vinta nel 1918; trasformazione del partito nazista in una « deutsche Weltanschauung », divinizzazione della nazione, del sangue, dell'onore, della razza; megalomania; ecc.) alla creazione della psiconevrosi di guerra, fino a pochi giorni prima della catastrofe, la cui fatale inevitabilità si era resa in realtà evidente fin da Stalingrado. Le successive posizioni polemiche della propaganda nazista diretta da Goebbels furono durante i sei anni di guerra frequentemente antitetiche, il distacco dalla realtà divenne lucido delirio. Non erano pochi i tedeschi che apertamente ammettevano il carattere non solo tendenzioso ma assurdo della propaganda nazista: eppure essi agivano, eppure tutto il popolo tedesco agiva contro ogni logica, contro ogni più elementare buon senso, e, quel che più conta, ormai contro ogni più evidente interesse, *come se* la propaganda ufficiale germanica rispecchiasse la reale situazione. Qui è la dimostrazione palmare e terribile della irresistibile potenza di quelli che Le Bon ha chiamato i « sentimenti fissi » in certe psicologie collettive; potenza che spiega la prevalenza assoluta dell'irrazionale e l'indifferenza delle psicologie collettive alla verità, in determinati periodi storici.

Uno dei mezzi più sicuri per fornire a un'ideologia la base irremovibile di « sentimenti fissi » di natura irrazionale e come tali tendenti a neutralizzare i controlli razionali ed etici, e a dominare la personalità, è costituito dall'educazione dei giovani. Convergenndo con certe peculiarità innate della mentalità germanica, l'educazione nazista creò una psicologia collettiva giovanile quale non ha riscontro nella storia. Ogni totalitarismo di stato tende per istinto ad accaparrarsi con geloso esclusivismo l'educazione dei giovani. In effetti al fascino irresistibile che esercita la forza bruta e il predominio per mezzo della forza sembra essere molto più sensibile la psicologia giovanile di quella degli adulti. Può intravedersi qui un carattere di natura femminile. È un fatto che l'ideologia e la prassi nazi-fasciste hanno trovato spesso in donne le più accanite, ostinate e fanatiche sostenitrici.

Poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, il Le Bon rilevò la possibile sorprendente dissociazione fra il carattere e l'intelligenza. « Le opere letterarie (egli scriveva), artistiche e scientifiche che rivelano l'intelligenza di un popolo, non ne manifestano affatto il carattere. Ora, gli uomini sono guidati dal carattere, non dall'intelligenza e non esiste parallelismo alcuno fra queste due regioni della personalità. Se questa verità non fosse stata generalmente dimenticata ci si sarebbe meno stupiti, dall'inizio della guerra, nel vedere un popolo dotato di civiltà altissima commettere atti di bassa ferocia, che hanno indignato il mondo. Parve sorprendente allora che l'anima di uno scienziato potesse coprire gli istinti di un barbaro. Gli psicologi conoscevano da tempo questa possibilità. Sapevano anche che il vero carattere degli uomini si legge nei loro atti, e non nei loro discorsi ».

In realtà non è giusto affermare, come pessimisticamente afferma il Le Bon, che non esista alcun parallelismo fra intelligenza e carattere. Questo può essere vero in certi casi non infrequenti, per le psicologie collettive. Il comportamento delle collettività smentisce talvolta qualsiasi parallelismo fra intelligenza e carattere. Ma la personalità umana è unitaria, e la normalità psichica deve consistere nell'armonia fra la sfera della razionalità intellettuale e il carattere, fra la coscienza morale e le azioni. Il concetto di questa « normalità psichica » il quale ovviamente non può prescindere da un ideale morale, è necessario e inevitabile, anche se aprioristicamente lo si neghi; in caso contrario andrebbe smarrito qualsiasi criterio di valutazione del patologico. Non altrimenti, il concetto di salute è inevitabile presupposto di qualsiasi giudizio se uno stato sia o no di malattia.

Il fatto che nella psicologia collettiva tendono a prevalere le istanze sentimentali ed emotive, per natura irrazionali ed infraumane, rappresenta un radicale sovvertimento di valori e di rapporti rispetto alla normalità psicologica. È chiaro invece che essendo l'individuo il dato primordiale, anteriore rispetto alla collettività, interessa di mantenere in questa la stessa gerarchia di valori e di istanze, che si esige nell'individuo. L'unificazione dei valori morali individuali e collettivi rappresenta una condizione psicologica importante della risoluzione del conflitto tra individuo e collettività, fra le esigenze della libertà e quelle dell'ordine. La libertà individuale è evidentemente il presupposto e nel tempo stesso la conseguenza ideale di un adeguamento della psicologia collettiva alla gerarchia indistruttibile dei valori individuali, primi fra tutti la razionalità e la carità.

GUIDO LAMI.

LA CRITICA LETTERARIA DI CARLO CATTANEO

Gli scritti di critica letteraria stanno, per così dire, al margine dell'opera di Carlo Cattaneo, che in altri problemi, economici, linguistici, storici, politici, si sentì più personalmente impegnato: non si possono però considerare — nemmeno quelli di carattere prevalentemente informativo — come scritti d'occasione, estranei a quel pensiero che altrove ha il suo centro, ma che si riflette anche in queste pagine e in esse ci richiama più di una volta qualcuno dei suoi motivi prediletti. Ed anche nella critica letteraria si riconosce, se pur con rilievo non così forte come in altre parti della sua opera, la fisionomia caratteristica del pensatore lombardo nel suo originale temperamento di tendenze diverse e talora opposte, per cui egli ha un posto a sè, ben distinto, nella vita culturale e politica dell'età sua.

Perchè, si sa, nel Risorgimento romantico e spiritualista, cattolicamente o razionalisticamente spiritualista, il Cattaneo ama richiamarsi alla tradizione del secolo decimottavo e rivendicarne il valore umano e speculativo contro i correnti giudizi dispregiativi: discepolo del Romagnosi, ha parole severe per le « nebbie dell'idealismo » e si appella come a maestro al Locke, il « filosofo » per eccellenza dei dotti e degli indotti del Settecento, e, con lui, a Bacone, celebrato dagli enciclopedisti come l'iniziatore della nuova, della « vera » filosofia. Avversario al Rosmini, con cui ebbe un'aspra polemica, e parimenti ostile al Gioberti, rimane insensibile al verbo del Mazzini e in genere ai miti dell'età sua, come quelli del « primato » e della « missione » dei popoli, che egli critica e a cui oppone l'ideale di un compito comune da perseguire da ciascuno nell'ambito della propria nazione, « nella patria che abbiamo »* « colla lingua che parliamo », quello di « accrescere il dominio delle intelligenze » sulla terra e di « detrarre quanto si può alla rozzezza originaria che forma dappertutto il fondo delle nazioni ». Pensiamo a un rinnovato e affinato illuminismo, e lo diremmo della famiglia di Pietro Verri, da lui celebrato coi migliori dell'età sua nel magnifico elogio della

Lombardia settecentesca che si legge nell'*Introduzione alle Notizie naturali e civili sulla Lombardia* (« Pompeo Neri, Rinaldo Carli, Cesare Beccaria, Pietro Verri non sono nomi egualmente noti in Europa, ma tutti egualmente sacri nella memoria dei cittadini. La filosofia era stata legislatrice nei giurèconsulti romani; ma fu quella la prima volta che sedeva amministratrice di finanze e d'annona e d'aziende comunali; e quell'unica volta degnamente rispose a una nobile fiducia »): ad un tempo riconosciamo in lui per la sua insistente polemica antimetafisica, anzi antifilosofica, per il suo richiamo costante ai fatti, per l'esaltazione delle scienze sperimentali che vengono ad assumere nel suo pensiero una parte essenziale nella storia dell'incivilimento e alla cui fecondità egli contrappone la sterilità delle discussioni filosofiche, un precursore del positivismo, o meglio il primo positivista italiano. Già in lui è la concezione della filosofia come il « nesso comune di tutte le scienze », l'« espressione più generale di tutte le varietà », il riassunto o la conclusione dei risultati delle altre discipline, e si delinea più che un abbozzo di sociologia, come si accennano non pochi motivi particolari, della cultura positivistica (nel campo del diritto penale ad esempio).

Eppure il « positivista », l'« illuminista », che ci parla dalle pagine del *Politecnico*, è tutto penetrato di pensiero storico: lo scrittore attento a tutti i ritrovati della tecnica, vede sempre dietro i procedimenti tecnici l'uomo che li ha creati e che sa farne uso, con le idee e le passioni che lo ispirano e la tradizione a cui si appoggia, ed, economista, proclama il pensiero ossia l'intelligenza e la volontà, principio d'economia pubblica (« Nulla accade nella sfera delle ricchezze che non riverberi in essa dalla sfera delle idee »); lo studioso di scienze naturali che suole premettere ai suoi schizzi storici descrizioni geologiche e geografiche accuratissime, non attribuisce mai un valore causale a quelle che sono soltanto le condizioni e gli strumenti dell'azione umana e non si stanca di ricondurre la considerazione del lettore da tutti quei presunti « fattori » al protagonista vero della storia, l'uomo, con una coerenza che molti idealisti potrebbero invidiargli. Così il Cattaneo nega che la storia di un popolo sia determinata dalla configurazione o dalla qualità del suolo (« Il corso della istoria, anzichè prendere immantiamenti forma dalla qualità naturale dei paesi, come volle Herder, procede affatto inversamente alla sua dottrina »), o che istituzioni umane possano essere spiegate con una causa naturale come il clima: ed anche rifiuta le spiegazioni fondate su presunti caratteri permanenti dei popoli, che abbassano pur esse la storia a natura. Al di là degli schemi delle singole scienze sempre egli coglie nella sua complessità la realtà della storia: avverte ad esempio, nel campo della linguistica, che egli fu il primo in Italia a coltivare con

metodi moderni l'indebito procedimento di coloro che dalla constatazione dell'unità linguistica indoeuropea inferiscono l'unità originaria dei popoli che parlano quei linguaggi, e fantasticano di una migrazione in massa di quell'unico popolo da cui sarebbero discese le diverse popolazioni dell'Europa e, sempre nello stesso ordine di studi, si dichiara inappagato da una scienza che tenga conto unicamente delle somiglianze delle lingue per risalire all'unità primitiva e trascuri invece le « dissomiglianze », i caratteri differenziali delle singole lingue. Quei caratteri da parte sua, egli spiega con la reazione e la persistenza dell'elemento indigeno nel linguaggio divenuto dominante, precorrendo la nota teoria dell'Ascoli del « sostrato », e con la commozione di uno storico, a cui la scoperta di nuovi documenti dischiuda una nuova prospettiva sul passato, riconosce nei dialetti europei « l'unica memoria di quella prisca Europa che non ebbe istoria e non lasciò monumenti ».

La storia è veramente il mondo del suo pensiero: se nel discorrere di filosofia si lascia riprendere dall'abito antistorico dell'illuminismo e giunge ad affermare che lo studio dei filosofi del passato è inutile (che giova studiare ciò che è stato trovato falso?) o che la storia della filosofia non può mostrarci se non « passi sparsi per vie che non conducono al vero », tali relitti scompaiono nella considerazione della storia politica e civile, di cui egli intende la razionalità, non sgomento da quelli che sembrano gli aspetti negativi che maggiormente contrastano coi suoi ideali umanitari, non mai rinnegati. Non indarno egli ha letto il Vico, e del Vico ha ammirato soprattutto la « sublime dottrina, la quale sola riconcilia la dura ragione di stato coi voti dell'astratta giustizia e umanità », o, come dice altra volta, « fonde la dottrina degli *interessi*, come campeggia nel Machiavello, con la dottrina della *ragione*, additata da Grozio »: agli « interessi », alla « forza » si affisa anch'egli nella sua opera di storico come a un momento ineliminabile dello svolgimento dell'umanità, e a un tempo sa vedere come dal conflitto degli interessi particolari scaturisca una realtà che li trascende e nella quale si affermano nuovi valori. E vivissimo in lui è il senso della condizionalità storica di ogni opera umana, della presenza della storia, di tutta la storia in ogni nostro atto; e vivissimo il senso e il gusto dell'individualità di ogni creazione storica, istituzioni, civiltà, personaggi, e bene tale gusto si rivela nello stile, che, senza compiacersi mai nel pittoresco per sè stesso, sa delineare con singolare concisione e potenza la fisionomia di un individuo, di un popolo, di un'età, la civiltà dei Celti o il Medioevo spagnolo, o, in poche righe del saggio sul *Filippo* e sul *Don Carlos*, la figura e la missione di Carlomagno. Si direbbe perciò che il suo atteggiamento di « illuminista » e di « positivista » di fronte alla sua età, di cui

egli accoglie il frutto migliore, il pensiero storico, abbia un valore come di difesa contro una troppo facile accettazione dei concetti e dei miti del tempo suo, oltrechè, s'intende, di una riaffermazione di quegli ideali cari al secolo precedente, di cui il nuovo secolo pareva talora fare troppo incautamente getto: ce ne accorgiamo, direi, dallo stesso suo stile, che vibra di una poetica commozione, ignota ad illuministi e a positivisti, nel discorrere di opere e di monumenti della storia umana e, nello stesso tempo, contiene quella commozione entro le linee di un discorso austeramente scientifico e classicamente sostenuto — il caratteristico discorso del Cattaneo, che ne fa uno dei più originali prosatori del nostro Ottocento.

Lo stesso atteggiamento, di distacco e insieme di adesione, si osserva nel nostro autore rispetto alle idee letterarie del tempo suo, vale a dire del romanticismo. Del quale egli riconosce e celebra la conquista più vera, là dove per difendere il suo secolo dalla taccia di positivo e poco artistico ricorda che il secolo XIX « primo seppe levarsi alla sublime capacità di riconoscere il bello di tutti i generi, di tutti i tempi e di tutti i paesi »: e romantico è il suo interesse per la poesia primitiva e popolare, che gli ispira, fra l'altro, gli articoli sul *Kalevala* e sul *Romanzero del Cid* e gli fa deplorare che nessuna versione gli italiani abbiano « degli Arabi, degli Indiani, degli Scandinavi, di tutti gli altri popoli primitivi ». Ma alle conclusioni del romanticismo così come si sono fissate in formule da troppi accettate senza discussione, egli oppone il suo scetticismo, compiacendosi talora di manifestarlo in una forma ironica, come nella prefazione ai suoi scritti letterari, che è una pagina di garbata polemica antiromantica. È legittima la distinzione di romanticismo e di classicismo e l'identificazione della letteratura romantica col cristianesimo e della letteratura classica col paganesimo? E legittima è la preferenza data a un « sistema tragico » come più fedele alla storia e la stessa richiesta al poeta di riprodurre la realtà storica nell'opera sua? Perché poi il soggetto del dramma deve essere attinto alla storia nazionale? E perché deve essere bandita dalla poesia moderna la mitologia greco-romana, quando il poeta sente quei miti come cosa appartenente al proprio passato, tradizione cara e perciò ispiratrice di poesia? Vi è per il Cattaneo non soltanto la « pedanteria classica », ma anche la « pedanteria romantica », nemica non meno dell'altra, nonostante i propositi di liberazione, alla libertà degli ingegni. Non diversamente il Foscolo, avverso a retori e a pedanti, non ignaro del Vico e iniziatore per tanti rispetti del romanticismo italiano, si era mostrato poco favorevole ai romantici e aveva giudicato « questione oziosa » i dibattiti da essi suscitati, provocando le proteste dei suoi

amici lombardi. E al Foscolo il Cattaneo palesemente si rifà, compiacendosi di ritrovare nel poeta ammirato i propri spiriti e riprendendo la polemica di lui contro i pedanti antichi e nuovi, contro i letterati intarsiatori di parole e contro gli spiriti rozzi che disconoscono l'armonia della bellezza, per la libertà dell'arte e per le tradizioni della poesia italiana: e prettamente foscoliano è il più ampio e impegnativo dei suoi scritti critici, il parallelo tra il *Filippo* e il *Don Carlos*, così simile, nel procedimento e nelle conclusioni, all'articolo *Della nuova scuola drammatica in Italia*, che pure il Cattaneo non conosceva quando compose quel suo scritto per rintuzzare le affermazioni dei romantici in materia drammatica — lo Schiller passava in Italia per romantico, o almeno, per maestro ai romantici — e per difendere la fama di poeta dell'Alfieri, ormai messa in forse da giudizi dommatici. Come il Foscolo in quell'articolo, il Cattaneo si fa difensore della libertà del poeta contro coloro che vorrebbero imporgli il rispetto alla storia, e con un argomento *ad hominem*, simile a quello di cui il Foscolo si era valso contro il *Carmagnola*, così poco fedele alla storia nonostante i principî professati dal suo autore, dimostra quanto maggiormente diverga dalla realtà storica il dramma dello Schiller che non la tragedia dell'Alfieri.

Manca in questo scritto, felicissimo come saggio di polemica e di buon gusto, la considerazione delle due opere d'arte in se stesse, come organismi che hanno ciascuno la loro ragion d'essere indipendentemente da quelle che possono essere le fonti comuni: il Cattaneo invece svolge un raffronto continuo tra la realtà storica e l'opera dei due poeti, accennando sì a qualcuna delle caratteristiche di ognuno di essi, ma senza risolvere tutti quei precedenti nella individualità inconfondibile ed unica delle due opere d'arte, ben distinte l'una dall'altra, quale che possa essere il loro valore poetico. Il che è anche il difetto della critica foscoliana rispetto alla migliore critica romantica e soprattutto a quella del De Sanctis: ma più evidente forse nel Cattaneo, che non aveva la sensibilità artistica del Foscolo e che, a differenza del Foscolo, non ebbe mai propriamente a proporsi il problema dell'arte, come non sembrò mai sospettare nei suoi studi linguistici che la parola potesse avere altro valore da quello di documento storico. Il suo scetticismo di fronte a certe affermazioni dei romantici non è perciò la premessa di una critica nuova, che accolga l'elemento vitale del romanticismo e ne tragga ulteriori sviluppi, ma rimane fine a sè stesso, espressione di un gusto finemente educato e di un chiaro intelletto: di qui l'inferiorità dei suoi scritti letterari in confronto ai suoi scritti storici, i quali invece ci mostrano come egli sia giunto per una via sua, ora d'accordo ora in contrasto con le tendenze del

suo tempo, ad una concezione organica della storia e abbia spesso fermato la sua attenzione su problemi storici trascurati dagli italiani del suo tempo. Dei lineamenti di una storia letteraria non si possono trovare nell'opera sua: si trovano invece delle pagine in cui ha agio di manifestarsi a proposito di qualche opera letteraria, la sua robusta personalità morale e scientifica. Tali quelle dell'articolo su *Fede e bellezza* del Tommaseo, che potranno essere corrette da chi si proponga di mettere in luce l'aspetto positivo di quel romanzo e in genere della personalità poetica dell'autore, ma a cui poco potrebbe aggiungere chi volesse criticarne l'intimo vizio e che rappresentano la reazione di uno spirito schietto e sano contro la manifestazione, caratteristicamente romantica, di una natura scissa e tormentata; tali quelle del magistrale articolo sulla *Vita di Dante* del Balbo, che sono anch'esse per altra ragione, d'ispirazione antiromantica, in quanto sfatano uno dei miti più cospicui del romanticismo italiano, il mito neo-guelfo, o quelle rivolte non meno contro i puristi che contro i manzoniani, sull'« uso di nuovi toscanesimi », in cui l'ideale della lingua illustre trova un sostegno nuovo nelle concezioni linguistiche dell'autore, o infine le pagine dell'articolo *Ugo Foscolo e l'Italia* che, scritto in un momento solenne, a Napoli nell'ottobre 1860, accanto a Garibaldi, trascendono il motivo polemico che le ha ispirate (la confutazione di un opuscolo clericale che presentava il Foscolo come sostenitore del potere temporale dei Papi) e fissano in forma lapidaria il giudizio degli uomini del Risorgimento sul poeta precursore, delineando come forse nessun altro ha fatto con tanta fermezza e nello stesso tempo senza venir meno alla simpatia che le ispira, i limiti del pensiero etico-politico foscoliano.

Sono questi forse gli articoli migliori del Cattaneo critico, ma con queste pagine vanno ricordate non poche altre di saggi nel complesso meno significativi e le molte che si leggono in studi di diverso argomento: domina in tutte la concezione dello stretto nesso che congiunge vita e letteratura (intesa quest'ultima non soltanto come poesia, ma nella più vasta estensione del termine), la concezione della letteratura che sorge dalla vita e dalla vita si alimenta facendosi vigorosa quando quella è vigorosa e infiacchendosi quando è fiacca, e che a sua volta è promotrice di nuova vita. Per essa il Cattaneo rientra nella schiera di tutti quei critici nostri del Settecento e dell'Ottocento, dall'illuminismo al De Sanctis, per opera dei quali un tale concetto si andò via via approfondendo e affinando, e può fare anch'egli della critica uno strumento efficace di educazione; e bene, ad esempio, egli sa mostrare come il decadimento economico e politico dell'Impero romano fosse stato preceduto e annunziato dal « graduale oscuramento degli ingegni »

e dalla decadenza degli studi, o come il fenomeno del secentismo non derivasse dall'imitazione della letteratura spagnola ma dall'ozio spirituale, in cui venne a spegnersi il vigore del Rinascimento o, in una sorta di paradosso sulla satira, spiegare come i fiorentini, tra i quali era sorto Dante, l'« ideale della maldicenza », perdessero lo « scettro delle lettere italiane » « dopo che il duca Cosimo insegnò loro a parlar sempre bene di tutto », o infine additare in una bella pagina, scritta dopo il 1860, come si rinnovi per effetto dei commovimenti politici e per opera degli studi, la letteratura di un popolo: « Le commozioni politiche non affrettano i progressi letterari e scientifici d'un popolo che in quanto risvegliano la critica, e la critica non si acquista che coll'eclettismo dell'erudizione ». Sono voci queste che suonano familiari a chi abbia una certa consuetudine coi critici del nostro Risorgimento: ma nel compito comune il Cattaneo porta un accento suo, poichè nella critica di lui confluisce la sua vasta e originale esperienza tecnica e umanistica, di storia nazionale e di storia europea ed extraeuropea (si ricordi il motivo dell'antitesi fra l'Asia e l'Europa, che gli ispira pagine mirabili) e si fa sentire la sua severa tempra morale, l'alto senso della libertà e della dignità umana, e di tale originalità è specchio lo stile, che si compiace del solenne aforisma (« L'interesse non miete se non ciò che il disinteresse ha seminato ») e degli scorci suggestivi (« Machiavelli, il pensatore che fu per tre secoli il rimorso di coscienza dell'Italia disarmata »), fa spicco in qualche epiteto non comune o pittoresco (« la rozzezza *ciclopea* degli scienziati », « la futura barbarie della terra romana erasi annunciata... col *sepolcrale* silenzio dei giureconsulti nella prima metà del secolo terzo »), e sa trovare definizioni epigrafiche come quella che riassume la vita del Foscolo: « Ond'egli consumò infelicamente la vita a disperare di ciò ch'era il sospiro dell'anima sua ».

MARIO FUBINI.

I MORTI NON CANTANO¹

TENTATIVO DI FUGA

Attraverso i discorsi che facevo con i carcerati avevo cominciato a raccogliere tutti gli elementi possibili per una fuga ed ero arrivato alla conclusione che se mi fosse riuscito di superare il muro, attraverso l'orto che mi si diceva essere recinto da un muretto basso, avrei potuto passare in un dedalo di viuzze e di lì tentare di riguadagnare la libertà. Salvezza, libertà, compimento della missione che mi era affidata, costituivano sempre i miei pensieri dominanti.

Il Moro mi raccontò un giorno che un acrobata chiuso in quel cortile come noi, era riuscito con uno slancio ad aggrapparsi al ponticello di legno e di lassù, sotto il naso della sentinella, con un volo pauroso, era saltato al di là del muro ed era sparito. Osservando l'altezza del muro e del pontile di legno, convenni tra me e me che quella doveva essere stata piuttosto l'impresa di un felino che di un uomo.

Ma l'idea di passare il muro in qualche modo mi si andava facendo strada ed acquistava a poco a poco consistenza e realtà. Essendo tutt'altro che acrobata, ma marinaio, studiavo attentamente un modo pratico per tentare la scalata. Incominciai col misurare il muro. Era alto circa sei metri, sormontato da una copertura di pietra bianca che sporgeva all'infuori di qualche centimetro. Sarebbe occorso anzitutto trovare il modo di costruire una corda sufficientemente robusta per potermi sostenere e munirla di grappe metalliche che avessero acconsentito di attaccarsi all'estre-

¹ Sotto questo titolo, il pittore Paride Baccarini, che è oggi uno dei più vivaci animatori del movimento federalista europeo, sta raccogliendo i suoi ricordi di combattente nella lotta clandestina, lotta romanzesca condotta per oltre un anno, assieme ad eroici compagni, nelle formazioni dell'O.R.I., in collaborazione con gli Alleati. In queste pagine l'A. narra un suo tentativo di fuga dal carcere degli Scalzi di Verona.

mità del muro, sotto alla copertina di pietra. Buttarla in modo che agguantasse in alto mentre la sentinella, che passeggiava su e giù per il pontile, si spostava in direzione opposta a quella dove sarebbe avvenuta l'operazione. La sentinella si muoveva con passi monotoni e cadenzati e compiva trentadue passi prima di fare dietro front e tornare verso di noi. Calcolavo così di poter svolgere l'ipotetica corda e lasciarla già disposta per il lancio ai piedi del muro ad un primo passaggio della sentinella. Al secondo avrei contato otto passi, poi avrei lanciata la corda, e se avesse tenuto, sarei andato su a forza di braccia con il ritmo di quaranta centimetri di ascesa per ogni passo della sentinella. Quindi mi sarei trovato con le mani all'altezza del muro, poichè partivo già da due metri di slancio, dopo altri dieci passi: totale 18. Di lì mi sarei quindi tirato sul petto, quindi a sedere sul muro: quattro passi, poi mi sarei voltato rapidamente e, nel tempo degli altri quattro passi, sarei sparito al di là del muro, tirandomi dietro la corda.

Questo era il progetto che avevo studiato attentamente, nelle sue linee generali. Si presentavano altre ipotesi negative: la sentinella dopo un certo numero di passi si volta, mi vede a metà del muro: cosa fa e cosa faccio? La sentinella è di certo enormemente stupita; passano due secondi, io faccio ancora due metri, o un metro e mezzo; poi essa grida: fermati, o sparo. E tira giù il fucile dalla spalla. Altro metro. Imbraccia il fucile, che ho saputo deve essere in sicura, fa scorrerne l'otturatore, le mani le tremano per l'emozione, impiega oltre tre secondi e io sono sul muro. Imbraccia in fretta il fucile e spara. La mia supposizione era che essendo agitato, avrebbe sparato veramente male, comunque, anche se avesse tirato dritto, era assai meglio farla finita lì in piena azione, che lentamente attraverso le torture, la galera e l'inevitabile fucilazione finale.

Questo, ripeto, era il progetto. Occorreva tradurlo in realtà.

....Giunse finalmente la notte nella quale avevo deciso di costruire la corda. Mi ero fatto dare dal Moro il suo pezzetto di lamina d'acciaio. Divisi la corda in tre parti eguali, la sfilai all'estremità e la girai saldamente attorno agli uncini di ferro.

Lavoravo sdraiato, dentro al letto, lentamente, per non fare scorgere i miei movimenti ai compagni che ancora non erano addormentati. Era passato il primo controllo e la piccola lampada al centro della sala diffondeva un chiarore talmente tenue che tutto era immerso in una soffice penombra. Qua e là qualcuno russava già. Di tanto in tanto passava dinanzi a me qualche insonnolito, mezzo nudo, per andare al « gabinetto ». Ero molto eccitato e facevo fatica a rimanere immobile e a fingere di dormire. I miei tre ganci ormai erano pronti. Si trattava adesso di tagliare la coperta.

Questa era lunga circa tre metri ed era necessario quindi riunire assieme le tre striscie per avere la lunghezza necessaria. Quasi tutti avevamo due coperte. Tra le mie avevo già scelto la migliore che era composta di un tessuto diagonale ed era spessa e robusta.

Lavorando sempre sotto all'altra coperta, lentamente cominciai a tagliare la prima striscia di circa trenta centimetri. Il lavoro mi riusciva estremamente difficile. Ero bagnato di sudore, teso come ero ed attento a limitare i miei movimenti in modo che non si notassero fuori dalla coperta. Non volevo assolutamente che nessuno dei miei compagni di cella sapesse che cosa stavo preparando. Non mi fidavo. Quando ebbi tagliato la prima striscia, l'arrotolai strettamente nel senso della sua lunghezza ottenendone una specie di lungo bastone, ancora abbastanza flessibile. Provai la resistenza. Era fortissima. Da tutta la parte inferiore della camicia, ritagliai delle striscie sottili, e ne feci una serie di legacci da applicare alle striscie perchè non si srotolassero.

Venne nuovamente la visita notturna. I secondini passarono lentamente davanti a ogni branda, scrutando gli uomini che vi dormivano. Stavo immobile tenendo il mio materiale stretto sul petto e sentivo il cuore battere tanto forte che mi sembrava impossibile non dovesse risuonare per tutta la camerata.

..Tutto era in ordine. Se ne andarono silenziosi come erano venuti.

Ricominciai febbrilmente il mio lavoro. Dopo circa un'ora avevo arrotolato il secondo pezzo che cominciai ad innestare al primo, piegando ad anello le due estremità ed inserendole l'una nell'altra, come le maglie di una catena, legandone poi strettamente una con un pezzo di spago, l'altra con il laccio della scarpa.

Mi accingevo a preparare il terzo pezzo, e per l'ansia che mi era sopravvenuta e per la tranquillità che la notte inoltrata portava con sè, i miei movimenti erano meno controllati e quindi meglio visibili all'esterno. Lavoravo supino, tenendo gli occhi socchiusi, quando mi accorsi che dalla branda al mio fianco, la quinta nell'ordine della mia, si alzava lentamente la testa pallida, grassa e disfatta della « spia ». Si sollevò lentamente, con fare guardingo, tenendo gli occhi rivolti verso di me. Rimasi immobile, col sangue in tumulto, in una attenzione spasmodica.

Passarono lunghi minuti che mi sembrarono eterni. Poi vidi che la testa si rialzava ancora e mi guardava. Compresi che mi spiava e che mi aveva veduto muovere in modo strano sotto la coperta. Ne volli la prova. Mi sdraiai e guardai fissamente nella sua direzione. Fece finta di dormire, ma come saltai giù dal letto e mossi con aria minacciosa verso di lui, saltò a sedere guardandomi con occhi interrogativi e impauriti.

Un'ondata di disgusto, una folata di rabbia passò in me: allungai le mani in avanti e, senza saperlo, mi accorsi che lo stringevo per il collo. Gli tenevo un ginocchio sullo stomaco e stringevo come un pazzo. Non fece un grido. Quando lo lasciai, respirava a stento. Era violaceo. Gli sputai in faccia:

— Lercia spia, cosa avevi da guardarmi? —

Balbettava frasi sconnesse.

— Senti, vigliacco, io sto lottando per la mia pelle e per quella di altri, tu per una tazza di più di una lurida minestra. Se parli, ti ammazzo quanto è vero il Signore, e se non ti ammazzo io, ti ammazzeranno altri. —

Era terrorizzato e mezzo soffocato.

— Io, io, non ho visto niente, non so niente, non parlo con nessuno, io. —

Tremava come una foglia e faceva quello schifo che solo sanno destare i vermi e i rettili. Sentivo che non avrebbe aperto bocca. Era troppo vile. E non fiatò.

Tornai al mio letto e continuai il mio lavoro febbrile. Già albeggiava quando avevo finito di legare i lacci all'estremità della corda, con mani tremanti. Ero vestito. Me l'avvolsi attorno ai fianchi, nascondendomi per un momento nel « gabinetto ». Indossai il blusone da pittore, largo e soffice. Poi mi sdraiai nel letto cercando un po' di riposo. Ero spossato, ma non potevo dormire.

Vedevo già con la fantasia i particolari dell'azione che si sarebbe svolta alla mattina. Furono ore lunghe e pesanti che trascorsi in uno stato di febbrile ansia e nella smania dell'azione. Vedevo già il muro liscio e bianco davanti a me, la corda attaccata, la sentinella che si voltava e sparava improvvisamente e mi rivedevo a terra, come un mucchietto di stracci abbandonati al nulla.

La morte adesso mi ripugnava, non che avessi paura di morire, questo no, ma provavo il disgusto e la ripulsione naturale verso la morte che « sporca ».

Andare su a braccia, per me, abituato ad andare all'albero mentre si era in navigazione, era un gioco. « Se i nervi non mi tradiscono, ci arrivo prima che abbia fatto diciotto passi » pensai. Tutti i giorni, aggrappato al finestrino davanti alla porta, avevo fatto una serie di flessioni con le braccia, per provar se ce la facevo. Il risultato era stato sempre buono.

« Se attacca, esco », fu la conclusione.

Era una bella mattina luminosa, quando escimmo nel grande cortile. I carcerati, come al solito, giravano in lungo e in largo, chiacchierando tra loro. Qualcuno s'era sdraiato in terra, e si contemplava il cielo gonfiandosi i polmoni e respirando avido l'aria fresca di quel bel mattino chiaro, che entrava generosamente in

quella tomba di vivi. La sentinella passeggiava in su e in giù con aria stracca e indolente, come un bighellone che non sa dove andare. Compiva regolarmente i suoi trentadue passi, se ne ritornava e ricominciava così in su e in giù la sua cadenzata passeggiata su quel ponte di comando. Mi portai sotto il muro, in modo di poter scorgere i suoi piedi, quasi perpendicolarmente, sopra di me.

Improvvisamente apersi la serratura lampo del mio blusone e mi svolsi la corda d'attorno al corpo. Possedevo in quel momento una grande tranquillità. Era scomparso ogni dubbio, ogni apprensione, ogni considerazione. Agivo meccanicamente, con la fredda determinazione di un automa. Io stesso ne ero stupito. L'unico pensiero era sintetizzato in sei parole:

« O va bene, o va malè ».

Quello che avvenne non appena la mia elaborata corda venne alla luce, è indescrivibile. Tutta l'emozione che doveva essere in me, era passata di colpo improvvisamente in ciascuno dei miei compagni. Vedevo i loro occhi stupiti, interrogativi; il loro andare si era accelerato e ciascuno aveva un gesto da farmi o una parola da sussurrarmi.

— Ti fai ammazzare, sta' attento.

— Come l'hai fatta? —

.. Le più strane domande mi piovevano attorno. Io me ne stavo immobile, senza ascoltarli, limitandomi a far loro cenno di circolare. Avevo calcolato su quella loro sorpresa, ma non avrei mai pensato che dovesse essere così violenta. Sarebbe bastato che qualcuno avesse fatto un grido, data una indicazione perchè la sentinella si fosse voltata. La spia quella mattina non era uscita; usciva raramente nel cortile. Tutti gli altri si comportavano secondo la legge di omertà, comune nel loro mondo. Forse pensavano che una qualche responsabilità poteva ricadere su qualcuno di loro, ma ciascuno, di fronte agli altri, non voleva rendersi colpevole di fare la spia, o forse la solidarietà che finisce per stabilirsi in quell'ambiente, tra disgraziati che vi vegetano, li induceva a dare una prova della loro generosità.

Il brusio aumentando, feci dei gesti per intimare il silenzio. Tutti camminavano nervosamente attorno attorno, cercando di assumere arie indifferenti, ma si vedeva benissimo quanto fossero nervosi, increduli e meravigliati.

La sentinella aveva girato ed era ritornata sui suoi passi. Avevo avuto il tempo di arrotolare la corda ai piedi del muro, in modo da poterla lanciare in alto, con un colpo solo. Aspettai che la sentinella ritornasse. Fece il dietro front. Contai gli otto passi, indi mi portai sotto al muro e lanciai la corda. Cadde a cavalcioni del muro. Contavo mentalmente i passi della sentinella 9, 10, 11, 12.

La corda aveva fatto presa, ma come tirai, mi si sganciò di colpo e ricadde indietro. La presi subito e la buttai contro il muro e mi ci sdraiai sopra, aspettando il ritorno della sentinella. I miei compagni sembravano un po' impazziti. Giravano ancora più rapidamente su e giù e ogni loro espressione e ogni loro parola mi sono rimaste impresse, scolpite nella mente. C'era anche il pericolo che improvvisamente la porta si aprisse, come sovente accadeva, e qualche secondino entrasse a portare i soliti sotto-aceti o il sanguinaccio.

Arrotolai di nuovo la corda ai piedi del muro e mi ci sedetti sopra. Nuovo passaggio della sentinella, nuovo dietro front. Contai ancora otto passi, poi saltai su e lanciai di nuovo la corda. La tirai ancora indietro lentamente. Maledizione! Non si era attaccata e ricadde giù afflosciandosi. Rapido, la disposi nuovamente ai piedi del muro e mi preparai ad un terzo tentativo.

— È impossibile —, mi diceva qualcuno passandomi svelto vicino — non si attacca.

— Ti fai ammazzare. È inutile.

— Non ce la fai ad andare su.

— Buttati giù dal muro di colpo, appena sei in alto. —

Oh! meno male, finalmente ce n'era uno che ci credeva. Che credeva che avrei scalato il muro maledetto che si frapponeva fra noi e la libertà.

Cominciavo ad essere meno tranquillo che al primo tentativo. L'energia nervosa diminuiva.

« Questo o più », mi dissi, così per farmi animo.

Dietro front della sentinella: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8..., scatto deciso. Lancio su la corda. Conto 9, 10, 11, 12, ritirandola indietro. Ha preso. Il cuore mi batte forte adesso. Do una bracciata, 13, 14, una seconda, 15, 16, conto 17 poi improvvisamente cado nel vuoto. La corda mi viene dietro priva di uncini. La cordicella si era spezzata e con lei si era spezzata quella mia fantastica speranza. Fui preso da una sorda rabbia. Agguantai la corda tutta intiera e con un forte lancio la buttai di là dal muro.

« Va' all'inferno! ». Ero esaurito.

Di tutto ciò che era avvenuto alle sue spalle, la sentinella non aveva avuto il benchè minimo sentore. I miei compagni sembravano sollevati da un gran peso. Mi corsero tutti attorno e ciascuno mi voleva toccare, ciascuno battere una mano sulla spalla e ciascuno voleva stringermi la mano. L'Avvoltoio, da quel signore che era, si fece largo in mezzo agli altri ed afferrandomi per un braccio, mi trasse seco in giro tutto attorno al muro; gli altri mi lasciavano il passo rispettosamente.

— Sei in gamba, per Dio, mi hai fatto passare un quarto d'ora

di budella. Ma perchè non lo hai detto a me? Ci avrei pensato io a farti scappare. —

La sua faccia dura e imperiosa non ammetteva dubbi sulla veridicità di quanto diceva.

— Non l'ho detto a te, perchè non ti conosco e tu non mi conosci e perchè non ti ho mai visto parlare con nessuno.

— Hai ragione, ma domanda un po' a qualcuno chi sono io. Io so chi sei tu e quello che ho visto adesso, mi basta. Tu uscirai di qui, ma non da quel muro — e indicò con la mano il muro che dava verso l'orto dei frati — da questo. —

E battè sopra l'altro che era assai più alto e che divideva il cortile dalla strada.

Lo guardai con occhio interrogativo.

— Come fai a pensarlo? — gli feci. — Se non sono riuscito a saltare quello lì, che sarà alto cinque o sei metri di meno.

Mi guardò con gli occhi severi, con un'aria di rimprovero, come se avessi detto una cosa perfettamente *imbecille*. Poi fece un sorriso lievemente ironico e tirandomi per il braccio fino al centro del muro, vi battè sopra le nocche.

— Domani viene il mio avvocato in parlatorio, è un amico. Vedi, basta che di là, a una certa ora, infilino qui dentro una giberna di gelatina, che tu te ne vai. Che ne pensi di una macchina chiusa? —

L'idea della fuga mi riprendeva ancora e con essa mi riprendevano la speranza e l'attaccamento alla vita.

Avevo sentito parlare dell'Avvoltoio dai miei compagni, con un rispetto ed una considerazione impressionanti. Era il capo di una banda famosa, l'*abitué* delle prigioni dalle quali entrava e usciva con indifferenza ed anche un po' come voleva lui. Aveva forti amici che lo aiutavano e tutta una organizzazione a sua disposizione. Taciturno, raramente rivolgeva la parola ai detenuti che mantenevano con lui una specie di ossequiosa distanza. Il mio gesto lo aveva colpito.

Mi afferrò per un braccio, mi portò in giro per il cortile, parlandomi quasi all'orecchio e con voce bassa. Mi accorsi che nonostante l'età e la struttura relativamente sottile, le sue dita, più simili a quelle di un ostetrico o di un pianista che a quelle di un ladro, avevano un vigore straordinario. Mi teneva per il braccio, come in una morsa, senza dare l'apparenza del più piccolo sforzo.

— E nel caso che ti venissero a prendere, per portarti di nuovo lassù alla fortezza S. Leonardo, che ne diresti di un gruppetto di amici che ti aspettassero al principio della salita? —

Ci perdemmo in una serie di congetture.

PARIDE BACCARINI.

IDILLI D'ESULE

Nel settembre del 1939 i cieli della mia patria polacca sputavano piombo sulle teste dei contadini, i quali con grande ostinazione, malgrado tutto, non tralasciavano la semina autunnale. Per le strade fangose, conducenti verso est e sud, camminavano stanchi fuggiaschi, cani impauriti e vitelli sperduti.

Ero anche io fra loro. L'autunno d'oro portava un'aureola colorata di passione, le foglie variopinte erano sparse davanti ai miei piedi polverosi come ad implorare qualche cosa; i fili d'argento di brina, sospesi sopra le stoppie, come per un incantesimo, sembravano più solidi e più fini del consueto.

Il silenzio autunnale placava il nervosismo prodotto dalle spatarie e dalle bombe. Le cicogne, che si preparavano a volar via, diedero subito un fondamento e un senso al mio triste viaggio. Mi fermai nella campagna, mangiai con grande appetito delle dolci mele mature, morsi con avidità le giallo-rosse carote, dormii un sonno di pietra, e all'alba quando la vecchia cicogna, girando parecchie volte attorno al suo nido, al disopra del granaio, volò via, andai anch'io deciso verso il sud, sulle sue tracce.

Misteriose sono le strade dei profughi, avulsi dalla patria...

Un'alba nebbiosa mi sorprese in un porto levantino. Gli Arabi, che pregavano, inginocchiati sui divanini miracolosi, mi liberarono dall'ottusa indifferenza. Mi venne in mente un colorito raggio di sole che incantava tutte le mattine estive la mia stanza di bambino, durante la mia infanzia. In quei tempi mi piacevano tanto le leggende, i racconti, i viaggi. I minareti.... La Mecca... La pietra nera.... La fata morgana...

I coloriti stracci dei facchini del porto, nella prima alba orientale, mi incantarono, con una fantasia da Mille e una notte. Avevo ventidue anni. L'ottimismo dei giovani, rinato improvvisamente, mise una penna nella mia mano, sicura di sé e rinnovata di forze. Sul semplice leggio, messo davanti a me, chi sa da chi, era disteso,

aperto, un gran libro-nuovo, ed io, agitato, decisi di scrivere ancora, sulla prima pagina, dal principio. Era questa la Palestina.

Dalla campagna, dove abitavo, conduceva al mare un viale di limoni. La giallo-verde armonia fra le foglie ubriache di sole e le snelle giovani frutta, mi commoveva sempre. Godevo intensamente dei nuovi aromi, delle nuove armonie e all'ombra dei limoni non mi ricordavo più dei tristi, piramidali abeti dei Carpazi.

.... e mi strinsi
tutto alla rossa terra, madre dei limoni.

Andavo in pellegrinaggio a Nazareth. Chiudevo gli occhi per non vedere le brutto-dorate cupole e le croci dei borghesi arabi. Non m'interessavano affatto i conventi da aquile, costruiti col lavoro servile e col sudore dei proletari arabi.

Scappai sul Kinereth. Era quasi sempre silenzioso, imbevuto di un azzurro amore per il cielo, il pensiero e per ogni anima sensibile....

Una volta, al tramonto, quando le solitarie cime del Galaad si coprivano di un granato di nostalgia, la nostalgia che scende di solito a quest'ora sopra i campi e le acque, Lo trovai, Gesù, vicino a me, così veramente povero, e stanco, che bisbigliai in una lontana lingua, che risonava in modo barbaro su queste acque sante ed antiche: «Jezu, Jezusiku Nazarenski!».... Non pensai, quella sera, alla Vistola o al lago Switez. Mi venne in mente, invece, un piccolo Gesù scolpito in legno da una mano contadina, crocifisso in dolore su un crocicchio di sentieri dellà Masovia....

* Ora mi sembra ridicolo che io fossi innamorato degli asini. Accadeva talvolta che giacessi nascosto oltre i cespugli che segnavano le stradine campagnole e godevo tanto alla vista degli asinelli, le gambe dei quali in modo così amabile e grazioso salivano le viottole collinose. Già sparivano fra le misteriose case, così ermeticamente chiuse allo straniero, e nel pensiero mio restavano ancora i lungobarbuti patriarchi semitici, con le loro greggi e gli harem litigiosi. L'asino spinto da una passione sessuale e gridante selvaggiamente nell'ardente pietroso mezzogiorno, risuscitava in me l'oscura, atavica commozione dei gridi lamentosi degli asceti per gli infiniti deserti; delle satanico-titaniche orgie mitologiche delle carnali Asterot filistee.

Il giorno era caldo, come nei racconti del Sinai. I polsi mi battevano e il sangue ribolliva agitato. Durante i miei vagabondaggi fra Gerusalemme e Gerico, chiesi dell'acqua ad una donna. Stavamo uno di fronte all'altra, vicini al profondo pozzo orientale. Era una Beduina di Hebron. Sapeva di lavoro, di sudore

e di selvaggia indipendenza. Non si vergognava del petto nudo, abbronzato, teso come un arco.

Bevvi a grandi sorsate l'acqua fresca dal vaso beduino.

Scendendo ancora più giù nella depressione infernale del Mare Morto, febbricitavo con le parole del grande Re ebreo:

Tu sei bella, amica mia soave,
E leggiadra come Gerusalemme;
Terribile come esercito schierato.
Rivolgi via da me i tuoi occhi
Perchè mi fai perder la testa.

Maestro di campagna. Il Giordano segnava ad Oriente il limite della cultura e della civiltà. Di notte si vedevano i lontani fuochi dei pastori, di giorno esploravo per ore intere le ardue stradine da pecore, che giravano lungo le morte cime del Horan.

Accadeva, durante un giro negli alti canneti del fiume, che vedessi improvvisamente di là del Giordano, un certo tipo di Robinson Crusoe beduino: bronzo e forza... selvatichezza e fuoco.... Io portavo le scarpe appese al collo ed egli mi guardava.

Nelle notti del tardo autunno i contadini con gran febbre seminavano il grano. Andavano a gara con la prima pioggia, che si preparava già dovunque. La luna, giovane di una settimana, incantava l'ultra-biblica terra nuovamente feconda. Giravo da un campo all'altro, sprofondando i piedi nei solchi da poco aperti, che sospiravano dal desiderio di seme. Le contadine disoccupate guardavano i loro mariti intenti alla semina, e in quella loro immobilità pareva attendessero a un rito. Le ore passavano, i fuochi del Transgiordano si spegnevano, la luna diveniva più audace e fanatica. Sempre quelli seminavano e seminavano, sempre ancora le donne, sparse qua e là, rimanevano ritte sui diversi campi accanto ai loro mariti.

Alle due di notte cantai a voce piena agli aratori la non chiara canzone polacca di un muratore che voleva costruire in alto e sempre più in alto, fino a centomila piani....

Il giorno seguente mi vergognavo del mio vagabondare notturno e della canzone, sebbene nessuno me la ricordasse.

In paese mormoravano sullo strano maestro. Le giovani mogli, scontente dei mariti, mi guardavano in modo impertinente. I più monelli fra gli scolari facevano la guardia a pochi passi dai quattro angoli della mia casetta, e le alunne appena adolescenti raccontavano alle loro mamme che dicevo senza battere ciglio la parola «petto», e che avevo certamente una fidanzata....

Accadde tuttavia — non so neppur io come — che dopo qualche tempo i contadini analfabeti cominciarono a parlarmi della

pioggia, del raccolto e delle battaglie dell'ultima guerra. Una giovine contadina mi supplicava di insegnare al marito che avesse pietà di lei e non la bastonasse tanto.... Dopo poco tutti mi invitarono a mangiare il cocomero.

Nelle afose sere dell'infernale valle giordanica i contadini si raccoglievano seminudi, senza tergersi neanche dai loro volti il sudore di un sole di 45 gradi e si alloggiavano nella mia veranda, circondati dai bambini e dai cani. A buio, mi chiedevano di raccontare loro qualcosa degli enormi tanki russi, dell'alta neve durante l'inverno polacco, del mondo. Io, da parte mia, spiegavo loro dove si trovi l'isola di Creta e quando, secondo me, la Russia avrebbe dichiarato la guerra alla Germania. Poi stavamo tutti zitti per sentire meglio l'ostinato rumore dell'artiglieria al di là del confine siriano. I cani beduini abbaiano nella notte ancora ardente. Mi sdraiavo tutto sul fresco pavimento della terrazza e mi compiacevo della mia sognante pigrizia fra questi primitivi e barbuti contadini, ancora caldi di sole. La Polonia era tanto lontana, sebbene le mitragliatrici sul lago Kinereth rievocassero la stessa eco di quelle sulla Vistola....

Era giugno. Le stelle cadevano senza tregua. Sui campi di cocomeri gli sciacalli si lamentavano congiungendosi con le loro femmine. Sentivo il tocco caldo e sottile delle manine infantili sui miei piedi, sulle gambe, sui ginocchi e sulle braccia. Non protestavo. Testine arrufate si mettevano dintorno me e su me stesso. Respiravo con precauzione. Pensavamo e sognavamo assieme del lavoro di domani nel piccolo orto, della rappresentazione che stava preparandosi per la fine dell'anno scolastico, della gita promessa per Tiberiade. Ci addormentavamo tutti.

Aveva un piccolo intervallo in mezzo alla fila superiore dei suoi dentini bianchi. Quando si sforzava tanto per copiare i disegni dei fiori colorati, ne sgorgava un po' di saliva. Dietro la testina dondolavano sempre due bionde treccine, legate con nastri colorati. La piccola bocca era un po' capricciosa e gli occhi di fiordaliso raggiavano una gioia furbesca, assoluta.

Aveva sei anni e mezzo; giocava con gattini canini galline e adorava un vitello nato da poco, come s'adora un miracolo. Portava pantaloni corti e sulla panca scolastica sedeva con le gambe incrociate, alla turca, succhiandosi il dito.

La mattina veniva spesso tardi a scuola. La vidi un giorno attraverso la fessura della porta che se ne stava, piccola, cauta, vergognosa, guardando dentro con un occhio verso di me, non osando entrare.

Il cuore già mi batteva: È venuta...!

Aprii bruscamente la porta — un piccolo naso si affacciò nella stanza. Simulai, rigido:

— Già, il vitello è scappato anche oggi?! —

— No, aspettavo che la gallina facesse l'uovo.... —

Guardava fissamente in terra e già tutto rideva dentro di me. La punii: un intervallo da passare in classe.

Non mi vinsi. Mandando via tutti i monelli dalla classe, presi posto di rimpetto a lei. Per tutti i tesori del mondo non avrebbe distaccato gli occhi dalla macchia nera sul suo banco. Teneva i piedi scalzi, incrociati sotto di sè. Con voce rigida le ordinai di leggere il racconto di ieri. Sillabava, facendosi strada nel libro con un piccolo dito macchiato da ieri d'inchiostro; aggrottava la fronte e i sopraccigli; stendeva il piccolo collo delicato; il sangue affluiva alla faccia; le vene azzurre sporgevano in fuori sulla fronte; una vocina tremula sillabava....

Divenni serio serio assistendo al titanico, sacro sforzo del cervellino, così giovine, d'una fanciulla seienne. Dopo che ebbe finito sospirammo insieme. Ci guardavamo l'un l'altro con fiducia e simpatia. Aprii la porta: volò via come un uccellino carcerato.

Nel suo giorno onomastico le regalai i colori e lei mi dipinse poi tutta la Vistola, come gliel'avevo descritta una volta.

Accadeva non tanto spesso, che quando era triste venisse da me: « la mamma aveva domandato, se avessi bisogno della insalata fresca », poi guardava tutti i libri dipinti, poi mi chiedeva di raccontare che cosa ci fosse veramente sulla luna, e perchè raccontavo tutte le belle storie alla classe quarta, dove era sua sorella.

E non tanto di rado, quando mi sentivo melanconico, mi recavo io da lei. Mi liberavo al più presto possibile dalla madre, che si strusciava troppo, e mi sentii felice, quando, finalmente, la bimba mi accettò come un suo pari nella sua società di gatti, conigli, canini, d'un vecchio colombo e di una mucca nella stalla.

Poi passai ad esercitare il mestiere di maestro in un paese dalle arance dorate e anelavo a lei.

Poi attraversai deserti e sotto il fuoco e il rumore della guerra tanto spesso mi sorridevano quei due occhi di fiordaliso.

Peregrinando lungo la bella terra italiana, mi accadde di fermarmi davanti a più d'una Madonnina, che vigilava le strette stradine dei villaggi toscani, e mi parve vedere la mia seienne alunna della profonda valle giordanica. Guardava fissamente in terra, poi alzava due fiordalisi verso di me.

Mia piccola madonnina!...

La mia stanza era minuscola, con le pareti interne coperte di legno bianco. La stretta finestrina guardava un « vaadi », al di là del quale s'estendeva un misterioso cimitero mussulmano. Nel-

l'ombra d'una vecchia, forse santa, quercià sventolava sempre una bandiera bianca sopra l'antica tomba di un profeta maomettano. Nelle chiare notti di luna piena piangevano le iene e nel mese di Ramàdan le accompagnava il disperato pianto dei muezzin dal vicino paese arabo.

Una forte pioggia d'autunno tormentava gli alberi e i tetti.... Settembre un'altra volta. Quei giorni grigi del settembre '39 erano ermeticamente chiusi nella cellula più lontana dell'anima mia. Tutto a un tratto la minaccia arrivò anche al mio piccolo, socchiuso paese. L'armata apocalittica, passati mari e deserti, cercava di trovarmi e di togliermi la scuola, la nostalgia orientale, i bimbi, la pigrizia così ben goduta, la vita! Pioveva ancora.

L'indomani cominciava il nuovo anno scolastico. I miei bambini portarono durante il giorno fiori ed erbe, ne riempirono tutta la stanza. Sul tavolo s'ammonticchiavano i libri delle nuove classi, dei nuovi programmi scolastici. Avevo promesso loro di inaugurare l'anno con una passeggiata sul Carmelo.

Tutta la notte non chiusi occhio. Mi alzai agitato all'alba. Mi guardai bene nello specchio.

Ero bruciato dai soli forti, come quelli dei quali raccontano nella Bibbia. Vidi gli occhi: il loro verde si era imbevuto della fantasia dei mari e delle strade orientali, della nostalgia e della gioia degli aratori e mietitori, della selvatichezza delle steppe beduine.... Guardai i capelli: si scompigliavano come una volta d'una irrequietezza di vita.

In questa insonne notte la pioggia scrosciante faceva battere il cuore coi ricordi così ostinatamente evitati per tre anni. Le sabbiose vie polacche, umide di piogge, le mucche che mugliano tristemente, ma no, non scene idilliache!

Rivedo Varsavia, arde ancora. Ecco i treni che corrono per i binari e i ponti polacchi, qua e là.... Portano armi, petrolio, carri armati... il grano dei contadini polacchi.... Là sull'angolo qualcuno ha sparato.... un corpo cade.... delle scarpe pestano una donna....

Ecco: mio fratello mi chiama di là dai fili spinati d'un campo di concentramento: « Guarda, sono io, il tuo fratello non è più che uno scheletro.... mi riconosci?!... ».

Dopo quella notte di tormento mi sentii un'altra volta portato a quella desolata via polacca, che avevo lasciato tre anni prima, avviandomi sulle tracce delle cicogne.

Tacevo mettendo ordine fra i libri, le fotografie, la biancheria.

Quella mattina, durante l'inaugurazione del nuovo anno scolastico, annunciai ai bambini, che sarei andato a « fare la guerra ».

I ragazzi gridarono: « Urrah! Evviva! Urrah! »....

ALBERT NIRENSZTEJN.

TRIESTE

II. — FERMENTI LETTERARI E GITE IN CARSO

Ho conosciuto Bobi che aveva ancora i calzoni corti. Curve le spalle, la faccia protesa, gli occhi profondamente illuminati dietro le lenti; lo trovavo spesso nella botteguccia di Giotti in via San Sebastiano. Sfogliava una rivista o un libro, avvicinandolo alla faccia, e contemporaneamente tendeva l'udito ai discorsi che gli altri facevano presso a lui. Era di solito silenzioso.

Conosceva varie lingue e non c'era libro di cui si parlava, che gli fosse ignoto. Ebbi la prima impressione viva del modo di coltivarci di questo giovane, un giorno che andai a trovarlo a casa, durante una sua breve malattia. (Leggendo queste note, Bobi non mi vorrà male, se tocco anche certe sue corde intime). Mi venne ad aprire la madre, una linda, dolcissima vecchietta, la quale, pressochè cieca, vedeva e *sentiva* per una sola luminosa pupilla: il suo figliolo. Mi condusse da lui. Bobi era a letto, adagiato sui guanciali; sul comodino, accanto, un'alta pila di libri; sul letto, ai fianchi, altre due pile di libri: affondato nei libri. Mi confessò poi che, anche quando non era malato, leggeva voienticri a letto.

Ho avuto sempre una grande stima per l'acume, la cultura, il brio intellettuale di Bobi. In fatto di letterature moderne, di correnti moderne di pensiero, Bobi, a diciott'anni, ne sapeva più di tutti noi, maturi e anziani. Egli era per me l'esempio tipico dell'*élite* d'una generazione formatasi durante la prima guerra mondiale. Troppo ragazzi ancora per esser coinvolti nell'azione di guerra, questi giovani s'eran trovati nel vuoto della sua scia; e tutta la febbre che di solito a quell'età spinge il sangue all'azione o al pensiero che si fa azione, dovette in loro esser smaltita attraverso il cervello, costretta a un rovesciamento: dell'azione che si fa pensiero. Di qui lo stacco, subito avvertito, tra la nostra generazione che sboccò nella guerra del '15, e la generazione che derivò o, si potrebbe anche dire, fu portata alla deriva dalla guerra e si trovò davanti al fascismo (pseudo-azione, volontà d'azione, non pensiero-azione). Chi allora possedeva una sensibilità interiore, era costretto a ritirarsi dai grossolani miraggi del fascismo e, per contrasto, raffinarsi ancor più nel proprio mondo cerebrale. Questo

squilibrio tra l'interrezza organica dello spirito e il cervello, che ne diventa funzione preponderante, fu la disgrazia della nostra epoca e fu la drammatica condizione d'alcuni uomini di grande valore.

Ricorderò sempre le ore passate a discorrere con Bobi. Erano trascorsi alcuni anni da quando l'avevo conosciuto ancor ragazzo. Veniva su da me, in collina, di solito dopo cena. Sparecchiata la tavola, restavamo soli. Bobi mi chiedeva di poter avvicinare al tavolo la sedia a dondolo, ch'era nell'angolo, e vi si adagiava: così adagiato seguiva meglio i suoi pensieri. Io sturavo una bottiglia di « terrano » del Carso, di quel « terrano » che era la delizia di Svevo, di Romanellis e degli altri amici, quando venivano a trovarmi in certi pomeriggi di domenica; oppure un fiasco d'istriano delle cantine d'Umago. Nel versare nei bicchieri il bel vino colorito, ci scambiavamo uno sguardo d'intesa. L'atmosfera tra di noi era creata e ci sentivamo bene. In Toscana, il toscano; qui da noi, il carsolino o l'istriano. Vini delle terre nostre, del nostro sole, inasprito dalle bore settembrine o insaporato dal maestrale.

Non mettevamo limiti ai nostri ragionamenti. Certe sere era tutto un argomentare sottile e serrato intorno a teorie scientifiche, psicologiche, filosofiche moderne, e accese discussioni; altre sere ci si abbandonava alle impressioni di uomini e di cose, di letture e di viaggi. Ma io attendevo sempre Bobi, con curioso piacere, sul campo delle novità. Egli aveva un fiuto speciale per scovare autori e opere poco note, che di là a non molto facevano scalpore e risonavano di fama universale. Anche semplicemente a sfogliar cataloghi di case editrici, gli capitava d'imbroccar giusto: si faceva mandare il libro nuovo e succedeva di rado che si sbagliasse. Un libro consigliato da Bobi era sempre una lettura, anche se discutibile, d'importanza e di vivo interesse. Questa sua qualità di bracco letterario io gliela scoprivo nella fisionomia: nei suoi occhi, sempre illuminati da un'intelligenza sensibilissima, si formavano alle volte dei focolai d'intensa e quasi affannosa ricerca, rischiarati subito da bagliori di felici scoperte; e allora la sua faccia assumeva nell'aspetto la scioltezza d'un giocatore, che sente d'aver trasfusa pienamente la sua cauta sagacità nell'audacia dell'istinto e ritrova in sé i motivi della propria fortuna.

Il campo delle sue scoperte era il più vasto immaginabile. Si dirà « cultura disordinata », « raffinato diletterantismo ». Io penso piuttosto a un'intuizione sul vivo e a un profondo orientamento del gusto. In casa nostra, per dare un esempio, Bobi considerava Montale già un poeta di primo piano, quando pochissimi ancora lo conoscevano e nessuno ne parlava.

Lawrence e Gide, Faulkner e Valéry, Jessenin e Cocteau, O' Neill, Block, Eliot, Joyce, Hemingway: nomi che, a metterli in-

sieme oggi, così alla rinfusa, a nessuno fanno meraviglia, ma vent'anni fa rappresentavano qualcosa soltanto a pochi iniziati nel culto delle letterature moderne. A Trieste fu Bobi uno dei primi, direi il primo, per quanto io sappia, a importarli. E, non ho elementi per affermare la stessa cosa di altri, ma certamente Kafka fu una scoperta di Bobi per l'Italia. (A tradurlo, per primo fu pure un altro triestino, Alberto Spaini). Per merito di Bobi, con le ancor fresche edizioni originali di Kafka, giravano allora per Trieste le prose di Peter Altenberg (per la verità, Peter Altenberg era una scoperta di Schiffrer, ma fu Bobi a diffonderlo) e le poesie di Georg Trakl e gli studi fisionomici di Rudolf Kassner. Non ho nessuna intenzione di stuzzicare un vespaio, col supporre che da Trieste sia partito il primo segnale della dottrina freudiana da noi in Italia, e col considerare, insieme col dottor Weiss, il nostro Bobi quale uno dei suoi più efficaci banditori.

Ma dico male, dicendo « banditore ». Nulla di più estraneo alla natura di Bobi del tamburo e della tromba. La sua azione, finissima e discreta, s'esercitava soltanto in ristretti circoli d'amici. Non una riga di suo fu pubblicata, ch'io sappia, per le stampe. Ritengo invece che ricca e importante sia la sua corrispondenza epistolare privata. Egli gettava da gran signore le sementi, maturate nel suo sperimentale orto solitario, di qua e di là e non si preoccupava più del frutto che avrebbero dato.

Nelle altre città, come a Milano o a Firenze o a Roma, un Bobi avrebbe creato attorno a sé un ambiente di cultura, la vita d'una casa editrice, una rivista d'ampio orizzonte. Ma a Trieste le cose vanno diversamente. Gli uomini ci sono (Pancrazi quando andava a Venezia, si spingeva volentieri fin qui, per discorrere con Benco). si formano di tempo in tempo gruppi bene affiatati d'amici (il caffè Garibaldi insegna), ma l'ambiente di cultura non nasce. Così è stato sempre, finora. Tocco un tasto delicato e un po' doloroso.

« Trieste non ha tradizioni di cultura », affermavamo nel bollore dei nostri vent'anni, preparati con Scipio Slataper e con mio fratello Carlo a dare tutte le nostre energie, per creare un centro e un movimento di cultura qui, ai confini della Patria. Avevamo pensato a una rivista, ci eravamo divisi il lavoro. L'ultimo progetto l'avevamo fatto nell'autunno del 1913, quando andai a trovare Scipio, allora lettore al Kolonial-Institut, ad Amburgo: passavamo esaltati lungo le banchine dell'immenso emporio nordico, sotto il cielo grigio, sognando, per contrasto, la nostra luminosa Trieste, avviandola con l'immaginazione, sull'esempio d'Amburgo, verso un grande avvenire, in cui commercio e cultura si dessero la mano, commercio d'audaci iniziative e cultura di vasto respiro e di scambio internazionale. Meno d'un anno dopo venne la guerra.

L'affermazione che Trieste non avesse tradizioni di cultura, era, come avviene da parte dei giovani, troppo recisa. Trieste ha le sue tradizioni di cultura: tradizioni non lontane, che risalgono al principio dell'Ottocento, molto ben piantate nelle origini dalla mente aperta e tenace del patrizio Domenico Rossetti: e basti accennare alla vita centenaria della « Società di Minerva » e dell'« Archeografo triestino ». Ma sono tradizioni municipali, tradizioni ristrette all'ambito e alla mentalità d'una provincia. Tutte le volte che Trieste tentò di raggiungere nella cultura l'ampiezza di respiro del suo emporio commerciale, si trovò a dover combattere con mille difficoltà e fu costretta a rinunciarvi. Il tentativo più generoso e che parve quasi riuscire, fu *La Favilla*. Nel decennio che precedette il '48, Trieste, contemporaneamente al suo rapido sviluppo economico, s'accese di un fervore spirituale a cui soltanto quello, ricordato in queste pagine, dei primi anni della redenzione può esser paragonato. Anche allora ci fu un gruppo di artisti e di scrittori, affiatato e capace di portare la città, nel campo della cultura, da un piano provinciale a un piano nazionale.

Nacque *La Favilla* e vi collaborarono, oltre a scrittori di queste terre, quali Besenghi degli Ughi, Giuseppe Revere, Pietro Kandler, Caterina Percoto, Graziadio Ascoli, anche un Niccolò Tommaseo, un Angelo Brofferio, un Francesco dall'Ongaro, un Luigi Carrer. Il libraio Giovanni Orlandini, l'anima della rivista, era in relazione d'amicizia con Manzoni, con d'Azeglio, con Balbo, Romagnosi, Ferrarì, Porta, Berchet. Insomma Trieste stava per mettersi in rango, nel campo della cultura, con le più grandi e fervide città d'Italia.

Ma c'è qualche cosa, in questa mia città, che si frappone a ogni iniziativa rivolta a darle un carattere e una fisionomia culturali; e non solo nell'ambiente disintegratore, ma negli individui stessi, i quali volentieri si isolano o emigrano. C'è un'aria, direi aspra, non confacente a favorire coltivazioni del genere. Se penso che un'impresa editoriale come quella del Lloyd, fra il 1850 e il 1860, con le sue *Letture di famiglia*, bellissima rivista illustrata, e con la sua imponente collezione di classici italiani, non trovò il modo di stabilirvisi definitivamente e di prosperare; e che un Emilio Treves, triestino, dovette andare a Milano, per veder finalmente realizzati i suoi lungimiranti progetti d'editore, e che, sull'esempio delle *Letture di famiglia*, poté fondare quivi l'*Illustrazione Italiana*, mi nasce un sospetto, che da una parte mi avvilisce, ma dall'altra m'incoraggia a sperare: Trieste volta le spalle a una cultura tradizionalmente ed eminentemente umanistica, lascia fare agli altri quello per cui non è fatta, ma ha in sé la possibilità d'una cultura nuova, moderna, d'una cultura che sarà viva nell'Europa di domani, fusione di civiltà, di Sud e di Nord, d'Occidente e d'Oriente;

uno dei cardini di quel ponte, che l'Italia potrebbe essere nell'avvenire, fra la millenaria civiltà mediterranea e le nuove civiltà del mondo. Come le sue motonavi....

Ma io inseguo sogni e dalla mia piccola stanza, chiusa nelle serate intime, a discorrere con Bobi, davanti al fiasco dell'istriano, che lentamente e beatamente va verso il fondo, mi son lasciato trascinare a riflessioni di ben altra portata.

Anche Bobi doveva di lì a poco andarsene da Trieste e, non so, se per dimenticarla come una madre troppo amata, che non abbia corrisposto alle nostre più segrete aspirazioni; ma certamente da allora non vi è più ritornato.

Mentre parlavamo, io alzavo ogni tanto gli occhi al quadro di Bolaffio, quello del polittico incompiuto, col vaporone nello sfondo, e la gru e il lavoro di carico e la signora con l'ombrellino rosso. (Racconterò, fra parentesi, che una mattina di sole mi yidi arrivare Bolaffio con un tassì; ne scese sfilando il suo lunghissimo quadro, lo portò da prima al sole nel giardino, dove giocavano i miei bambini, li chiamò davanti al quadro e osservò l'impressione che fece su di loro; non lo vidi mai così contento, come quando s'accorse che i bambini s'interessavano festosamente a quelle figure e a quei colori: «l'ho dipinto al lume di petrolio», disse, «mentre lo sognavo nel sole; vedo che al sole non ci scapita; questi inconsci bambini sono i critici più sicuri». Dopo tale prova, che lo aveva tenuto sospeso, portò dentro il quadro e volle appenderlo alla parete, dove sta tuttora. Candido e caro Bolaffio).

Alzavo lo sguardo al quadro e lo riabbassavo su Bobi, adagiato nella sedia a dondolo, cioè lo riabbassavo su di noi, che continuavamo a discorrere, e non sapevo sottrarmi alla suggestione che anche noi due facessimo parte di quel mondo bolaffiano, così curiosamente mescolato di cruda realtà e di favolosa immaginazione, così attivo da una parte e così scioperato dall'altra, disposto a rischiare i viaggi più arditi e tempestosi, ma sempre pronto a starsene beato al sole.

Sì, a noi triestini, di tutte, manca la tradizione dell'agricoltore: non abbiamo nel sangue nè il suo equilibrio nè la sua misura; siamo nomadi e marinai; anche chi viene dalla campagna, qua, in poche generazioni si trasforma. E se non possiamo muover le tende o levar l'ancora, mettiamo calzari o vele alla nostra fantasia. Perciò gli altri ci prendono o per troppo mercantili o per troppo fantastici. Stravaganti.

Ma non siamo soltanto dei marinai. Uno dei più ammirati, classici rocciatori del nostro tempo, è stato un triestino: Emilio Comici. La montagna ha su noi un'intima attrattiva. Tra le prime

difficili scalate delle Dolomiti, delle Alpi orientali, figurano le cordate triestine. Anche audaci pionieri della montagna sono questi nostri uomini, abituati alla scotta e ai remi. Lo ski era appena appena sceso dalle regioni nordiche, che un gruppetto di giovani triestini, sempre all'avanguardia nello sport, si fece venire « le tavole » per farne la prova e andò a sciare. Allora i famosi « attacchi », che poi con l'esperienza si perfezionarono sino a raggiungere i modelli più razionali della tecnica, erano semplicemente dei robusti spaghi, con cui si fissavano le lunghe tavole ai piedi. Mi raccontava Nino Carniel che, le prime volte, montando in treno, gli ski sollevavano lo stupore del pubblico e dei ferrovieri, i quali chiedevano perplessi che cosa andassero a fare sui monti con quei *remi*: tanto era sconosciuto quel genere di sport e tanto naturale che da Trieste non si potesse partire se non con arnesi da barca, come infatti avveniva quando i canottieri si recavano fuori della regione, a disputare i premi internazionali di canottaggio.

Povero Nino Carniel, quando andavo a trovarlo alla clinica, poco prima della morte (e morì relativamente giovane, il mal di cuore l'aveva stremato e un'operazione finì con lo stroncare la sua fibra resistentissima), si rianimava come ai suoi bei giorni, raccontandomi, con quel suo modo rude e pur sensibile d'esprimersi, l'esplorazioni, le salite, le audacie della *squadra volante*. Con lui, vi facevano parte quel Napoleone Cozzi, ch'è stato il più geniale animatore dello sport triestino, Alberto Zanutti e Tullio Cepich. Erano gli anni del primo novecento e le gesta della *squadra volante* meriterebbero un efficace descrittore; allora si vedrebbe che Trieste non è stata seconda a nessuna città o regione d'Italia, nei primordi dello sport moderno.

Nino Carniel era una pretta figura di sportivo: scalatore, sciatore, schermitore, nuotatore, canottiere. Cinque giorni alla settimana attivissimo e intelligente cooperatore nella sua azienda commerciale (che più tardi, sotto la sua direzione, diventerà una delle più importanti aziende cittadine), il sabato e la domenica tutti dedicati alla vita sportiva. Asciutto, vigoroso, con una luce di temprata energia negli occhi buoni; carattere impulsivo, irascibile qualche volta, ma frenato da una volontà ferrea e appoggiato a un cuore generoso.

La diffusa pratica dello sport conferisce all'aspetto della gente triestina una scioltezza e un'agilità che si notano in tutte le classi sociali, così nei maschi come nelle femmine. E forse ciò che contribuisce, oltre all'incrocio dei sangui, a far delle donne triestine « una bella razza », indipendenti e gioiose come sono notoriamente, è proprio quest'abitudine sportiva. Pratica e amore dello sport, che s'iniziano presto e perdurano fino all'età più avanzata. Lo

sport considerato in funzione d'una salute non soltanto fisica, ma spirituale.

Ragazzi di ginnasio, ci eravamo associati in una diecina, col proposito d'imitare i classici anche nella palestra. Avevamo scelto un luogo all'aperto ideale. Con una piccola mancia al custode acquistavamo le chiavi per aprirci il cancellato della vastissima spianata sotto il Castello. Indimenticabili pomeriggi di primavera e d'autunno, sotto la protezione delle vecchie muraglie e del mastio, con la vista aperta sul mare e la città, in un cielo di rondini che gareggiavano coi nostri gridi, del tutto fuori del commercio umano, in un mondo più libero ed elevato; noi a correre, a saltare, a lanciare il disco, il giavellotto, la palla vibrata, ad avvilupparci nella lotta greco-romana. Calando la sera, ebbri d'aria e di moto, scendevamo per le scalette alla casipola del custode e consegnategli le chiavi e i nostri attrezzi preziosi, ci precipitavamo allegramente giù per le viuzze di città vecchia, vie malfamate, equivoche, di lupanari e di taverne: ma il nostro animo era tale, da non scorgerne, di sfuggita, se non il pittoresco, nelle prime luci dei fanali accesi.

Di tali giornate è rimasto qualche cosa d'incancellabile in noi, nel nostro stesso modo d'essere e di sentire. Con alcuni di quei compagni d'allora ci ritrovammo più tardi in montagna, sui campi di ski o in canottiera; ci ritrovammo a Monfalcone, sul Podgora nel '15 e nel '16 e qualcuno è rimasto là su quei campi di battaglia, che sembrano nel tempo quasi più lontani dei nostri pomeriggi sotto il Castello. Chi avrebbe immaginato allora che il nostro compagno più mite, il piccolo Silvestri, che vibrava tutto nel sollevare il giavellotto, facendoci ridere, a Monte Fiore si sarebbe lanciato da solo fuori d'una galleria, con la rivoltella in pugno, contro il nemico, per liberare, lui medico, tutta una compagnia di soldati scoraggiati e avviliti? E chi poteva credere che, tanti anni dopo, l'aggressivo Timeus, sempre in lotta con tutti, sarebbe stato schiacciato da una granata nel suo baracchino di tenente degli alpini sul Pal Piccolo? Mi domando se per molti di noi non sia stata un poco anche l'abitudine all'impegno sportivo a farci superare, nei primi tempi, quasi con animo lieto le massacranti fatiche della guerra.

Ma lo sport è stato per noi anche poesia. Leggete qualcuna delle relazioni di Comici su certe sue prime salite nelle Dolomiti: poesia delle alte solitudini, dove il cuore trema sotto l'espressione serena trasparente come l'aria. Leggete i libri sulla montagna di Kugy, i suoi ricordi, dove musica, natura, umanità s'accompagnano a quella saggezza sorridente, che filtra nell'animo attraverso i rapporti con le cose vive ed eterne e resta nella limpidezza degli occhi, fin quasi alla soglia della morte.

Anche Julius Kugy, come Italo Svevo, fu uomo d'affari, anche lui dedicò gran parte della sua attività alla *ditta* e soltanto tardi si mise a scrivere. Appassionato musicista, botanico, innamorato della montagna, scopritore delle Alpi Giulie, riuscì a fare della propria vita una creazione di mirabile equilibrio e a lasciare di essa, nelle sue pagine, un documento d'alto valore artistico.

A ottant'anni, con la figura dritta e slanciata, gli occhi vivaci dietro gli occhiali, vi dava subito l'impressione d'una singolare esistenza, e introducendovi nel suo studio, nella casa di via Sant'Anastasio, era come se vi facesse penetrare nell'intimità serena della sua vita. Tutto era là dentro in armonia con lui: un pacifico e gustoso ambiente ottocentesco, non un oggetto che non fosse in carattere. Il pianoforte, una piccola modestissima scrivania sotto la finestra, e sulla finestra alcune gabbie di canarini. Alberi e sole di fronte. E sul davanzale dell'altra finestra un chiassoso convegno di passerotti, petulanti e affatto domestici. L'anima e la quotidianità laboriosa del vecchio Kugy erano tutte là; aperte a chi sapesse osservarle.

Mi parlava della sua Valbruna, carica di freschi verdi sotto il pallido e fantastico Montasio, dell'ammirazione che non gli era venuta mai meno per le sue Giulie, preferendole alle Dolomiti divenute di moda; giudicava serenamente della nuova scuola di roccia, stimava molto Comici, quantunque a lui non sarebbe mai venuto in mente di piantar un solo chiodo, per aprirsi una via nella montagna. « Stupende acrobazie », diceva. Gli dispiaceva che in Italia ci fosse scarso interesse alle sue opere, notissime invece in Germania. E mi parlava anche del Carso, impareggiato campo d'esperienze per un allievo alpinista.

È proprio questa terra carsica, che abbiamo alle spalle, a metterci nel sangue poesia e amore per la montagna. Impariamo a conoscere il Carso fin da ragazzi, e via via con l'età approfondiamo questa conoscenza; e anche dopo averlo abbandonato per mire più lontane, vi ritorniamo con l'animo pronto a riamarlo.

Il Carso è terra naturale, la mano dell'uomo lo ha ben poco o quasi nulla modificato: qualche campo di patate nelle sue doline, qualche frutteto e qualche vigna intorno ai suoi rari villaggi, qualche chiesa in cima ai poggi più dolci; del resto è selvaggio: lande di pietra con ciuffi di ginepro, monti rivestiti di pinete, d'intricati faggeti, di piccole querce contorte, valli silenziose e deserte; le stagioni decise, il clima rigido, la flora molto simile a quella dell'alta montagna.

La gita in Carso di domenica era per molte famiglie triestine un'istituzione. Tre quarti d'ora di comoda salita e si era in Carso. Poi ci misero « il tram di Opicina », e in venti minuti si poteva raggiungere l'altipiano. Ma tutte le strade che portano ai valichi: la

strada di Contovello, quella di Triestenico, la Scala Santa, la strada di Banne, quella della Vedetta Alice, quella del Monte Spaccato, di Basovizza erano battute la domenica da allegre comitive, in cui non era raro di vedere qualche padre col figlioletto a cavalcioni sulle spalle. È vero che la maggior parte di queste comitive, raggiunto il ciglio, s'avviava a poco lontane mète: famose osterie di villaggio, dove si preparavano certi pollastrelli fritti ch'erano la delizia dei buongustai, e, coi primi freddi, certe luganighe arroste succulente che dalla cucina profumavano tutto il locale; annaffiati quelli e queste da un eccellente « terrano » del posto o da un ancor più squisito vino bianco di Prosecco.

Ma intanto i ragazzi, con l'aria buona e il moto salutare, riportavano da queste gite domenicali visioni di natura incancellabili. E se, fra noi triestini, un fondo godereccio è rimasto anche nel più ascetico scalatore di montagna, non nuoce: la natura insegna a resistere e a godere, ridona quell'equilibrio che la civiltà ci toglie. Una forte camminata in Carso, con una sosta sotto un tiglio d'osteria, davanti a un piatto di salame e a un gottino di vino, può essere un eccellente antidoto contro certe elucubrazioni freudiane. E, a riposare della fatica, su uno di quei magri praticelli profumati di timo, mentre sole e nuvole e cielo leggero ti passano di sopra, si riesce forse a vedere anche nel mondo degli uomini con più giustezza, che non attraverso certi miti moderni a base di « complessi psicologici », di bimbi sculacciati, d'infanzia tra premio e castigo; (mi perdoni l'amico Saba queste eresie, anche se non può perdonare il mio amore alla natura e le mie irreducibili « resistenze » alla sua teoria).

Bobì lo sapeva e più d'una bella gita in Carso l'abbiamo fatta assieme. Erano qualche volta della compagnia anche Benco e la signora Benco. Silvio Benco ha insegnato a tutti noi a camminare per il Carso, a gustarne il paesaggio, a scovarvi angoli deliziosi d'osterie sotto gelsi e pergolati.

Ho conosciuto pochi triestini così vivacemente e così profondamente affezionati al Carso come lui. Bisogna averlo visto, Benco, fermarsi in mezzo a una strada del Carso, allargare le braccia, sollevar la magra faccia di Sileno e dare in una delle sue esclamazioni ammirate che lo fanno vibrare in tutto il corpo, per capire che cosa sia la sua relazione intima con questa terra. E quale piacere, scorrendo d'arte e di cose gentili con la signora Delia, interrotti dalla bellezza del paesaggio, scambiarsi di tanto in tanto le impressioni sui profili delicati e sui toni aspri, sulla schiettezza pittoresca, solo in apparenza povera, del Carso.

GIANI STUPARICH.

DOCUMENTI

LA PALESTINA E L'ATTUALE PROBLEMA EBRAICO

Questo articolo esprime uno dei diversi punti di vista che si possono avere sul problema del sionismo e della Palestina che, dopo la fine del nazismo, si presenta certamente con un aspetto diverso che per il passato. L'autore conosce benissimo la Palestina e le condizioni dell'Europa orientale. È un punto di vista un po' diverso dai soliti e, anche per questo, crediamo utile farlo conoscere ai nostri lettori (E.).

Il movimento sionista nacque alla fine dell' '800 quando la reazione dell'Europa orientale e di quella centrale, essendo stata minacciata da movimenti rivoluzionari, cercò di placare la scontentezza sociale accumulatasi nelle masse contadine, per mezzo dei pogrom, da essa organizzati contro gli ebrei e di un movimento antisemita di carattere economico demagogico.

La iniziale concezione del sionismo : andare in Palestina per creare uno stato ebraico e far sì che gli ebrei fossero « come tutti i popoli » (Herzel e Pinsker), si è arricchita poi, sotto l'influenza della prima rivoluzione russa del 1905, di idee utopistico-sociali introdotte da elementi intellettuali, i quali sognavano una società ideale di contadini basata sul lavoro e su una completa giustizia sociale (Hess, Trumpeldor).

I sionisti si reclutavano tra la gioventù intellettuale piccolo-borghese, mentre il proletariato ebraico cosciente, organizzato nei due partiti « Bund » e comunista, e i numerosi artigiani ebrei organizzati nella « Volkspartei », mostrarono fin da principio un atteggiamento ostile al sionismo, atteggiamento che dura tutt'ora. Mentre i sionisti si sono basati soltanto sullo stato attuale della società, concludendo con prospettive di un sempre crescente antisemitismo e di una esclusione rapida degli ebrei dalla vita economica dei rispettivi paesi, i partiti rivoluzionari ebrei hanno visto come la questione ebraica sia legata al regime sociale e come la sua soluzione sia possibile nel regime socialista, il quale dovrebbe spazzar via fra tutte le altre anomalie e malattie del regime capitalista anche quella dell'antisemitismo.

Non è difficile dimostrare che l'emigrazione ebraica in Palestina non ha avuto radici fundamentalmente nazionali, e che il suo grafico di sviluppo sale e scende precisamente col rafforzamento e con l'indebolimento della reazione sociale dei relativi paesi. Così l'emigrazione in Palestina dalla Russia degli zar è cominciata negli anni 1890-900 con la reazione di Stolypin, per riprendere poi più forte dopo il fallimento della rivoluzione del 1905, durante la profonda depressione dei movimenti

progressivi in quegli anni, e cessare poi con lo scoppio della prima guerra mondiale, per non riprendere mai più dopo che l'Unione Sovietica ha saputo risolvere il problema ebraico in modo decisivo e completo. Così non c'è quasi emigrazione in Palestina nei primi anni dopo la prima guerra mondiale, quando i giovani stati dell'Europa centrale realizzano in parte i principii delle loro costituzioni democratiche, e si ha invece un'emigrazione incalzante quando le cricche feudali militariste di Pilsudski in Polonia, di Cusa in Romania, di Horthy in Ungheria riescono a neutralizzare le ancora deboli forze democratiche preparando così la strada al fascismo.

Lo stesso avviene in Germania, dove il movimento sionista era quasi ignoto fino all'anno 1933, dopo il quale sono scoppiate onde di improvvisa emigrazione in America, Palestina ed altri paesi. Gli Stati Uniti d'America con i loro 5 milioni di ebrei, grazie alle possibilità economiche e grazie allo spirito democratico che ispira questo paese, non forniscono nessuna cifra all'emigrazione ebraica in Palestina.

I sionisti, fra di loro, non si nascondono neanche che l'antisemitismo è la condizione necessaria al loro sviluppo e così si verifica lo strano fatto, che è proprio il movimento sionista che tende a presentare al mondo in luce falsa e cattiva il problema ebraico, sviluppando la teoria pericolosa e dannosa, che ormai l'antisemitismo sia nel sangue dei popoli e che ormai non ci sia neanche la possibilità teorica di sradicarlo, rendendo con tali teorie un pessimo servizio alle masse ebraiche disseminate fra i popoli del mondo intero, giustificando di fatto le classi reazionarie di questi popoli e i loro tentativi di suscitare ostilità razziali antisemitiche.

La seconda guerra mondiale ha mutato in modo fondamentale il problema ebraico nei confronti del sionismo. Il bestiale razzismo nazista è riuscito ad eliminare la cospicua massa di quasi 6 milioni di ebrei dell'Europa centrale ed orientale che prima di questa guerra a causa del cruento antisemitismo, erano le riserve di ogni emigrazione, anche di quella sionista. Il secondo fatto di grande importanza è che tutti i paesi europei con un numero notevole di ebrei rimasti in vita (la Romania, l'Ungheria, la Bulgaria) sono riusciti, con l'appoggio dell'Armata Rossa, a rompere le catene con cui la reazione feudale militarista aveva legato le masse e stanno ora muovendosi in senso socialmente progressista. Le masse ebraiche, che da centinaia di anni hanno partecipato come tutti gli altri cittadini allo sviluppo economico e culturale dei suddetti paesi, non hanno neanche un'ombra di dubbio sulle possibilità di ricominciare una nuova libera vita nel nuovo regime democratico.

L'Agenzia Ebraica Sionista invece considera con grande disapprovazione e crescente preoccupazione le prospettive del sionismo in questi paesi, e vedendosi minacciata nella sua essenza non guarda troppo per il sottile ai mezzi che adopera per « salvare » ciò che è da « salvare » per il sionismo. Così per far propaganda racconta che i popoli liberati non cambiano il loro atteggiamento ostile verso gli ebrei, non rendono loro le proprietà rubate dai fascisti, e vengono tenuti nascosti tutti i fatti che dicono proprio il contrario di queste affermazioni; vengono diffuse calunnie sui popoli e sui loro governi antifascisti, che ammazzerebbero di nuovo i pochi ebrei rimasti (Polonia), e viene nascosto all'opinione pubblica che sono stati dei residui gruppi di reazionari fascisti ad uccidere ebrei, antifascisti e ufficiali dell'esercito rosso.

Un triste esempio della frettolosa politica irresponsabile condotta dall'Agenzia Ebraica Sionista sono i campi di profughi ebrei esistenti ora qui in Italia, a Modena, Padova ed altrove. Circa 20.000 profughi sono stati portati in Italia da paesi che rimangono sotto il controllo

sovietico, da agenti dell'Agenzia Ebraica « dopo » che questi paesi erano già stati liberati dal fascismo.

Agenti nascosti sionisti giravano e girano ancora clandestinamente per la Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia incitando uomini e donne a lasciare le loro case e ad andare verso la « libera » Italia, battezzata dai sionisti come « il Centro della Diaspora » promettendo loro un' improvvisa felicità e una nave per la Terra Santa. Le ragioni di questi trasferimenti clandestini che aggravano ancora di più il già grave problema dei veri profughi ebrei sono abbastanza chiare :

L'Agenzia Ebraica Sionista sa benissimo che i paesi dell' Europa Centro-Orientale, liberati dai loro regimi reazionari, non approveranno esodi politici dei loro cittadini, sia per principio, sia perchè avranno bisogno di tutta la mano d'opera valida per la ricostruzione del paese, e sa che gli ebrei dopo che avranno goduto realmente delle libertà esistenti nei loro rispettivi paesi riprenderanno presto una vita normale, dimenticando il loro stato di fuggiaschi e di spostati. L'Agenzia Ebraica ha scelto l' Italia come paese per la sua libera iniziativa ed è qui che gli emissari sionisti dei paesi sotto il controllo sovietico conducono gli ebrei ancora disorientati dai recenti avvenimenti, per far loro vivere una vita di profughi, mentre aspettano di entrare chissà quando in Palestina.

L'Agenzia Ebraica Sionista approfitta poi del miserevole stato di cose da essa stessa creato per porre l'opinione pubblica americana ed inglese davanti ad una situazione di miseria e di disgrazie provocate in modo artificiale, come se non bastassero già le vere disgrazie che non sono davvero piccole.

Sotto tale aspetto la politica dell'Agenzia Ebraica Sionista di favorire un esodo generale degli ebrei europei, specialmente dai paesi dove sta nascendo un vero regime socialmente progressivo, è sbagliata ed è contraria agli interessi delle masse ebraiche ed arabe già abitanti in Palestina, ed è disastrosa per la maggioranza degli stessi emigranti, che dopo una vita spaventosa nella Gheenna nazista, arrivati in Palestina, allungheranno le code dei disoccupati e dei senza tetto.

Tutto ciò non vuol dire che si debba essere contrari a ogni emigrazione ebraica in Palestina. Non si può negare il diritto ad un uomo uscito ora dai campi di concentramento nazisti, di raggiungere i suoi parenti rimasti in Palestina dopo il massacro europeo. Non sarà giusto neppure impedire ad un ebreo orfano, che si rivolta al pensiero di tornare al paese delle sue disgrazie, di raggiungere un più compatto raggruppamento ebraico in Palestina. Tali situazioni non pregiudicano il nostro realistico atteggiamento, in base al quale sosteniamo che non è la Palestina che può risolvere il largo e complicato problema ebraico del nostro tempo.

L'Agenzia Ebraica Sionistica che dispone di mezzi di propaganda ricchissimi per tutto il mondo e in tutti gli ambienti, riesce a travisare il problema ebraico cercando di convincere che esso coincide con quello sionista e che il punto più importante della politica ebraica è la Palestina, mettendo in secondo piano i problemi delle masse ebraiche negli altri paesi. La verità è che per il 90 % del popolo ebraico la Palestina non rappresenta nulla in senso sociale e politico. Nell' Unione Sovietica i 4 milioni di ebrei non cercano una nuova patria e fra i 5 milioni degli ebrei degli Stati Uniti, nonostante la intensa propaganda sionista, il sionismo non ha la più piccola prospettiva di attecchire. Questa situazione è conosciuta benissimo dai capi sionisti i quali fra loro sono d'accordo sul fatto che si debba fare di tutto per sfruttare la confusione esistente

fra gli ebrei nei paesi recentemente liberati dal fascismo, per ricavarne un vantaggio politico per il sionismo.

« Adesso o mai » — questo è lo slogan ripetuto in Palestina, e gli ultimi colpi di scena organizzati là dai sionisti, senza un minimo di spontaneità e di logica politica, confermano lo stato artificiale degli avvenimenti in questo paese. Perchè è difficile capire con quale logica (non parlando già del diritto) una minoranza di 600.000 ebrei osi domandare il potere in uno stato dove vive un altro milione e mezzo di abitanti arabi. I sionisti si servono dell'ignoranza in materia dell'uomo semplice e dei governi di tutti i paesi per rappresentare la creazione di uno stato ebraico come una ragionevole conclusione della Carta Atlantica e della nuova giustizia nazionale progressiva. Sono invece i sionisti che combattono ogni ombra di governo democratico in Palestina, perchè democrazia vuol dire elezioni, vuol dire maggioranza non ebraica in Palestina. Sono i sindacati operai ebraici (Histadruth) che fanno tutti gli sforzi per ostacolare le giovani organizzazioni sindacali dell'operaio arabo, perchè un sindacato arabo vuol dire un nucleo operaio nazionale, che resiste in modo più effettivo alle ingiuste pretese sioniste di impadronirsi della Palestina.

Il Popolo ebraico dopo il massacro subito dall'hitlerismo conta ancora circa 12 milioni di uomini. È dunque nell'interesse delle masse ebraiche chiarire a se stesse e rendere chiaro al mondo che le « soluzioni » sioniste del problema ebraico sono sproporzionate alla reale situazione e che quindi non sono soluzioni.

Il sionismo promise di cambiare la struttura sociale ebraica da improduttiva a produttiva, mentre sta di fatto che circa il 90 % degli emigranti ebrei sono concentrati nelle città e occupati in lavori in gran parte improduttivi.

Il problema agrario in Palestina è grave. La terra coltivabile è pochissima, i contadini arabi sono costretti ad arrampicarsi ancora più in alto sulle montagne pietrose per strappare un piccolo ripiano di terra che dia loro la possibilità di far campare le loro numerose famiglie. I feudatari arabi posseggono la maggior parte della terra coltivabile, sfruttando senza pietà i miserabili « fellah »; per la scarsità di terra sta crescendo sproporzionatamente un proletariato arabo cittadino composto in maggioranza di braccianti. Il sionismo con la sua inaudita fame di terra coltivabile complica il problema agrario in Palestina a danno dei contadini e dei braccianti, perchè servendosi degli immensi capitali elargitigli dalla filantropia mondiale, è sempre pronto a comprare le terre dai feudatari a prezzi astronomici, e ormai non pochi sono i contadini arabi che ad un tratto si sono trovati senza la terra che avevano coltivato per tutta la vita, perchè essa è stata comprata dal *Keren Kaïemeth Leisrael* (un fondo nazionale per « liberare » la terra).

La stessa situazione si ripete nel campo industriale nelle città. La Palestina, a causa della permanente immigrazione, è un paese in permanente crisi economica. Prima dell'ultima guerra una enorme percentuale di operai ebrei viveva dei fondi raccolti in tutto il mondo. Questi fondi servivano pure ad appoggiare la concorrenza fra arabi ed ebrei nel campo del lavoro: i sindacati operai ebraici invece di combattere per ottenere condizioni di lavoro più degne per i propri operai, mandavano a lavorare i loro iscritti agli stessi salari per i quali lavoravano gli operai arabi, che avevano ed hanno un livello di vita primitivo, cercando in questo modo di combattere « il lavoro straniero » (arabo). Questa battaglia per « la conquista del lavoro » (cioè per toglierlo agli operai arabi) era e rimane ancora uno dei sacri principii dello Histadruth (sin-

dacati ebraici). La guerra, che ha portato lavoro abbondante anche in Palestina, ha diminuito un po' l'asprezza di questa battaglia di carattere tipicamente sciovinistico, ma appena finita la guerra il problema si è ripresentato in uno stadio più acuto, perchè durante la guerra il proletariato arabo delle città è cresciuto in quantità, come pure ha aumentato la propria coscienza sindacale.

Il sionismo complica il processo di liberazione del paese dall'imperialismo britannico. Gli Sceicchi e i feudatari arabi, per prevenire ogni movimento di carattere progressivo, sfruttano i giusti sentimenti nazionali delle masse arabe per legarle alle correnti scioviniste e reazionarie internazionali. Così il gran Mufti di Gerusalemme riuscì a legare il movimento nazionale arabo, durante l'ultimo decennio, all'asse Mussolini-Hitler, sfruttando lo stato di scontentezza sorto nelle masse arabe a causa dell'imperialismo britannico e della minaccia sionista, e infliggendo un gran colpo allo stesso movimento nazionale che fu molto danneggiato dall'essersi per molto tempo identificato colla reazione fascista. Questi sforzi della reazione araba, sebbene più mascherati, stanno proseguendo ancora adesso, nonostante la sconfitta mondiale del fascismo, e gli ultimi pogrom da essa organizzati sugli innocenti ebrei di Tripoli e di Egitto sono dei sintomi sufficientemente chiari. Ma non vi può essere nessun dubbio che questa manovra non durerà molto e che le forze democratiche arabe riusciranno a mettersi a capo della vita nazionale del loro popolo, cosicchè la battaglia per la democratizzazione e la liberazione del loro paese sarà condotta con spirito progressivo, sia nel suo aspetto nazionale che in quello internazionale.

È difficile trattare qui esaurientemente la questione palestinese, anche solo limitandosi ad esaminare i suoi aspetti più importanti, perchè rendersi conto della situazione palestinese è difficilissimo e quasi impossibile per una persona che non sia stata sul luogo. Ci converrebbe delineare in breve almeno il delicato gioco della Gran Bretagna in una situazione così ideale per qualsiasi imperialismo. Sarebbe anche opportuno chiarire le differenziazioni politico-sociali degli ebrei stessi avvenute in Palestina, ma sono questi argomenti che richiedono una profonda e speciale trattazione.

Ci limiteremo qui a chiarire al lettore che è un grandissimo errore identificare il problema ebraico con quello sionista. Per un osservatore realista della questione ebraica, una volta considerato l'eccezionale destino delle masse ebraiche, che lo svolgimento della storia umana ha messo a vivere fra popoli diversi, la soluzione del problema ebraico è legata decisamente al destino sociale e culturale del popolo col quale convivono da molte centinaia di anni. Il sionismo non solo è contrario agli interessi delle masse ebraiche del mondo intero, ma anche a quelli degli ebrei che risiedono già in Palestina. Gli ebrei palestinesi una volta non più legati al sionismo, che, in potenza, vuol dire eterno antagonismo nazionalistico ebraico-arabo, possono affiancare il popolo arabo in Palestina per una lotta comune per la democratizzazione e per una definitiva indipendenza politica del paese, che sola può assicurare un autonomo sviluppo sociale e culturale alle masse palestinesi, sia a quelle ebreiche che a quelle arabe.

* * *

ANTIFASCISMO UNIVERSITARIO

Ventun'anni or sono, di questa stagione, un esile fascicoletto di sedici pagine che portava in testa il motto *Si tollis libertatem tollis dignitatem*, veniva diffuso da Firenze fra gli studenti della Toscana, come un grido di allarme e come un estremo invito a raccogliersi e a resistere. Era lanciato da un gruppo di giovani animosi¹ che volevano stringere nell' *Unione Goliardica Italiana per la Libertà*, al di sopra di ogni divisione di partito, tutte le forze sane studentesche disposte a lottare per la libertà e la giustizia, per la « riconquista dei valori fondamentali del viver civile, dal riconoscimento dei quali soltanto ogni partito politico deriva il diritto di partecipare alla vita della nazione ».

Non avevano atteso a scendere in campo l'ondata di sdegno ribelle che percorse il nostro paese dopo il delitto Matteotti: il primo dei tre appelli raccolti nell'opuscolo che abbiamo sott'occhio, porta la data del 1° giugno. V'era cioè in alcuni dei nostri giovani universitari di allora — quando ancora il fascismo tentava mascherarsi come un governo legalitario e non aveva assunto pose assolutamente tiranniche — una coscienza desta e risentita, più che nel resto della popolazione, della fatale catena di vergogne e di delitti in cui quel regime antiliberalo avrebbe trascinato l'Italia. Una coscienza chiara, sicura, generosa: « Noi crediamo che i valori umani e politici non debbano essere imposti dalla forza materiale ma riconosciuti da uomini liberamente convinti. È nostra intima persuasione che questi valori non possano essere selezionati dalla mente illuminata di un uomo o di una classe, unica depositaria d'ogni verità superiore, ma debbano uscire dalla lotta perenne delle varie idee e delle varie forze politiche in contrasto, su un terreno di imparzialità legale. Diffonderemo quindi questa idea, contro tutte le imposizioni: con la fervida speranza di giungere infine a far comprendere, anche a quei nostri compagni che oggi ci insultano [la Federazione Universitaria Fascista aveva chiamato i promotori dell' *Unione fantasie deficienti*], quale alto senso di dignità e di fiducia nelle proprie forze possa far nascere l'aspirazione ad una libertà come noi la sentiamo e come sia dovere degli studenti, primi fra tutti, di sempre e virilmente affermare la superiorità della lotta d'idee, che è vita, sulla quiete mortificante dello spirito, che è morte della coscienza degli individui e delle nazioni ».

Ma questa cavalleresca speranza nel settembre era « irrevocabilmente caduta » insieme alle illusioni di tutti gli onesti: le ultime parole del fascicolo suonano come un estremo appello a una lotta decisiva: « Nel riprendere il nostro posto nella lotta, coscienti ed orgogliosi dei rischi che esso comporta, ci sia di conforto il sentire che altri, dal ricordo della guerra combattuta per la libertà d'Italia, dallo studio del diritto e dalla pratica forense, dalla lotta nel giornalismo, trassero lo stesso ammaestramento che noi deduciamo dalla consapevolezza dei nostri doveri verso la società, nella quale avremo domani,

¹ Dirce Cavana, Amelio Cetica, Francesco Dalena, Tommaso Ramorino, Nino Riolo, Paolo Rossi, Antonio Satta, Nerina Soster.

umile od alto, un posto di responsabilità : CHE LA DIGNITÀ DELL'UOMO È INSEPARABILE DALLA LIBERTÀ DEL CITTADINO ».

È questa convinzione che nei lunghi anni della resistenza oscura ha retto le coscienze degli Italiani non degeneri : e quelle ultime parole libere dette in un Ateneo italiano sono state conservate come una fiamma segreta dalle migliori coscienze dei nostri studenti, anche nell'umiliante ebettudine morale e intellettuale delle masse inquadrate nei Guf. Un giorno si dovrà fare la storia dei piccoli tenaci cenacoli antifascisti universitari specialmente di Roma, di Pisa, di Firenze, di Genova, di Torino : ma già la prontezza con cui dopo il 25 luglio '43 sorsero nelle Università i comitati studenteschi, e poi la strenua partecipazione degli universitari alla lotta clandestina indicano che la forza morale che deve discendere dall'impegno intellettuale non s'era dispersa del tutto neppure nel ventennio di tirannia fascista. Ai nomi di quei giovani che ventun anni or sono chiamavano i compagni alla lotta suprema per la libertà, rispondono i nomi di Tina Lorenzoni, Franco Martelli, Paolo Galizia, Luigi Morandi, Mario Sbrilli, Renzo Marziali, Rolando Rossi, Piero Meucci, Alberto Taiti e di tanti altri universitari fiorentini caduti nel secondo nostro Risorgimento.

Vent'anni fa, come ieri, la resistenza e la lotta studentesca si sono sviluppate in intima comunione di spirito e di azione con quelli dei maestri che non hanno tradito la loro missione di educatori. Vent'anni fa era attorno a Salvemini che come a un simbolo si stringevano i giovani. Ieri nei segreti convegni professori e studenti si risentivano finalmente fratelli della stessa famiglia, e accanto all'azione sentivano il bisogno di agitare insieme i grandi problemi delle nostre Università : con la ferma volontà di opporsi ad ogni sopraffazione o influenza estranea e di ridonare agli studi la loro severità più nobile, la loro sdegnosa austerità ; col proposito di eliminare senza odi ma senza equivoci tutti i maestri indegni di tale nome ; col desiderio intenso che le porte delle Università fossero effettivamente aperte a tutti i giovani capaci, di qualsiasi condizione, e assolutamente chiuse agli insufficienti e agli inetti.

Fu questa intima intesa che permise nel periodo repubblicano di mantenere le nostre Università chiuse nel complesso a ogni influenza neofascista : e che permise tutta quella attività clandestina che culminò nei noti episodi di Padova, di Roma, di Firenze, di Pisa, di Bologna, di Torino, di Modena.

Anzi a Firenze questa intesa ebbe anche una espressione concreta e quasi giuridica, riconosciuta e incoraggiata dal C. T. L. N. : cioè le commissioni interne di facoltà, formate dagli elementi antifascisti più attivi delle varie categorie costituenti la grande famiglia universitaria (professori, assistenti, studenti). Questi organismi nuovi mentre suscitavano e in certo senso dirigevano la resistenza,¹ si preoccupavano di occultare e salvare il materiale scientifico,

¹ Per esempio la campagna contro il giuramento, coronata da pieno successo. Ecco la lettera diffusa, nell'aprile-maggio 1944 ; un documento che merita di esser conosciuto :

« Ai Professori universitari italiani.

« La stasi politica e militare dell'Italia occupata dà rilievo, accanto agli atti di guerra, alla dignità del contegno, alla severità degli esami di coscienza. Da un giorno all'altro anche voi potete esser chiamati a sottoscrivere una adesione formale alla repubblica sociale.

« Non importa, oggi, che la formula sia più o meno impegnativa, nè che troppi precedenti convalidino la tesi che il giuramento, imposto in questa forma, non legghi. Se gl'Italiani devono vivere di vita nuova, occorre che riprendano a considerare come cose serie quelle su cui una prassi ventennale ha insegnato a sorvolare. E occorre che alle masse degli impiegati l'esempio discenda proprio da quei corpi che, per esser meno numerosi, giustamente rappresentano le élites della nazione.

« Non presumiamo che le forze rappresentate da noi si identifichino senz'altro con l'Italia

di usare i locali e i mezzi dei vari istituti per le più diverse necessità della lotta (famosa la roccaforte dell'Istituto di Chimica con la sua stazione radio), di preparare tutti i presupposti di una nuova vita universitaria. Non in tutte le Facoltà le commissioni funzionarono, nè dovunque con lo stesso fervore, e non riuscirono nel complesso a trovare poi una fisionomia e una funzione che ne prolungasse proficuamente l'attività dopo la liberazione; ma la loro azione resta tuttavia l'espressione più originale della resistenza nel mondo universitario e l'unico tentativo di autogoverno nei nostri Atenei.¹

Anche in Alta Italia, del resto — come documenta la recente pubblicazione *Attività clandestina dell'Associazione e del C. L. N. dei Professori e Assistenti Universitari di Milano* — l'azione patriottica negli Atenei si basò continuamente su questa stretta e feconda intesa fra docenti e studenti. Basta vedere tutti gli atti e le prese di posizione comuni dei professori e del Fronte della gioventù: o esaminare quella che è la parte più interessante del volume, cioè i disegni di riforma universitaria, le proposte per mettere in condizione di continuare gli studi i giovani che partecipavano alla lotta di liberazione, i progetti per dare a tutti i meritevoli le effettive possibilità di accedere all'Università, le affermazioni della necessità di un'epurazione sia fra i docenti che fra gli studenti che tenesse soprattutto conto delle responsabilità morali e dei tradimenti alla cultura.

Nel fervore della lotta e del rinnovamento civile sembra ch'è le Università italiane abbiano così ritrovato la loro forza antica e nativa di liberi santuari della Verità e del pensiero, in cui ogni giorno deve avvenire l'incontro fra coscienze che chiedono i modi migliori del sapere e coscienze votate a donare l'esperienza migliore della loro vita di ricerca. Cittadelle della Verità, della cultura, e perciò della libertà; cioè scuole di vita morale nel più alto senso della parola. È un ammonimento che dai tempi duri ed eroici di ieri viene alla gioventù universitaria di oggi, troppo spesso — come hanno confermato i tristi e incivili episodi che hanno turbato la vita di troppe nostre Università — sbandata moralmente e facile preda di basse speculazioni politiche. Un ammonimento che obliare, o peggio rifiutare, sarebbe tradimento estremo e assolutamente imperdonabile. (v. b.)

futura. Sappiamo però che questa sarà l'antitesi esatta del regime dell'Italia occupata. La vostra adesione d'oggi non sarebbe soltanto l'atto superfluo che tutti desiderate evitare; nè solo voto favorevole a questo regime; ma voto risolutamente contrario non a noi, ma all'Italia futura. La nuova Italia, anche a costo di ridurre il numero delle sue Università, non potrà sopportare che sieda a maestro nei suoi Atenei chi si è schierato contro il suo risorgimento morale e politico.

«Siete di fronte a una scelta. Il vostro esame di coscienza deve essere sì libero da qualsiasi imposizione vicina o lontana, ma perentorio: o per la libera discussione, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla giustizia, la pace effettiva; o per il razzismo, le uccisioni arbitrarie, la guerra senza fine, senza speranze. Anche se voi giudicate la scelta in termini diversi dai nostri una scelta rimane. Senza risentimenti ma senza equivoci vi dovete separare definitivamente o dall'uno o dall'altro di questi regimi.

«La vostra decisione vi può portare a difficoltà economiche: troverete per queste aiuto, nei limiti del possibile, fin d'ora. Vi potrà portare incontro a pericoli: li affronterete con animo pari a quello dei vostri colleghi degli altri paesi occupati.

«L'Italia nuova conta già martiri fra tanti giovani, coetanei dei vostri discepoli, e migliaia di vittime di una guerra senza scuse che dura da quattro anni. A voi chiede solo un rischio, e di pochi mesi. Dopo pochi mesi soltanto, nella riconquistata dignità della persona umana, vi vuol vedere ritornati a testa alta alle vostre università, liberi da giuramenti e da uniformi, riconsacrati alla libertà e alla severità della scienza».

¹ Per una documentazione parziale dell'attività delle Commissioni e per le relative discussioni si può vedere *La Nazione del Popolo* 5 e 26 settembre e 11, 15, 21, 22 novembre 1944.

PROPOSTE PER LA CRUSCA

Sono attualmente allo studio presso il competente ministero le proposte presentate da un'apposita commissione (Luigi Foscolo Benedetto, Attilio Momigliano, Bruno Migliorini) per il riordinamento scientifico dell'Accademia della Crusca. Dell'ampia relazione siamo lieti di dare, per gentile concessione dei commissari, i passi di maggiore interesse.

La relazione comincia col far notare quale sia la tradizione storica della Crusca e quali siano i compiti che le assegna oggi lo stato.

« Sono tre i campi principali in cui l'Accademia della Crusca ha svolto la sua secolare attività. Dei tre diversi tipi di attività cui si è dedicata va ricordata per prima quella che la caratterizza di fronte alle altre accademie ed a cui deve la sua fama mondiale: l'attività lessicografica. Essa è per eccellenza la compilatrice del *Vocabolario* (quattro edizioni dal 1612 al 1738, di cui la quarta in sei grossi volumi; una quinta edizione monumentale, iniziata nel 1863 ed arrivata nel 1923 al suo undicesimo volume). Seconda attività non meno importante è quella filologico-letteraria di editrice di testi. Benchè men nota al gran pubblico e benchè esplicata coi criteri e coi limiti imposti via via dalle condizioni in cui erano le discipline filologiche, essa è per l'Accademia non meno onorevole. S'impone da sè, fatalmente, una volta che l'Accademia ebbe assunto per suo compito principale il *Vocabolario*. Dato il tipo di vocabolario da essa ideato — fondato sostanzialmente sull'uso fiorentino e toscano, ma quale lo avevano autenticato e fatto italiano i grandi scrittori — essa sentì fin dall'inizio il bisogno di un collaudo preliminare dei testi di cui si serviva. Oltre a quelle due attività principali, la Crusca esplicò la varia attività culturale implicita nel concetto di *accademia letteraria*. Fu suo sforzo tenace, attraverso i secoli, nonostante i principali compiti assegnatisi di pretta natura filologica, restare in tutta l'accezione della parola un'*accademia*. Anche quando i grandi progressi delle discipline filologiche le fecero sentire il bisogno di rinforzarsi tecnicamente, restò sua cura non lasciarsi assorbire dalla facoltà di lettere locale e non divenire un doppione di istituti universitari. La vediamo in ogni tempo chiamare nel suo seno rappresentanti della più varia cultura, dal Galileo al Muratori. Figurano tra i suoi corrispondenti i letterati più illustri di ogni parte d'Italia, dal Manzoni al D'Annunzio. Non c'è dubbio ch'essa ha voluto conservare sempre, dalle origini ad oggi, la fisionomia che le riconosceva col memorabile decreto del 19 gennaio 1811 Napoleone assegnandole « pour objet les travaux littéraires en prose et en vers ». Ha voluto essere essenzialmente un organismo al servizio delle lettere. Quando ancora non esisteva la Classe delle Lettere dell'Accademia d'Italia, non erano pochi quelli che vedevano nella Crusca le condizioni per divenire una *Accademia italiana*. Com'era avvenuto per la sua illustre consorella oltrealpina, nata sul suo modello, l'accademia della lingua poteva e doveva essere anche, per eccellenza, l'accademia della letteratura.

« Di questi tre diversi compiti lo Stato riconosce oggi alla Crusca, praticamente, quello solo di editrice di testi.

« Per due secoli (1582-1782) la Crusca fu, in sostanza, una società pri-

vata, solo diretta nelle sue iniziative da un suo libero programma ideale. Ma essa divenne, a partire dal 1811, una istituzione di stato ed ebbero via via il suggello e l'appoggio governativo le varie attività che abbiamo distinte. Napoleone convalidò, come s'è accennato, il suo carattere di accademia letteraria e riconobbe ufficialmente la sua funzione di custode della lingua. L'ufficio di custode della lingua e di compilatrice del *Vocabolario* le venne riconosciuto come essenziale dai ministri dell'istruzione della Italia unita che l'organizzarono praticamente in armonia con tal fine. Restò tale fino al 1923. Col regio decreto 11 marzo 1923 la sua attività lessicografica venne sospesa. Le fu invece assegnato come compito ufficiale la preparazione di testi critici. Tale compito le fu confermato nel 1937 col decreto che istituiva presso di essa un « Centro di Studi di filologia italiana » con lo scopo — dice l'art. 1 del decreto — « di promuovere lo studio e la edizione critica degli antichi testi e degli scrittori classici della letteratura italiana dalle origini al secolo XIX ».

« Fu un grave errore da parte dello Stato quello commesso nel 1923 col decreto che *sostituiva* il compito di editrice di testi a quello che l'Accademia aveva da più di tre secoli di raccoglitrice della lingua, come se un compito escludesse l'altro e fosse necessario optare per uno dei due. Per la Crusca erano stati invece fin dall'inizio inscindibili: ne aveva sentito in ogni tempo l'interdipendenza e compreso l'utilità, ai suoi fini, del loro collegamento. Prima conclusione della Commissione è che tutte e tre le forme di attività ora menzionate meritino oggi ancora di essere riconfermate e potenziate. Per vivere, per essere di decoro e di utilità alla nazione, la Crusca ha solo da mantenersi fedele, cogli adattamenti s'intende che oggi la scienza e la vita consentono, al suo programma iniziale, quello che ha diretto per più di tre secoli la sua vita, checchè si dica, operosa. È più che mai auspicabile sia mantenuto in vita, nella sua gloriosa secolare autonomia, un organismo che ha per compito l'edizione scientifica degli scrittori nazionali e la costituzione di un archivio ove la lingua nazionale sia raccolta dalle origini più lontane. È sempre più evidente che di tali compiti è bene assuma il peso, non un individuo soltanto o una sola generazione, ma un'accademia duratura. È d'altra parte parimenti auspicabile possa avere vita effettiva di grande accademia un'accademia di tipo linguistico-letterario come la Crusca, un'accademia cioè in grado di riconoscere e di accogliere, se possibile, nel suo seno chi si sia reso particolarmente benemerito della nostra lingua, chi l'abbia più intensamente e nobilmente vissuta, o come oggetto di studio storico-critico o come propria creazione, come stile. Soprattutto la Commissione ritiene debba essere riparato l'errore commesso nel 1923 colla sospensione del *Vocabolario*. Come fu riconfermata la funzione filologica della Crusca e come ad essa fu fatto corrispondere, colla creazione del « Centro di Studi di filologia italiana », un organo conveniente che le assicura l'ausilio di un congruo numero di comandati, così dev'essere riconfermata la sua secolare funzione lessicografica facendo corrispondere anche a questa, sul modello di quel primo centro, l'organo adatto. Va confermato e ampliato il concetto implicito nella creazione del « Centro di Studi di filologia italiana », ma è opportuno ne venga modificata la forma. Anzichè conservare la forma di *centri presso la Crusca* sarebbe bene venissero fondati dei veri e propri *uffici* interni, sezioni ed aspetti del lavoro scientifico della Crusca: che si creassero cioè due distinte officine, nel seno stesso della Crusca, fornite ciascuna delle sue maestranze particolari, l'una per l'attività filologico-letteraria (*Ufficio Testi*), l'altra per l'attività lessicografica o più generalmente lessicografico-grammaticale (*Ufficio Vocabolario*). Dirette da accademici consci della loro responsabilità e convenientemente armonizzate, esse permetteranno alla Crusca di svolgere pienamente la personalità che i secoli le hanno impressa e di avvicinarsi coll'approssimazione massima alle mete ideali del suo tenace lavoro ».

Stabilite queste premesse generali, la relazione entra nel vivo delle sue proposte precisando quali dovrebbero essere la costituzione e il funzionamento dei due *uffici* suddetti. Quanto all' *Ufficio Testi*, dovendo esso essere in sostanza un adattamento del « Centro di Studi di filologia italiana » già esistente presso la Crusca, la Commissione è concorde nel ritenere che possa essere, nel complesso, conservata la struttura materiale dell'attuale Centro e conservato del pari l'indirizzo già impressogli dal punto di vista scientifico: « indirizzo che si riassume nel proposito che presso di esso siano compiuti soltanto dei lavori di reale importanza scientifica e nazionale, tale da giustificare il patrocinio di un consesso accademico e la concessione da parte dello stato di un *comando* speciale non breve (in pratica di cinque anni). Al rispetto di tale principio provvederà l'Accademia predisponendo collegialmente dei piani di lavoro quinquennali tali da riscuotere senza fatica l'assenso del pubblico e delle autorità statali, dando cioè la preferenza, nella scelta delle opere da pubblicare criticamente, a quelle di cui è più generalmente desiderata una edizione sicura, o per la loro importanza letteraria o per il loro particolare valore di documento linguistico ». Particolarmente sviluppata è la parte relativa all' *Ufficio Vocabolario*. Ci limitiamo a riprodurre le conclusioni più importanti, quelle che riguardano problemi sempre vivi ed *attuali*, per il pubblico almeno cui stieno a cuore le sorti della nostra coltura.

« La Commissione è pienamente concorde circa il grave problema se sia da continuare o no la *Quinta Impressione* del *Vocabolario*, rimasta interrotta nel 1923 al vol. XI e alla lettera O. Essa ritiene che l'idea di una continuazione — nel senso più comune e materiale che può aver la parola — sia oggi per più motivi da abbandonare. Si oppongono ad una ripresa, oltre ad ovvie ragioni scientifiche di cui il pubblico è già edotto, anche serie ragioni pratiche ignorate dai molti, nel pubblico, che ancora auspicano la continuazione dell'opera. Quando agli undici volumi già usciti si aggiungessero i cinque o sei volumi che ancora mancano perchè l'opera sia completa, i nuovi volumi verrebbero a costituire editorialmente un troncone, essendo oggi oltremodo rare le copie complete della parte già edita e acquistabili solo fortuitamente a prezzi estremamente elevati. Tirata a soli 750 esemplari, la parte già uscita del *Vocabolario* ebbe uno smercio irrisorio e fu in parte distrutta dai topi e dall'umido quando l'ebbe in deposito il Ministero dell'Istruzione. Quando il deposito passò all'Accademia stessa le serie complete erano già così poche che l'Accademia dovette pensare a riacquistare alle aste o presso i librai antiquari le copie di cui venisse a notizia. Si aggiunga che se i nuovi volumi dovessero essere, come parrebbe ovvio, uguali per nobiltà tipografica ai precedenti, il loro costo sarebbe tale da scoraggiare qualunque editore, non escluso lo Stato. Ma se anche gli ostacoli pratici cui alludiamo potessero in qualche modo venir superati, resterebbe sempre il maggiore ostacolo alla continuazione dell'opera, il fatto cioè che i nuovi volumi verrebbero a costituire un troncone, non solo dal punto di vista editoriale, ma anche dal punto di vista scientifico, non essendo possibile nè augurabile che oggi l'opera venga ripresa cogli stessi criteri con cui fu iniziata ora è quasi un secolo. Mancherebbero ad ogni modo, oggi, gli uomini atti ad un lavoro di quella natura, essendo del tutto spezzata la tradizione dei *compilatori* e non essendo facile sorga la persona dotata delle qualità specifiche e dell'abnegazione morale necessaria per riannodarla. Può servire d'insegnamento e preservare dalle illusioni il completo insuccesso dell'« Ente per la continuazione del Vocabolario ». Creato con grande entusiasmo, col concorso pecuniario di tutta la regione toscana, fraternamente ospitato dall'Accademia della Crusca perchè potesse servirsi

degli spogli già fatti dagli accademici, durò in vita dieci anni senza conchiudere nulla, non solo senza pubblicar nulla, ma senza lasciare nulla di pubblicabile. La Commissione concorda nell'opinione che compito attuale della Crusca debba essere, non già la semplice ripresa materiale di una iniziativa lessicografica che può anche oggi in se stessa, così com'è, ritenersi conchiusa, ma la ripresa e la riaffermazione, nelle forme odierne e coi mezzi di cui oggi a scienza dispone, del grande programma lessicografico che l'Accademia della Crusca si è proposto di attuare colle varie impressioni del suo *Vocabolario*. È evidente ch'essa ha mirato a costituire colle sue varie edizioni un archivio generale della lingua, un grande dizionario storico di tutta quanta la lingua italiana dalle origini ad oggi. È quello appunto il primo e più importante compito che la Crusca ha, oggi ancora, da assolvere, dal punto di vista lessicografico: un *Inventario generale della lingua italiana*. È ovvio ch'esso va inizialmente impiantato nella forma di un puro schedario, in modo tale da poter servire a due fini: per la consultazione da parte degli studiosi e per la pubblicazione, quando gli spogli abbiano raggiunto un conveniente sviluppo, di opere lessicografiche di vasta mole. Bisognerebbe tenere presenti per i criteri di spoglio le due grandi imprese lessicografiche della generazione passata, il *Thesaurus* di Lipsia e il *New English Dictionary* di Oxford, particolarmente quest'ultimo, essendo diverso il modo con cui si presentano certi problemi secondochè si tratti di lingua viva o di lingua morta. Per gli scritti più antichi fino alla morte di Dante (o alla metà del Trecento o alla fine di quel secolo) converrebbe fare uno spoglio integrale, poi spogli di scelta, ma estesi anche ad autori di mediocre o minima importanza letteraria. Quanto alle opere di grande respiro cui s'è più sopra accennato, dovrà essere affrontato il problema se occorra mirare alla compilazione di un *Dizionario dell'italiano antico* (dalle origini a tutto il Trecento) oppure puntare addirittura verso un grande *Dizionario storico o Tesoro della lingua italiana*.

La Commissione non è riuscita ad accordarsi in una conclusione unanime circa il progetto già lungamente studiato dalla vecchia Crusca e per cui la Crusca già prese in passato un esplicito impegno col pubblico: la compilazione di un *Vocabolario della lingua viva*, in uno o due volumi soltanto, con quel tanto di normativo che è conciliabile con le attuali concezioni scientifiche e che il pubblico si attende da un organismo come la Crusca.

« Certo — dice la relazione — con un simile dizionario, eseguibile in pochi anni e con un numero modesto di collaboratori, la Crusca potrebbe riaffermare brillantemente di fronte al pubblico il suo carattere di grande officina lessicografica e sfuggire alla taccia tradizionale di lentezza e d'inerzia che tanto le nocque in passato. Quasi tutto il materiale di una tale opera potrebbe entrare a far parte del *Dizionario maggiore* di cui verrebbe a costituire come una parte e un anticipo. Nè si può negare che un dizionario simile sarebbe esso pure nella grande linea storica della Crusca e costituirebbe, insieme col grande *Dizionario storico* di cui si è ora riconosciuta l'importanza essenziale, la logica soluzione dell'arduo problema che la Crusca affrontò senza saperlo risolvere quando impiantò la sua *Quinta Impression*e. Accanto al *Vocabolario* si credette allora opportuno collocare un *Glossario*. Si sentì cioè la necessità di distinguere tra lingua viva e lingua morta. Ma non si ebbe il coraggio di considerare come lingua del passato, come morto, quello che era attestato letterariamente; non si riuscì a definire, nonostante le discussioni infinite, ciò che si dovesse intendere per *uso*, per *lingua viva*; non si seppe fare del *Glossario* il vero e proprio dizionario storico di cui oggi vediamo senza equivoci la portata e il carattere e del *Vocabolario* il dizionario dell'uso come com-

pilarono altre accademie straniere. Non si può d'altra parte non riconoscere che un vocabolario della lingua viva — di cui esiste del resto già qualche modello non privo di pregio — è opera per cui meno s'impone l'ausilio di una accademia e dello Stato ed in cui tutti i principali problemi possono avere soltanto una soluzione strettamente individuale ».

Sono parecchi i compiti che la Commissione propone per l'Ufficio Vocabolario oltre al grande *Inventario* di cui sopra (pubblicazione di dizionari di autori singoli, di biografie di singole parole, di speciali vocabolari tecnici ; creazione di un *Consultorio linguistico* ecc.). Tra tutte va segnalata la proposta della creazione di un vero e proprio *Osservatorio linguistico*. Di esso è affermata l'assoluta necessità, specie in tempi come gli attuali. (Si vedano le pagg. 357-58 di questa rivista ove siamo stati costretti a fare appello, per un dizionario dello stile fascista, agli eventuali elenchi d'iniziativa privata).

Quanto ai mezzi che si richiedono perchè per l'Accademia si attui l'aspirazione secolare a divenire per le lettere per eccellenza l'*Accademia italiana*, la Commissione insiste soprattutto sulla necessità di una radicale riforma quanto al reclutamento del corpo accademico. Propone tra l'altro venga abolito l'obbligo che sei degli accademici sieno residenti a Firenze. Si deve soprattutto a quell'obbligo se l'Accademia è rimasta per troppi aspetti un'accademia di provincia invece di essere veramente quello che ha voluto essere fin dall'inizio, un'accademia nazionale.

*

RECENSIONI

MAURICE RECLUS. *La Troisième République, de 1870 à 1918.* — Orthème Fayard, Parigi, 1945.

Questo libro di Maurice Reclus è un esempio tipico della storiografia ufficiale francese. In realtà non è affatto la storia della Terza Repubblica, ma la storia dei governi e dei principali avvenimenti diplomatici che si sono succeduti dal '70 al '14, con una breve storia, vista dagli ambienti governativi, della prima guerra mondiale. Molto ben fatta è la rappresentazione della nascita della Terza Repubblica, questa repubblica creata da una maggioranza di monarchici che non sono riusciti a trovare un re.

Anche la Terza Repubblica come le due Restaurazioni è figlia della disfatta e la sua origine è rivoluzionaria perchè viene creata mediante la sostituzione di un governo di fatto a un altro governo che, a sua volta, era nato da non molto, nel '52, come governo di fatto. Tutti i diversi regimi francesi hanno avuto questa origine dall' '89 in poi. Lo stesso vale anche per la Quarta Repubblica, anch'essa nata di fatto col rifiuto di accettare l'armistizio stipulato dal governo legale, anch'essa figlia della sconfitta. L'instaurazione rivoluzionaria di un nuovo regime si può quasi considerare, paradossalmente, un istituto del diritto costituzionale francese. C'è tutta

una tradizione e dei precedenti in proposito che influiscono sensibilmente ogni volta che si presenta un caso nuovo.

«Una grande epoca» porta il libro come sottotitolo ed è una indicazione nostalgica che spiega molto del suo spirito. Una grande epoca, un'epoca fortunata per la Francia che ha saputo, dopo una dura sconfitta, risollevarsi a poco a poco fino a poter essere il perno su cui si sono appoggiate le forze che hanno battuto la Germania nel 1914-'18. E questo l'autore sembra sentire come il compito principale della Terza Repubblica, così come lo sentiva Gambetta la cui figura viene straordinariamente esaltata. Accrescere la potenza del Paese, mantenerlo unito, creare l'impero coloniale, prepararsi a resistere e a battere la Germania quando il suo innato militarismo la porterà di nuovo all'aggressione, questo è stato e doveva essere il «grande opportunismo» della politica francese. Questo compito, pur tra gli alti e bassi di un'epoca piena di avvenimenti, è stato adempiuto. L'autore non vede molto più in là, in questo sono i suoi limiti e da questo deriva il senso di insoddisfazione che il libro lascia in chi legge. Non è un incitamento a orientare in altre direzioni la politica della Francia, non è un contributo ai problemi che attualmente la Francia ha da risolvere, ove naturalmente ci si ponga da un punto di

vista progressista e non conservatore o nostalgico. Gli altri paesi, con i loro problemi sociali e politici, sono visti semplicemente dal di fuori, in funzione della nazione francese.

Con queste riserve bisogna dire che il libro, sebbene non contenga quasi nessun punto di vista nuovo, è interessante e utile specialmente per gli italiani. La lotta dei repubblicani francesi per trasformare in senso democratico la repubblica che la sorte, più che la loro forza, aveva formato può avere qualcosa di comune, pur tra le grandissime differenze, con i problemi e gli sforzi che staranno di fronte ai democratici italiani dopo che saranno riusciti a proclamare la repubblica: togliere concretamente il potere alle vecchie classi chiuse e reazionarie.

Nel parlamento francese, come sul palcoscenico dell'Europa, sfilano quelle correnti politiche che, in tutti i paesi, sono state protagoniste della lotta politica dalla fine dell'800 ai primi decenni di questo secolo. Su quel palcoscenico si entra dalla sinistra e si esce dalla destra. Da una maggioranza monarchica si passa a una maggioranza repubblicana, i repubblicani sono incalzati dai radicali, questi dai radical-socialisti e dai socialisti. Le recenti elezioni danno per la prima volta una effettiva maggioranza ai social-comunisti. Ma nessuno è entrato ora dalla estrema sinistra, e questo, anche se passa inosservato, è forse il fatto più significativo della situazione attuale; sembra, da quella parte, che ci sia scritta la parola «fine».

Importantissimi per la storia della Terza Repubblica sono i rapporti con la Chiesa. La lotta condotta contro di essa, lotta che storicamente si spiega sia per la situazione privilegiata in cui la Chiesa veniva a trovarsi dopo il Secondo Impero, sia per il suo atteggiamento antidemocratico, è stata una delle battaglie più difficili

della Terza Repubblica. Come in tutte le battaglie, non sono mancati eccessi, sia da una parte che dall'altra. Qualunque sia l'idea che si possa avere sui rapporti fra stato e Chiesa non si può negare che l'offensiva contro l'ingerenza della Chiesa nell'educazione e nella vita dello stato è stata condotta non soltanto per riportare la convinzione religiosa sul piano delle questioni private che interessano l'individuo e non lo stato, ma addirittura con lo scopo di sostituire una convinzione volterriana-positivistica a una convinzione teistica, insomma più per giacobinismo che per liberalismo.

Quarantacinque anni di pace permisero alla Francia, come a tutta l'Europa, di raggiungere una prosperità mai ottenuta precedentemente. Di questo si avvantaggiarono sia le condizioni economiche sia le condizioni culturali. Anche da questo punto di vista gli anni che vanno dal '70 al '14 sono un periodo assai ricco per l'arte e la letteratura. Parigi è ancora la Ville Lumière. Forse per ciò e per essere un periodo tanto lontano dalle attuali condizioni europee vien fatto di guardarlo con gli occhiali color di rosa.

E. ENRIQUES AGNOLETTI.

LIONEL ROBBINS. *Le cause economiche della guerra*. — Torino, Einaudi, 1944.

Ecco un libro che ha ridestato in me un crescente consenso fin dalle prime pagine, trasformatosi in entusiastica adesione alle ultime.

Il Robbins prende in esame le dottrine che vedono nella guerra una conseguenza di cause economiche e, nella prima parte del suo libro, sottopone ad una serena, pacata ed oggettiva critica le teorie marxiste: le teorie, non la teoria, poichè Marx stesso non si è mai nettamente pronunciato su questo problema ed i suoi seguaci hanno preso diverse vie e si sono

aspramente criticati fra loro. Rosa Luxemburg pensa che la guerra sia dovuta al sottoconsumo nazionale, cioè alla necessità che ha il capitale di un paese di trovare sbocchi all'estero perchè all'interno non trova mercato sufficiente; Lenin non ne accetta le opinioni ed attribuisce l'imperialismo e le guerre all'azione del « capitale finanziario », fusione del capitale bancario con quello industriale, che attraverso ai monopoli s'impadronisce dello stato e lo spinge verso le avventure bellicose, nell'interesse esclusivo della minoranza che lo possiede. Il Robbins, dopo un acuto esame delle basi logiche delle due dottrine, dimostra con esempi storici che seppure alcune guerre — poche e soprattutto a tipo coloniale — sono state favorite dai capitalisti, la grande maggioranza è scoppiata nonostante gli ostacoli che il capitalismo ha frapposti. « All'alta finanza — scriveva Wolf Metternich a von Bülow — tremano le ginocchia ogni volta che affiori qualsiasi genere di complicazione politica ». Sono stati piuttosto gli stati che si sono serviti di motivi economici per coprire il loro desiderio di potenza.

I conflitti diplomatici, infatti, hanno sempre in vista la potenza nazionale. Gli elementi economici entrano in giuoco soltanto in quanto le risorse di un paese sono la base della sua potenza. Ma gli interessi sono di rado, anzi quasi mai, interessi di classe: sono interessi sezionali quando da una guerra si può sperare derivi vantaggio a un gruppo d'industrie, vantaggio di cui profitteranno tanto i capitalisti quanto i lavoratori, e soprattutto interessi nazionali. Tutta la popolazione di un paese si sente solidale quando si tratta di aumentare i beni posseduti, la prosperità comune e la comune potenza. Il bisogno di potenza è legittimato soprattutto dal fatto delle restrizioni doganali e degli

ostacoli all'immigrazione imposti da alcuni paesi nei territori a loro soggetti. Appena inizia questa forma di protezionismo, è necessario adattarvisi. Un paese che mantiene il principio della porta aperta ha poco da temere dal fatto che altri acquisti colonie o zone di influenza finchè rispetta lo stesso principio; ma ha tutto da temere quando questo è rinnegato, perchè lasciare altri esercitare influenza politica in una determinata zona significa perdere quella zona per sé. La conferenza di Ottawa è stata la risposta all'imperialismo non liberista dei non britannici.

Ma c'è una causa ben più profonda del desiderio di potenza dei singoli stati, ed è l'anarchia internazionale. Finchè questa durerà sarà impossibile evitare le guerre. La socialistizzazione dei vari paesi non servirà a nulla finchè questi pretenderanno conservare l'indipendenza e la sovranità assoluta, poichè le diseguaglianze collettive dovute a ragioni geografiche, etnografiche, geologiche saranno ritenute ben più penose delle atomistiche diseguaglianze della ricchezza individuale legate al capitalismo. « Un mondo di stati socialisti nazionali — afferma l'autore — è analiticamente del tutto analogo al mondo dei tempi primitivi in cui le orde rivali possedevano ed avevano la « sovranità sulle terre in cui vagavano, e quando l'esistenza di suoli ricchi, di buone terre da caccia e di tesori accumulati, accanto ai suoli poveri, a magre terre da caccia e ad accumulazioni inferiori, era una causa continua di guerre brutali e totali ».

Se vogliamo abolire le guerre dobbiamo abolire la sovranità indipendente degli stati e giungere ad una federazione europea prima, poi se possibile mondiale. Gli ultimi paragrafi di questo prezioso libretto, della profondità del cui contenuto non può certo dare un'idea il succinto riassunto che

precede, devono esser meditati parola per parola perchè dimostrano come finalmente anche fra gli economisti si vada facendo strada l'idea che i fattori economici non debbono esser lasciati agire liberamente, ma debbono essere usati per raggiungere scopi che con l'economia non hanno nulla a che fare. Inizia — speriamolo — e per opera di uno studioso che appartiene ad una delle Nazioni vincitrici l'analisi scientifica delle forze morali che dominano nella vita sociale e che bisogna imbrigliare ed utilizzare razionalmente se si vuole che l'umanità non cada sotto il peso dei suoi errori.

ALBERTO MOCHI.

L. VERNON. *Storia dei Balcani*. — Firenze, Barbèra, s. i. d.

Storia dei Balcani — dice il titolo del libro — nè, come di sovente suole accadere, il titolo viene completato da un sottotitolo esplicativo o limitativo, il quale, nel nostro caso, sarebbe stato molto opportuno, poichè l'A. si limita agli avvenimenti posteriori alla insurrezione bosniaca del 1875. Una tale assenza potrebbe indurre più di un lettore a ritenere che per il Vernon la « vera » storia balcanica cominci verso il 1875: una siffatta ipotesi che, fondata solo sull'aspetto del titolo, potrebbe essere tacciata di temerarietà, a dir poco, appare ben più seria dopo la lettura di certi passi.

Nel primo capitolo, che vuole essere un quadro dei Balcani alla vigilia dell'insurrezione bosniaca, leggiamo che « fu da allora » (dopo la sconfitta di Sadowa) « che datò la penetrazione austriaca nei Balcani, dove essa cercava compensi per la perdita di territorio in Italia ». Affermazione che non sottoscriveremmo davvero. Non è agevole stabilire la data precisa dell'inizio della politica austriaca nei Balcani: certamente non è il 1866. Noi la faremmo risalire al più

tardi al 1687, che vede la presa di Belgrado da parte degli imperiali e il riconoscimento da parte del parlamento magiario del diritto di successione degli Asburgo sul trono ungherese, perchè la politica austriaca nell'Europa Sud-orientale è in gran parte — nella prima fase totalmente, anzi — la continuazione della naturale politica magiara. Dalle spedizioni di Ludovico di Baden, alla pace di Carlovitz, a quella di Passarovitz l'Austria penetra sino in Bosnia nella Valacchia occidentale, nella Serbia settentrionale (è del 1690 la concessione alla Serbia austriaca di quella autonomia che sarà uno degli stimoli più energici dell'insurrezione del 1804, primo tempo del risorgimento balcanico). Pindo e Bocche nel Danubio sarebbero state le prossime mete: è il programma del 1737, quando l'Austria s'affianca alla Russia, decisa a precederla a Bisanzio. La sconfitta di Belgrado ricaccia l'Austria e la Russia.

Non rientra nei nostri compiti riepilogare la successiva storia dell'Austria: i tentativi di penetrazione nei Balcani continuano costanti facendo oscillare gli Asburgo fra una politica antirussa e una filorussa, fino alla pace di Sistov nel 1791. Sopravvengono la rivoluzione francese e l'impero napoleonico, che accentuano la occidentalizzazione della politica austriaca la quale, nata danubiarla, con la battaglia della Montagna Bianca e l'acquisto della Lombardia, quasi un secolo dopo era già diventata bifronte.

L'eredità di Venezia, se accentua il *Drang nach Westen* asburgico, fa sì che al Congresso di Vienna i diplomatici viennesi tentino di sfruttare la successione della Serenissima per attribuirsi le isole Jonie e gli stabilimenti veneziani in Albania ed Epiro e riprendere la penetrazione nei Balcani.

Non si può dunque affermare

sic et simpliciter che è la sconfitta di Sadowa a far volgere l'Austria verso i Balcani; nè tanto meno si può asserire col Vernon che « da allora » (dal 1866, sempre) « comincia ad affiorare la tendenza slava nella monarchia ».

Lasciamo pure da parte i precursori; la tendenza slava nella monarchia o l'austroslavismo ha due correnti: illirica-croata l'una, ceca l'altra. Dell'una sono esponenti Lodovico Gaj che dal 1835 nella *Novine Horvatske* comincia a predicare il suo illirismo, e il vescovo di Zagabria Strossmayer: quando questi nel 1867 fonda l'Accademia Jugoslava, consenziente Vienna, raccoglie il frutto del lavoro di molti anni non di uno. L'altra corrente, quella ceca, ha per massimo esponente Palacky, vero creatore dell'austroslavismo (è suo lo *slogan* « se l'Austria non ci fosse bisognerebbe crearla »): e nel 1848 al Congresso slavo di Prava l'austroslavismo di Palacky è già vivo e vitale e fattore politico di notevolissima importanza.

Ma, leggendo il libro del Vernon, non c'è del resto, da stupirsi o da scandalizzarsi di « queste » particolari difettose inquadrature e interpretazioni: c'è ben altro.

Credevamo che ormai, e da un po' di tempo, l'ora delle storie di questo genere fosse suonata (e non ci saremmo aspettati di vederne in questa collezione Barbèra iniziata con ben altra « classe »). Si tratta di una cronaca « dei re e delle guerre » con molte date, e avvenimenti diplomatici e politici e azioni guerresche. Per il resto pare che non ci sia posto: il fatto che dal 1887 al 1926, con un territorio aumentato insignificamente, la popolazione bulgara sia salita, per puro incremento demografico, da 3.155.000 a 5.480.000; il fatto, tanto per rimanere alla Bulgaria, che le importazioni dall'Italia abbiano rappresentato nel 1896 il 4,3 % del valore totale e nel 1931 il 3,7 %

e le esportazioni il 2,1 % e l'8,3 % mentre le esportazioni e le importazioni inglesi rispettivamente il 13,2 % e il 23,1 % nel 1896 e il 22,3 % e l'1 % nel 1930; il fatto che in Bulgaria sia nata nel corso di pochi decenni una nuova letteratura occidentale, per citare a caso taluni fra i mille che formano la realtà storica di un dato paese in un dato periodo, sembra che non solo abbiano minore importanza di una nota diplomatica, della caduta di un ministero, di un incidente di frontiera, ma, addirittura, non abbiano con questi avvenimenti nessun nesso, nessun rapporto.

Non mancano poi talune perle giapponesi: a p. 487 si afferma che, durante la guerra dell'Asse la Bulgaria « poté occupare quasi tutti i territori assegnatili da trattati anteriori alle guerre balcaniche, magari da quelle di Santo Stefano (meno Salonico) vagheggiando ecc. ». Dal che, secondo le comuni norme dell'interpretazione, discende che Salonico, assegnata già alla Bulgaria nel trattato di Santo Stefano, non lo fu più nella ripartizione hitleriana. Perfetto; salvo il particolare che Salonico non fu mai assegnata alla Bulgaria da nessun trattato di Santo Stefano. A p. 13, prime righe del libro, troviamo che « geograficamente la regione balcanica era limitata dalle Alpi Dinariche che separavano la Dalmazia dalla Bosnia Erzegovina, dai fiumi Sava e Danubio e dai Monti Carpazi ».

Il riferimento ai Monti Carpazi è, per lo meno, impreciso ed infelice; quale sia il confine fra i Carpazi e il Mar Nero non è detto. Non è però questo quello che volevamo rilevare: si tratta della faccenda delle Alpi Dinariche che separavano la Dalmazia dai Balcani.

Avremmo potuto ritenere di essere anche qui di fronte ad una espressione imprecisa ed infelice

se il veleno dell'argomento non ci avesse fatto ricordare che questa strana teoria geopolitica-geologica non è una personale ipotesi di qualche studioso: è un abile trucco per legittimare la separazione politica di una regione del tutto balcanica dal corpo della penisola, è un vecchio, ormai smascherato e screditato, cavallo di Troia imperialista fascista; e anche questo, confessiamo, non ci aspettavamo di vederlo riapparire.

ALBERTO PREDIERI.

E. ORREI. *La monarchia fascista*. — « Marviana », Roma, 1945.

Tra i compiti più importanti che si presentano oggi al giurista vi è quello di fissare il concetto e la struttura dello Stato fascista. La dottrina asservita del ventennio aveva già tentato questa inquadratura e ci aveva regalate le formule di stato corporativo, di stato totalitario; Ernesto Orrei, uno dei pochi costituzionalisti che non abbia mai piegato, si accinge nel nuovo clima di libertà a questo compito e ci dà la classificazione di « monarchia fascista ». Anziché fare una sistematica analisi di tale forma di stato, esaminare i singoli poteri, i loro rapporti, la loro dinamica, l'autore ci offre però una minuta esegesi statica, un panorama di quello che fu il fascismo da un punto di vista giuridico-politico.

Con accurata precisione egli analizza punto per punto tutte le istituzioni libere crollate ad opera del fascismo, delineando prima l'importanza della singola istituzione per uno stato di diritto e citando poi le singole leggi che l'hanno abolita: sovranità popolare, diritti di libertà, divisione dei poteri, esercito, amministrazione, giurisdizione ordinaria e speciale, stampa periodica, scuola, accademie, avvocatura, autogoverno.

È un quadro vivo che l'autore ci presenta con uno stile appassionato

e nel contempo pervaso di dolorosa ironia, appesantito forse da eccessivi richiami storici e da continue citazioni. Ma il motivo che muove l'Orrei più che quello di un rigido studio scientifico è il bisogno di uno sfogo morale e in questa sua passione bisogna impostare tutta l'opera, che acquista così un significato tutto particolare. Terminata, perciò, la metodica analisi della prima parte l'autore non può neppure tentare una sintesi; che il rigido schematismo romperebbe l'atmosfera del libro; egli passa invece coerentemente, restando sempre su un tono panoramico, a considerare il disordine, le malversazioni, la corruzione dilaganti; la situazione morale e politica in cui era venuta a ridursi la nazione, in cui lo stato era asservito alla signoria del partito; in cui i cittadini non iscritti al partito non avevano diritto di vita; in cui la personalità umana era assorbita e annientata nel mostruoso « tutto nello stato, niente al di fuori dello stato, nulla contro lo stato ».

Risultato di questa ampia indagine è la constatazione che il vecchio ordinamento statutario è stato abbattuto dal fascismo e che la monarchia ha perduto la sua fondamentale prerogativa: l'irresponsabilità.

Il principio dell'irresponsabilità regia non può considerarsi come una prerogativa per sé stante; deve invece essere esaminato nel quadro dell'intero ordine costituzionale, in nesso necessario con tutti gli altri istituti del regime rappresentativo. Il re è perciò pienamente responsabile di tutti gli atti compiuti dal 1922, che l'Orrei riassume sotto tre titoli principali: 1) contributo all'avvento del fascismo al potere; 2) soppressione dell'ordine costituzionale statutario (che dopo i plebisciti non costituiva più una semplice concessione, ma un patto bilaterale); 3) guerra contro le democrazie.

Sarà quindi compito dell'Italia annientare la monarchia fascista che — a parte l'inconciliabilità teorica tra democrazia e monarchia — costituisce il simbolo del disonore, dell'amoralità; la difesa delle classi borghesi e reazionarie; soltanto allora potremo costruire il nuovo stato che, secondo l'Orrei, che ne esamina particolarmente le linee, dovrà essere democratico, socialista, basato sui diritti di libertà, sull'autogoverno, sulla divisione dei poteri, su tutte quelle garanzie che la monarchia fascista ha violato.

Così, con un atto di fede si chiude il panorama dell'Orrei che, pur contenuto in troppo limitati orizzonti, ci svela chiaramente tutte le violazioni compiute dalla dittatura. E questa elencazione metodica e precisa è veramente impressionante, così totalitaria e così assoluta è stata l'abolizione delle libertà operata dal fascismo. E di fronte a un quadro così palpitante sorge dolorosamente la domanda: come abbiamo potuto vivere così, normalmente, meccanicamente, continuando la nostra normale attività quando mancava completamente l'aria per respirare, senza avere in gran parte neppure una chiara definita coscienza dello stato mostruoso in cui ci trovavamo, senza rendercene conto realmente neanche oggi, senza che purtroppo neppure oggi la passata ignominia si tramuti in viva attuale esperienza?

Questo libro perciò scritto da un uomo che ha sentito e sofferto suona come un conforto, come una boccata d'aria fresca, come un profondo ammonimento; ma esso, che è una delle prime voci pure che si leva dopo venti anni di prostituzione scientifica, costituisce anche un grave atto di accusa. Di fronte alla cruda realtà, che esso ci mostra, le descrizioni dei costituzionalisti dello stato di popolo, basato sulla rappresentanza e soprattutto quell'ultimo capitolo

di cui i pubblicisti usavano adornare i loro libri: «I diritti di libertà» suonano come uno dei più tristi oltraggi al nostro popolo. Questo connivente paravento gettato sul cadavere putrefatto della libertà è realmente uno degli aspetti più macabri e più sintomatici della tragedia fascista.

MARIO GALIZIA.

FELICE BALBO. *L'uomo senza miti.*
— Einaudi, 1945.

Di una filosofia nuova si può parlare ormai come di cosa consistente, come di un corpo di tradizioni e di orientamenti uscito dalla fase oscura del tentativo. A noi sembra che l'idealismo abbia limitato estremamente l'ambito delle possibili esperienze culturali volgendole in gran parte ad un perfezionamento tecnico interno della dialettica hegeliana; ad esso è nuociuta la parzialità con cui negava un valore positivo al pragmatismo e all'esistenzialismo, ritenendo il primo tenace persistenza positivistica, il secondo stanco prolungarsi di una sensibilità romantica già in sé non sana.

D'altra parte una adesione pura e semplice alle due filosofie post-romantiche può solo creare una nuova moda accanto a quella idealistica, ma non esercitare un peso critico decisivo sulle coscienze ed aprirle ad orizzonti speculativi più vasti cioè veramente europei. In fondo il crocianesimo pecca proprio di una certa deficienza di senso europeo, in quanto in molti punti è notevolmente in ritardo sulle più elevate richieste degli uomini contemporanei. Si capisce allora che passare attraverso l'esistenzialismo ed il pragmatismo significa anzitutto porre in crisi le proprie posizioni, arricchirle di senso problematico e cimentarle in impegni che nella quieta operosità delle conciliazioni dialettiche non si sospettano. La nuova filosofia

occidentale lavora ad indirizzare le tradizioni speculative dei vari paesi d'Europa e d'America verso una nuova intelligenza comune, più di quella idealistica capace di incontri ed incrementi e favorevole ad un'intesa fra popoli che sarebbe bene gli uomini politici realizzassero nel loro campo. Ci avvediamo che il pragmatismo non ha valore solo limitatamente alla cultura americana, perchè esso porta in sé motivazioni critiche perentorie per mettere in crisi la ragione dialettica. Così pure l'esistenzialismo russo, ad esempio, non è cosa che riguarda solo i russi perchè specie nelle analisi dostojevskijane, la sua insistenza sulla costituzione antitetica e paradossale dello spirito mette in luce l'arbitrio che c'è nelle sintesi idealistiche.

Nel clima di questa rifluenza critica di culture considerate prima pressochè estranee, troviamo il bel libro di Felice Balbo, scritto con un entusiasmo scaltrito ed acuto, perchè all'A. preme che la sua uscita dall'idealismo si compia con mezzi problematici, non con una semplice riprovazione. Parla di tensione, di lavoro, di tecnica, di liberazione per dire che l'uomo ha di contro a sé la realtà imponente del non-uomo, che non è un limite logico-dialettico, e perciò creazione dell'uomo, ma è proprio non-uomo, esprime, cioè, la situazione che quell'atto di trascendenza con cui si fonda la persona, non può trascurare. La scelta per essere concreta dev'essere condizionata: ossia la libertà concreta è liberazione. Il linguaggio degli idealisti così ottimistico si grava di perplessità e problemi, allontana le mete risolutive, e, in tutto, rivela lo sforzo. Il creare diventa lavorare e costruire, l'atto puro diventa accadimento; insomma, il quadro dell'uomo si riempie della viva presenza degli altri. Dovunque è un complicato giuoco d'in-

terferenze e d'influenze di cui non sarà mai possibile calcolare l'esatta portata. Inoltre la tecnica da estrinseco uso di mezzi che era nell'interpretazione idealistica, è fatta qui valere come il modo stesso del costruire.

L'importante è che l'uomo non si consideri mai né in uno stato di definitiva e fatale miseria, né in quello di un'attuale perfezione, perchè in entrambi i casi si chiudono le vie all'azione. «La divinità attuale dell'uomo — scrive l'autore — come si trova nell'immanentismo assoluto, non ammettendo le radici profonde del male umano, vanifica lo sforzo di liberazione nel quale soltanto sta la vera spiritualizzazione della vita umana e col dare all'uomo un sereno e indisturbato possesso della sua umanità, onnipotenza dello Spirito, lo fa morire per soffocamento di perfezione e di divino».

Se la filosofia non è libertà ma liberazione, non creazione ma costruzione, sarà anch'essa, come ogni altra attività dell'uomo, tecnica. Questo è il concetto che ha lo sviluppo più pieno nell'opera del Balbo e perciò ci meravaglia la sua dichiarazione preliminare che prospetta la possibilità d'un'integrazione d'idealismo e di esistenzialismo trascurando, non nei fatti però, l'apporto problematico del pragmatismo. Insomma la definizione che il Balbo ci dà della filosofia («non è conoscenza di una realtà ma costruzione d'una formula di vita o di liberazione») e la maniera con cui egli caratterizza la deficienza dell'idealismo («persona senza lavoro») e dell'esistenzialismo («lavoro senza persona»), avrebbe dovuto aprire una feconda discussione su ciò che le assicurazioni costruttive del pragmatismo americano valgono per vincere l'unilateralità delle due filosofie europee.

Bene fa l'A. a mettere in rapporto di determinazione reciproca persona e lavoro, perchè il linguag-

gio ne acquista coraggio e concretezza, e così nè si spegne nell'angoscia esistenziale, nè si abbandona a una vana felicità creativa. Ma appunto a questa salvazione dell'uomo, specie se badiamo ai modi che secondo l'A. la rendono possibile, è essenziale il contributo d'un Dewey. Non che la vecchia Europa non abbia in sè le forze per superare la visione individualistica liberale, ma è la particolare filosofia dell'A. che non si spiega senza lo strumentalismo americano. Per conseguenza ne soffre un po' anche la presentazione polemica, del resto vivissima, dell'idealismo e dell'esistenzialismo. In alcuni luoghi dell'interessante ricerca, pare che questo sia una possibilità risolutiva del problema dell'uomo da mettersi semplicemente accanto a quella che ti dà l'idealismo. Cioè viene in parte a mancare la giustificazione storica e non è abbastanza evidente se e in che modo l'esistenzialismo si determina come critica della cultura liberale-romantica. Pare che si tratti quasi degli opposti d'uno schema dialettico che urgono verso la sintesi, dove invece la successione delle due dottrine ha una rigorosissima determinazione temporale.

Ogni contemporaneità o la semplice utilizzazione dialettica non può riguardare che una considerazione, se non proprio astratta, certo arbitraria e deficiente.

Ma questo è solo un caso limite che del resto non impedisce all'A. di svolgere con efficacia il suo assunto cioè fondare la possibilità per il problema d'uscire dall'angoscia esistenziale e avviarlo verso soluzioni che sono *tecniche specificate* in grado di rispondere alle esigenze attuali dell'uomo. Il concetto di tecnica allarga la genesi delle opere dall'individuo a una società folta di rilievi personali, quindi lega la filosofia alla fattività storica, all'utilità e concretezza dell'invenzione e insomma la distoglie dalla pigrizia contempla-

tiva o dalla presunzione di giudicare e classificare.

La filosofia è scienza mondana e perciò non gode degli inutili privilegi teologici dell'eternità; e, come ogni altra cosa grande o piccola che esca dalle mani dell'uomo, vale in ciò che serve, se cioè riesce a promuovere attività tecniche e invenzioni nuove, perchè in queste, in definitiva, l'uomo può rilevare il grado di consistenza interiore e di sensibilità sociale che ha saputo raggiungere.

L'A. conclude: «Oggi il concetto di azione come tecnica diviene la via per distruggere gli ultimi idoli del nostro vecchio ambiente ed in particolare l'equazione ideale-reale degli epigoni idealistici, così ci riaffacciamo nudi e senza miti alla meraviglia ed alla tragedia dei nuovi orizzonti di un mondo reale da conquistare».

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS.

LUIGI RUSSO. *Metastasio*. — Bari, Laterza, 1945, pp. VIII-262 (terza edizione riveduta).

— *Scrittori-Poeti e Scrittori-Letterati: Salvatore Di Giacomo, Giuseppe Cesare Abba*. — Bari, Laterza, 1945.

L'immagine che di Luigi Russo avevamo noi studenti, mentre attendevamo più di dieci anni or sono che lui, vecchio normalista, ritornasse da maestro alla Sapienza pisana, era un'immagine di critico vivace e pugnace, impaziente di ogni polverosità accademica, che ci avvinceva e ci esaltava un po' tutti. Il suo ardore e vigore di studioso militante si erano in quegli anni quotidianamente esercitati sul *Leonardo* e sulla *Nuova Italia* nel difendere ed avvalorare la originalità della sua visione critica: che, fondata su di un'esperienza crociana, specialmente nel costruirsi una spiritualità logica e dialettica, era però aperta senza tentennamenti o compromessi alla lezione estetica gentiliana e soprat-

tutto desanctisiana, per l'urgenza del problema dell'arte e della vita morale.

Il problema — che era l'istanza più segreta e più insistente nel nostro primo tirocinio critico — ci sembrava impostato in modo troppo incerto ed ambiguo, almeno in sede teorica, dal Croce: e peggio che mai dai suoi oppositori sistematici. Russo ci offriva invece l'esempio di una critica lontana egualmente da ogni ingenuo ritorno romantico e da ogni metodo che movendo da pigre interpretazioni dell'*Estetica* si chiudesse soltanto nella ricerca rapsodica di parti poetiche o non poetiche. Era una critica, la sua, che impegnava tutta la umanità dello studioso verso tutta la umanità del poeta; che voleva « ricostruire la logica interna dei capolavori, rifarne l'intima storia »; che intendeva essere anzitutto « storia della personalità concreta del poeta nel suo farsi, che è quanto dire storia dello spirito universale nel suo perpetuo individuarsi »; perchè « la realtà della poesia non è nel suo motivo lirico a sè, ma nell'organismo, nella sintesi in cui ricorrono *a priori* i singoli elementi », e l'arte non è tanto lirica quanto « generazione lirica ». Così l'idea romantica dell'unità della persona, e della persona come agire, si invigoriva filosoficamente attraverso l'attualismo gentiliano; mentre la letteratura valeva soprattutto come il raffinarsi insieme di civiltà e di personalità, poichè i valori culturali erano sentiti come elementi vitali dell'attività umana e della personalità.

Queste convinzioni Russo le aveva allora da poco codificate nei suoi *Problemi di metodo critico*: ma a noi parlavano, con una rara suggestione di saggi concreti, anche nei suoi volumi giovanili, tutti sonanti, e qualche volta stridenti, della lotta fra un rigorismo crociano e le intime e personali inclinazioni teorico-sentimentali.

Già nel suo *Metastasio* — uscito dalla scialba scuola storica del Flaminio — mentre affermava la vanità della ricerca di dati affatto estranei alla poesia (p. 51), Russo dimostrava chiaramente la sua ripugnanza ad ogni valutazione artistica che non fosse insieme ricostruzione dell'uomo nel suo svolgimento interiore e nella sua ambientazione esterna. Era cioè già un'esigenza tipicamente storica a dominare quel suo primo volume (sicchè potremmo dire a Russo che non al '29 ma addirittura al '15 risale, in qualche modo, il suo blasone di storicista!). Ma, nonostante tutti i pregi che hanno ormai reso classico questo studio, l'esame del mondo poetico del *Metastasio* restava troppo remoto dal cuore del critico, perchè quel mondo era circoscritto in un'umanità troppo fiacca ed estenuata. Russo sapeva ben mettere in guardia contro le seduzioni e i suoni falsi della poesia arcadica: ma in questo esercizio il suo vigore critico rimaneva come mortificato e costretto.

La rivincita se la prese nella scelta degli argomenti successivi (Verga, Di Giacomo, Abba e poi De Sanctis), fatta tutta su simpatie morali ed esigenze pedagogiche, oltre che per una più severa vocazione estetica. V'era stata in mezzo anche l'esperienza della guerra (particolarmente meditata e approfondita da Russo e dalla sua *Vita e disciplina militare*); che abituando a guardare in faccia uomini e sentimenti veri, aveva riavvicinato naturalmente agli scrittori veri. Nel realismo epico del Verga, in quello eroico e quasi da leggenda dell'Abba, in quello musicale e sognante del Di Giacomo, Russo scopriva su toni diversissimi un simile profondo e religioso rispetto della vita, delle sue necessità, delle sue passioni; e il suo stesso esercizio critico, a quei contatti, maturava un'esigenza più risoluta di comprendere e di abbrac-

ciare *tutto* l'uomo-scrittore, *tutto* il suo ambiente. La predilezione per espressioni antiletterarie e realistiche si configurava quasi in un'ideale polemica contro ogni estetismo e misticismo critico, e insieme in una repugnanza nativa per il tipo letterario dannunziano. Il verismo diventava così per Russo — come bene è stato osservato — uno strumento di lotta e di difesa contro ogni degenerazione dell'idealismo letterario; e — al di là del loro valore di indagini particolari — i libri di lui, che come pochi ha l'occhio addestrato a scoprire problemi e la mano felice nel levarli su al momento giusto, si ponevano tutti anche come battaglie e conquiste « di metodo critico ».

Sono proprio gli anni in cui sul *Leonardo* Russo si dava, per usar le sue parole, « a mordere e a flagellare in recensioni e puntate polemiche.... ogni forma di estetismo, e, con l'ardore di un convertito, della critica estetica non *volle* sentire più nemmeno il nome »; sono gli anni in cui avveniva più risoluta l'evoluzione segnata esemplarmente dai due saggi, oggi per la prima volta ripubblicati in un solo volume dal Laterza. Lo studio sul Di Giacomo (1921), così ricco di osservazioni e di analisi restate come punti di arrivo, mentre rivelava una consapevole liberazione da schemi e da rigidità, segnava però l'exasperazione massima di quella che allora si chiamava critica estetica (a riprenderlo dopo tanti anni, scrive Russo, « mi pareva di rientrare in un lebbrosario, o, se piace meglio un paragone più clemente, di metter le mani in un epistolario amoroso di gioventù »); le pagine sull'Abba (1925), tutte tese a cogliere la sostanza morale da cui nasce quel narrare quasi agiografico e a situarlo con rigore storico nel vasto quadro della letteratura garibaldina, erano invece la prima prova — dopo il *decantamento* raggiunto

attraverso il *tour de force* dei *Narratori* — di un orientamento risolutamente storicista. E quando alcuni anni dopo Russo ritornerà alle *Noterelle*, sembrerà fare un atto di affettuoso omaggio a quel primo documento della sua rinnovata critica, portandone ancor più innanzi il significato metodologico. Perchè, superata la concezione ingenua della spontaneità della poesia — ancor presente, gli anni precedenti, nell'eccessiva venerazione per le espressioni popolari e antiletterarie — è ora proprio lui ad affermare che la vichiana « barbarie della poesia », il mito riaffiorato nel Croce stesso, va inteso come *barbarie conquistata* e non nativa. (« La favella poetica dei creatori sopravvive e iscorre per lungo tratto dentro il tempo storico o età civile, come i grandi rapidi fiumi si spargono molto dentro il mare e serbano dolci le acque portatevi con la violenza del corso »: l'immagine vichiana è ripetuta varie volte dal Russo, come simbolo di una barbarie contemporanea alla civiltà). E quale *conquista* più chiara di quella puntualmente studiata nella genesi delle *Noterelle* attraverso il *Taccuino*, il *Diario*, e l'*Arrigo*, anche se poi l'Abba rimane più letterato che poeta?

Anzi in questa lunga e desta attenzione alla « letteratura » dello scrittore garibaldino, è già il presagio del vigore con cui Russo saprà adoperare, quale definizione positiva di un necessario e indispensabile nesso, il concetto restrittivo di oratoria posto dal Croce come limite della poesia (« il poeta è sempre un lirico che nasce sul pensatore, e si fa oratore in certi momenti dei propri fantasmi poetici e speculativi »); e dell'aiuto che da questa esperienza critica verrà al Croce stesso per assumere e definire sotto il concetto di *letteratura* tanta *non poesia* già isolata e respinta.

Questi i motivi che più di dieci

anni or sono rendevano in noi universitari ansiosa quell'attesa. La quale, a rievocarla oggi risfogliando questi libri dei nostri primi appassionati colloqui critici, è testimonianza che piace a noi, e crediamo al maestro stesso, più di qualsiasi variazione recensoria.

VITTORE BRANCA.

JACQUES BARZUM. *Teacher in America*. — Little Brown e Co., Boston, 1945.

È difficile per gli Europei comprendere i sistemi d'educazione negli Stati Uniti, essendo essi tanto differenti da quelli qui in vigore. In tutto il continente europeo il ministro dell'educazione è una persona molto importante. Un tale, andato a far visita al ministro in Francia, ci ha raccontato come questi, guardando l'orologio, dicesse: « A quest'ora ogni ragazzo francese sta facendo questo e questo ». In America non esiste un ministro dell'educazione. Le sole scuole che dipendano dal governo centrale sono quelle dell'esercito e della marina. Negli altri casi il controllo dell'educazione dipende dai singoli governi dei quarantotto stati e di numerose contee e città minori. Le leggi sono diverse per ogni stato e per le scuole elementari e secondarie i vari governi non esercitano alcun controllo sulle città.

C'è poi un'altra grande differenza. Ognuno può in America, dalla culla sino alla tomba, ricevere un'educazione gratuitamente. Ci sono, certo, scuole private ed università fondate da privati, ma vi sono anche e ovunque scuole elementari e secondarie mantenute interamente da tasse e in tutti gli stati occidentali e in alcuni degli orientali vi sono università statali, alcune in tutto pari a quelle di fondazione più antica, libere da pagamento. Oltre all'istruzione regolare vi sono dei corsi estensivi, vi sono classi per studenti adulti,

lavoratori, corsi di corrispondenza. La rete dell'educazione è estesa così ampiamente che chiunque, se proprio non voglia sfuggirvi, vi può essere preso.

Da questa distribuzione di autorità e di responsabilità ad ogni governo locale e dall'affidare il pagamento alla comunità, deriva di conseguenza un generale interesse alla materia. Non è, come qui, affare del governo: è affare di tutti. Ognuno ha opinioni sull'educazione e ognuno può esprimerle. La gente dice: « Noi paghiamo per questo e dobbiamo avere ciò che vogliamo ». Le richieste spesso sono stravaganti. In alcune scuole statali e istituti minori si danno corsi di sartoria, computisteria, stenografia, economia domestica, corsi sul come esser felici, anche da sposati; insomma su qualsiasi soggetto la gente creda esser utile di venir istruita, qualora sia un certo numero di persone a richiederli. Fino a circa il 1880 il *curriculum* di studi nelle scuole superiori in America non era diverso da quello di ogni collegio, non molto diverso da ciò che si insegnava negli ultimi anni dei licei e dei ginnasi tedeschi. Ma poi cominciò a prevalere una maggiore libertà di scelta. Le scuole offrivano vari corsi e lo studente sceglieva quello che preferiva. Doveva nel corso di quattr'anni sottoporsi ad esami di sedici corsi per ottenere una laurea. Poichè gli Stati Uniti erano un paese ricco — molte famiglie potevano mantenere i figli e le figlie a scuola fino alla loro piena maturità —, e poichè l'istruzione era tanto libera, il numero degli studenti nelle scuole superiori era assai grande ed è andato sempre più aumentando. Molti dei frequentanti non studiavano molto seriamente, ma si interessavano soprattutto di atletica e di altre materie extracurricolari. Studiavano quel tanto proprio per passare. Oltre a ciò non erano molto ben preparati nelle scuole elementari

e secondarie, ove si dà generalmente un'istruzione assai meno completa che in Europa. Uno straniero ha detto recentemente che l'istruzione sotto il matriarcato americano non è altro che un prolungato *picnick*. Inoltre molti genitori non si interessavano agli studi classici, ma volevano che i loro ragazzi si preparassero a guadagnarsi la vita. Il conflitto fra un'educazione a seconda della vocazione ed un'educazione liberale divenne qualcosa di molto simile ad una guerra civile. L'America è ora il paradiso della psicologia applicata e la pedagogia è pure una delle materie preferite. Su questa materia si hanno varie opinioni sostenute con violenza. Una tendenza assai notevole in questi ultimi anni era quella che voleva rendere l'educazione una specie di giardino d'infanzia, un sistema Montessori, per cui il fanciullo si educava da sé o, come pretendevano gli oppositori, giocava a imparare più che imparasse veramente.

Per cinque o sei anni fiumi di libri sull'educazione sono usciti dalle stamperie. Giornali, riviste settimanali, mensili, trimestrali sono pieni di articoli su di essa. Le Università provano ogni specie di programmi e si accusano l'una con l'altra di incompetenza. Un professore di Chicago che crede che trivio e quadrivio siano le ultime parole del sapere educativo, e che il mondo possa esser salvato solo con un ritorno a San Tommaso, chiama il prof. Dewey, il venerando iniziatore della moderna educazione sperimentale, « Nemico Pubblico N. 1 ». I dewyisti scorticano i partigiani del medioevo. Le parole dure non rompono le ossa ma fanno un gran rumore.

Da queste confusioni e controversie sta venendo fuori la convinzione che, in ogni modo, ogni cittadino ben educato non dovrebbe sentirsi un estraneo nel mondo della letteratura, della scienza e dell'arte, prima di aver preso uno

speciale indirizzo secondo la sua vocazione; sia che egli debba divenire dottore, avvocato, ingegnere, professore o uomo d'affari dovrebbe conoscere qualcosa delle opere classiche di poesia e prosa, dovrebbe sapere quale è stata la storia politica e culturale dell'uomo, dovrebbe aver sveglio il gusto alla musica e alle belle arti. Per questo risveglio culturale quattro anni sono sufficienti dopo che lo studente ha lasciato le scuole secondarie. All'Università di Columbia, dove il prof. Jacques Barzum insegna storia, hanno compilato il seguente programma e qualcosa di simile si trova pure in molte altre scuole. Il primo anno si è obbligati a seguire un corso che mostra « lo svolgimento storico del mondo moderno dal 1200. Studiando le istituzioni, le idee e i modi di vita prevalenti in quel periodo, ci si prepara a seguire corsi di economia, politica, filosofia e storia. Il secondo anno di preparazione si concentra sull'America e termina con un'analisi del mondo intorno a noi, della politica e della struttura economica ».

« In un corso parallelo di studi classici gli studenti debbono leggere libri, ascoltare musica, osservare quadri. I libri, che vanno da Omero fino a Goethe, vi si leggono per intero, compresi i romanzi, storia, poesia e filosofia, ed occupano tutto il primo anno. Il secondo anno serve ad iniziare alla musica ed alle arti plastiche ».

« Infine nel primo anno si deve prender conoscenza delle scienze fisiche e logiche ». Se più tardi gli studenti intendono specializzarsi in un ramo della scienza seguono quello come materia di laboratorio con prevalente riguardo alla matematica. « Se l'alunno non vuol specializzarsi deve tuttavia seguire un corso di due anni che lo indirizzi ai concetti e alla tecnica della scienza.... Nel presente stato di quasi universale ignoranza della scienza è una gran cosa far stu-

diare accuratamente ad uno studente di arti liberali di che cosa tratti la biologia, e come il biologo si appoggi al chimico e al geologo, e a che serva una cellula o un sillogismo ».

Oltre a queste materie lo studente deve imparare a scrivere la sua lingua abbastanza bene ed allora è preparato agli ultimi due anni in cui egli può scegliere le sue materie, per quanto anche la scelta sia controllata per evitare sviamenti senza scopo. Ho copiato dal libro alcuni dettagli di uno schema comprensivo di preparazione culturale, dato che mostra quali sono le attuali preoccupazioni dell'educatore americano. Egli sente che i giovani debbono attraversare un serio processo di civilizzazione, che il futuro del programma democratico dipende dalla più o meno ampia visione dei problemi sociali e culturali da parte di coloro che hanno pretese alla cultura. Una caratteristica del momento è l'insistenza a crear familiarità con le arti, con la musica e con la poesia. In molte scuole vi è un artista, un poeta o un musicista, che non pratica un vero e proprio insegnamento, ma soltanto sta lì a mostrare, a illustrar con la parola, a suonare, per portar l'arte nella coscienza dei giovani. In molte scuole il corredo di una galleria d'arte è considerato essenziale quanto quello di una biblioteca o di una palestra. Si coltivano pure la danza e il teatro.

Questo fermento nelle università americane è durato una decade; ma negli ultimi anni è divenuto acuto. Le soluzioni di esso non sono state messe in pratica abbastanza a lungo perchè si possa dire quanto siano culturalmente efficienti, ma certo i tentativi sono interessanti.

Se qualcuno vuole occuparsi maggiormente del problema dell'attuale sforzo culturale americano può trovare molta materia nel libro del prof. Barzum. M. Barzum

venne in America da ragazzo, ma abbastanza maturo per esser consapevole di quale era stata la sua vita in Francia, e per quanto egli scriva da americano, la sua cultura in parte europea gli dà un certo distacco. Il suo punto di vista è quello di un superiore senso comune, cioè senza ideologie, di una specie di buon senso che non è troppo comune. Il suo libro tratta particolarmente dei problemi dell'insegnante, ma dato che i problemi dell'insegnante sono *de omni scibili*, egli si muove dunque sopra un vasto campo. Il merito del libro è che non tratta superficialmente di tali problemi. È scritto in uno stile piacevole e porta il lettore diritto all'argomento. In America ha avuto un notevole successo.

LEO STEIN.

VAKUB KADRI KARAOSMANOGLU.
Nur Baba; romanzo turco d'ambiente bektasci. — Roma, Ed. Naz., 1945.

Per i nostri vecchi (o per i vecchi dei nostri vecchi) il mondo turco era quello descritto o immaginato nel *Giaour* di Byron, nelle *Orientales* di Victor Hugo e nelle ballate del Carrer e del Prati:

Coperto la fronte di mirti e d'allori,
tra l'arme e il tripudio di compre beltà,
Cinquanta odorose stagioni di fiori
Mirò sulla terra Braimo pascià.

Un mondo di voluttuosi languori e di raffinate crudeltà, di pascià dissoluti e feroci, di odalische gelose o infide, entro una visione obbligata, ma pur sempre suadente, di minareti e di moschee, tra effetti di sole e di luna:

E quando sull'alba rimira vestite
Le punte dei chioschi d'un dolce color,
Le coltri abbandona sì lungo gioite
Ancor colle labbra stillanti d'amor.

I successori di quei vecchi, vale a dire i nostri babbi, ebbero in-

vece i romanzi di Pierre Loti e di Claude Farrère. Anche lì quel che soprattutto contava era il pittoresco del paesaggio e del costume, ritratti senza dubbio dal vero, ma adoperati con un intento d'incantesimo e quasi di stregoneria. Quanti s'accorsero che la circassa Aziyadé, dietro i cancelli dorati del suo harem, tra i cuscini di damasco e i veli rabescati d'oro, aveva le identiche fattezze di Graziella, la povera corallaia di Procida? Alla loro malinconica svolgiatezza di figli del secolo Lamartine e Loti avevan cercato nel vicino Oriente (l'Oriente può incominciare anche a Napoli) un diversivo di sogno e d'amore. E l'avventura, vera o supposta, s'era svolta per tutti e due secondo una stessa linea: la dedizione ingenua e incondizionata della donna allo straniero, la fatale separazione dei due amanti, la consunzione di lei nell'inutile attesa, il ritorno e l'elegia di lui sulla tomba deserta della giovane vittima.... No, senza il velo bianco che le avvolgeva il capo e lasciava veder soltanto i suoi occhi verdi, senza lo sfondo dei minareti e delle moschee di Costantinopoli, nessuno si sarebbe accorto di Aziyadé.

Ma la Costantinopoli di Loti, e con la città il suo stesso mondo di poeta, erano inesorabilmente votati alla morte. E tanto più se ne compiaceva l'algofilla dello scrittore quanto più egli era certo dell'inesorabilità di quella condanna. Nelle *Désenchantées*, posteriori ad *Aziyadé* d'un buon quarto di secolo, Loti aggiornò la sua favola, senza per altro mutarne lo schema, sullo sfondo d'una Turchia in gran parte europeizzata, d'una Costantinopoli ch'egli vedeva, col cuore stretto, perdere a poco a poco l'antico volto. Non passeranno più di tre lustri, e Mustafà Kemal abolirà definitivamente il fez proprio l'anno della morte di Loti, di Loti che così volentieri si lasciava fotografare col copricapo musulmano!

Ecco ora un romanzo moderno turco, ma veramente turco, cioè scritto da un turco, da un cittadino della Repubblica di Turchia: *Nur Baba* di Yakub Kadri, men noto col cognome (divenuto d'uso obbligatorio solo nel 1934) Karaosmanoglu. Questi è generalmente ritenuto il miglior romanziere del suo paese, e *Nur Baba* (che risale al 1922, ma che soltanto nel 1939 fu pubblicato in alfabeto latino) il suo capolavoro. Lo ha tradotto in italiano per la collezione «Voci d'oriente» uno specialista di storia e letteratura turca, il professor Ettore Rossi dell'Università di Roma. I personaggi del romanzo, o alcuni di loro, han letto Loti e Farrère e lo dichiarano. D'un giovane ufficiale, che sta ascoltando dalla bocca d'una sua amica la narrazione d'una strana vicenda, si dice che «a un certo momento gli parve di stare a leggere una pagina di Pierre Loti». Essendosi, come tutti i suoi colleghi, abituato a vedere ed amare la vita e gli aspetti dell'Oriente soltanto nello specchio artificiale della letteratura europea, ascoltò con piacevole interesse artistico molti punti del racconto e ripeteva tra sè: «Claude Farrère avrebbe dovuto vedere questo, Pierre Loti avrebbe dovuto sentire questo! Che mondo!». Quale mondo? Quello del decrepito Impero Ottomano che stava per cedere il posto alla giovane e dinamica Repubblica di Turchia, travolgendo nel suo crollo costumi tradizionali ed istituti plurisecolari.

Il romanzo ha dunque valore di testimonianza, volto com'è a ritrarre un ambiente particolarmente caratteristico della vecchia Turchia, e l'autore stesso ci si presenta in veste di testimone bene informato nelle pagine premesse alla sua opera. Non si può non pensare a Flaubert, a Zola, a Daudet, ai Goncourt, a Huysmans, a Maupassant, al significato che hanno

o vogliono avere i loro romanzi come documento della vita francese durante il Secondo Impero o i primi decenni della Terza Repubblica. E tanto più ci si pensa sapendo che Yakub Kadri è imbevuto di letture europee, segnatamente francesi. Della protagonista del libro, la mite e gentile Nighiar Hanim, l'autore ci dice che ha voluto riunire in lei « la personalità di Santa Teresa e quelle delle scapigliate ebbre baccanti, passando attraverso la febbre dello spirito e l'ardore del corpo ». Vorremo non riconoscer qui una « femme damnée » di Baudelaire, di quelle che mescono « l'écume du plaisir aux larmes des tourments » ? Nighiar Hanim è infatti vittima d'una peripezia mistico-erotica nella cui rete l'ha attirata, come ha già fatto con altre femmine e seguirà a fare con altre dopo la rovina di Nighiar, un turpe avventuriero, una sorta di Tartufo musulmano, lo stregone Nur Baba. Questi appartiene alla setta o confraternita dei Bektasci, fondata in Anatolia nel secolo XIII e diffusa poi anche nella Turchia europea, ma della venerabile confraternita egli utilizza il prestigio per vivere la sua comoda vita di crapulone e sfruttatore di donne. La personale avventura di Nighiar Hanim si allarga così in un quadro del misticismo bektasci nella sua degenerazione, e questo fa capire le polemiche di cui il libro fu oggetto al suo apparire.

Più che a *Là-Bas* di Huysmans, romanzo del satanismo e delle messe nere cui la descrizione ambientale raggiunge una crudezza che in *Nur Baba* non è nemmeno sfiorata, più che all'*Évangéliste* di Daudet, romanzo del proselitismo protestante estraneo ad ogni complicazione sessuale, il romanzo di Yakub Kadri si apparenta a *Madame Gervaisais* dei Goncourt e alla *Conquête de Plassans* di Zola, che del resto deve parecchio a *Madame Gervaisais* per l'appunto.

In *Nur Baba* c'è un personaggio che forse può far pensare a Huysmans: la matura e viziosa Ziba Hanim, lontana parente della satanica Madame Chantelouve di *Là-Bas*. La parentela di Nighiar Hanim è invece con Marthe Mouret della *Conquête de Plassans* e soprattutto con Madame Gervaisais. L'elemento sessuale, che in quei romanzi di Zola e dei Goncourt è confinato in un subcosciente da cui la psicanalisi potrebbe oggi farlo affiorare, è invece il principal mezzo di cui si serve Nur Baba per irretire le sue vittime. I preti di cui la mentalità francese ottocentesca lueggia crudamente il fanatico zelo, proprio perchè essenzialmente fanatici non hanno nulla di comune col dissoluto e imbrogliatore Nur Baba. Ma la morbida iniziazione di Nighiar Hanim alle pratiche del bektascismo, il fascino ambiguo che l'attira con ritmo accelerato alle agapi dello stregone, hanno una precisa rispondenza nelle pagine in cui i Goncourt e Zola ci descrivono il sempre più perduto abbandono delle loro eroine alla devozione cattolica. « Quel mondo nuovo e strano come un ragno invisibile silenziosamente ogni giorno la prendeva sempre più nella sua rete e ogni giorno le si avvolgeva maggiormente attorno ». « A poco a poco era diventato un divertimento per lei imitare gli atteggiamenti e i gesti voluti dalle regole della confraternita, provava una gioia quasi infantile nell'imparare a inchinarsi in avanti e portare la destra al cuore in segno di ringraziamento, ad entrare dalle porte senza toccare la soglia.... ». Inutile incomodare San Tommaso d'Aquino o Pascal per chieder loro argomenti a favore degli atti esterni di devozione. Qui si tratta di casi particolari di psicologia o piuttosto di patologia, e soprattutto di somiglianze e consonanze letterarie. Osserveremo allora che le consonanze di Nighiar Hanim con Ma-

dame Gervaisais vanno ben oltre la morbida attrazione verso un mondo insospettato e misterioso della quale quelle due citazioni da *Nur Baba* danno il colore e il sapore. In tutti e due i romanzi c'è una giovane signora, elegante, intelligente, moderna, madre amorosa, conservatrice colta e piacevole, che a poco a poco si riduce in uno stato di triste passività, d'irreparabile decadenza. Si chiede Magid, il giovane ufficiale che ama, riamato, Nighiar Hanım: « Che relazione poteva esservi tra Nighiar e il Bektascismo? Non era esso in contrasto con tutta la sua educazione, il suo ingegno, la sua istruzione, il suo tenor di vita, il suo modo di pensare, la sua maniera di vestire? ». È press'a poco quel che si domanda il fratello di Madame Gervaisais quando viene a Roma e trova una povera maniaca invece della donna d'ingegno e di spirito con cui aveva vissuto concorde fino a qualche tempo prima. Come il fratello quasi non riconosce più la sorella, così, da ultimo, Magid non riesce a persuadersi che la donna amata abbia subito una così umiliante metamorfosi: « Ad un tratto sentì che non soltanto s'erano cambiati in lei, la voce, lo sguardo, il viso, il colore dei capelli, e il vestito, ma anche il suo cuore; quel suo cuore, un tempo così tenero e limpido, s'era consunto come il suo vestito, era invecchiato come la sua voce e come la sua voce era diventato filamenti e spine ».

Gli specialisti di storia turca, o semplicemente le persone intelligenti che han dimorato a lungo in Turchia, sapranno dirci sino a qual segno l'avventura di Nur Baba e di Nighiar Hanım può aver valore di « documento », e soprattutto di documento probante per conclusioni di carattere generale. Quanto ai precedenti francesi, la loro documentazione va accettata con beneficio d'inventario. Da escludere, comunque, è *Là-Bas*, che

Huysmans compose servendosi in buona fede di notizie fantastiche fornitegli da una letteratura tendenziosa, anzi di veri e propri falsi. Il prete che nella *Conquête de Plassans* muove le fila dell'azione non ha certo nulla d'inverosimile, ma quanti altri preti potrebbero contrapporglisi, tutti puri e santi e non per questo meno verosimili, da quelli di Balzac a quelli di Bernanos, non esclusi, s'intende, quelli ritratti da Huysmans con la sua tecnica tipicamente naturalistica! E *Madame Gervaisais*, per quanto i Goncourt possano essersi documentati, chi oserebbe asserire che sia un quadro della vita religiosa a Roma durante il pontificato di Pio IX? A noi, del resto, importa l'arte, e non già il documento. Nel difendersi dall'accusa d'aver scritto un romanzo a chiave, con personaggi realmente esistiti, Yakub Kadri dice che quelli del suo romanzo son personaggi naturali, ma non reali, i quali non son mai vissuti in nessun luogo, ma potrebbero esser vissuti ed essere esistiti in quel dato ambiente. « In fondo — egli aggiunge — la linea di separazione tra il buono e il cattivo romanzo sta appunto in questa possibilità ». Vale a dire: un personaggio di romanzo può ritrarre con precisione da documento di polizia una persona realmente vissuta e nondimeno essere artisticamente un mostriciattolo, mentre può essere artisticamente vivo, e sarebbe ozioso dimostrarlo con esempi, un personaggio che non deve nulla allo schedario anagrafico e al casellario giudiziale. Madame Gervaisais, realmente vissuta e conosciuta in carne e ossa dai Goncourt, è meno viva di Nighiar Hanım. E poco importa se il quadro offertoci dai Goncourt sia così ricco di colore che l'occhio ne resta come abbarbagliato. Il colore di Yakub Kadri è sobrio, anzi povero, ma il disegno è squisito e ritrae con poetica delicatezza la forma fug-

gevole di Nighiar Hanim fino alla sua rovina.

PIETRO PAOLO TROMPEO.

LEONARDO SINISGALLI. *Fiori pari e fiori dispari*. — Milano. Mondadori, 1945, pp. 128. L. 140.

Ricordate la prepotenza lirica con cui, malgrado lo spietato avanzarsi di un deserto interiore in *Campi Elisi* e nel *Cacciatore indifferente*, tornava a riaffacciarsi nella poesia di Sinisgalli il tempo sempre perduto e sempre ritrovato della fanciullezza lucana? Tornava anzi arricchito di distacco elegiaco e non senza cordialità su insistenti immagini, che segnavano lunghi acquisti di tenerezza:

Silvestro, dolce amico, mi rassegni
D'ogni cosa trascorsa, dell'usura
Che fa liscia la pietra sopra il grano.
E una foglia mi porgi sulla mano
. Generosa....

Che incredibile mattino;
Fuma la lingua ai cani
E Silvestro mi sta vicino.

(Leggo e cito dalla preziosa raccolta mondadoriana di « tutto Sinisgalli »: *Vidi le Muse*).

Anche sulle soglie dei *Fiori* Silvestro appare soprattutto per indicare quasi simbolicamente, col suo svanire tra il fumo sacro dell'incenso, un accostamento a quella zona remota dell'anima più fermo e senza urgenti rimpianti. « Cominciai presto ad assaporare il veleno della solitudine, ad appoggiare tutto il peso della vita mia sul mio cuore, a tenere il segreto sulle poche fantasie, sui rari pensieri che mi suggeriva la vista di quell'ingrato orizzonte. Non ancora avevo scoperto la compagnia dei libri, e mi buttai, anima e corpo, negli esercizi di calligrafia. Ho saputo dopo che i cinesi mettono la stessa pazienza disperata nel dipingere un fiore o una farfalla.... Ripetevo cari nomi, i nomi delle mie sorelle, la loro data di nascita, ri-

petevo infinite volte i nomi delle mie contrade, Verdesca, Canalette, Vena, Belliboschi, con un movimento impercettibile del polso, fino a non commuovermi più ».

Ormai Sinisgalli non cerca più ansiosamente le ombre e le luci lontane « sulla terra bianca d'infanzia »; ormai di quell'eliso il poeta « involontariamente ha cancellato ogni traccia.... i suoi scritti si sono rimarginati, si sono fatti impenetrabili.... sono diventati talmente palesi che a guardarli intensamente non rivelano più che la immagine di questo momento ». Così al margine dei suoi versi, di difficile pronunzia e di cauto assaporamento, sono germogliati — quasi contrappunto al suo canto, quasi disteso e suggestivo riverbero di un mondo estinto — questi incantevoli e incantati capitoli, questi *Fiori pari fiori dispari*. Nell'accento fortemente allusivo del titolo è già l'annuncio di una conquistata nuova fermezza: di un equilibrio fra il *pair* di Ungaretti e l'*impair* di Verlaine, fra gli accordi tradizionali e canonici e i diatonismi alla Hindemith, fra cui aveva altalenato proficuamente la fantasia nelle sue esperienze liriche.

Un relitto di qualche eccesso di intelligenza fisica è se mai nelle pochissime pagine (per es. il XXIV) — le meno felici — costruite su certa preziosa magia o su intuizioni surrealiste; ancora cariche di quel dolce « surrealismo romano », tutto sospeso tra l'affetto e l'ironia, di cui fu maestro Scipione. Ma per fortuna la presenza del grande amico dell'adolescenza si avverte specialmente nella dolcezza fantastica e sognante di certe intuizioni romane. E viene in primo piano solo in quel tono di *camaraderie*, sfumante tra l'affetto trattenuto e la mestizia urgente, in cui è sospeso il pellegrinaggio di amici a Montemario, e il loro tornare così, senza avere neppur tentato di svegliare l'artista febbricitante e dormente.

(Non so perchè, ma si pensa alle rare note più commosse del miglior Baldini, quello accanto a Spadini).

In questo delicatissimo variare di affetti e di intuizioni, di assaporate rivelazioni e di tocchi impressionistici, si schiudono i *fiori* tutti fragranti di quel mondo remoto dell'infanzia e dell'adolescenza, divenuto ormai soltanto « un campo del sentimento, il termine d'un esercizio elegiaco ». Sfiatata da una luce ora da pallida alba, ora da nostalgico tramonto, ora addirittura in controluce, emergono i profili dei genitori, delle sorelle tutte caste e sognanti, delle prime fanciulle vagheggiate attraverso le parole dei loro fratelli; e quelle monastiche prospettive di collegio — quasi alla Joyce — e quei devoti incanti nella cappella e quelle pazzie ebbrezze di studi e di gare e quelle trepidanti filigrane di affetti, di slanci, di sogni. Poi la seconda stagione: la stagione del tedio inafferrabile dell'adolescenza chiusa e deserta, consolata solo — ma senza gesti, ma senza parole — dalla fisica vicinanza degli amici. Anzi quando questa si fa materialmente più sicura e quasi costretta — nel periodo militare — si direbbe che l'ispirazione ritrovi la più felice sicurezza, il suo ritmo più nativo: quasi che collegio e reggimento, isole fiabesche tagliate fuori dalla vita quotidiana, rappresentino i paesi dell'anima di Sinisgalli, della sua fantasia.

Questa delicatissima modulazione dei sentimenti, questa miracolosa levità del disegno e delle tinte, alla De Pisis, trattengono le immagini dell'infanzia al di qua di ogni arcanismo alla Maeterlinck, o di ogni residuo di morbidezza crepuscolare. Il ritrovamento, o meglio la ricomposizione delle immagini del tempo perduto, non avviene per nodi o relazioni logiche o temporali, ma piuttosto sulla continuità quasi melodica di quell'evocare e rammemorare, che non

teme di svilupparsi e risolversi alle volte in modi decisamente narrativi, o di racconto lirico descrittivo. È soprattutto nella piana e verginale sicurezza con cui le immagini vengono dipanate, su un ritmo unitario e segreto, che sta l'incanto di questi *fiori*; e in quelle luci sempre delicate e sottili, e insieme intense e dominanti, che sembrano sfrangiare e quasi dissolvere i paesaggi, le persone, i gesti, e farli flottare in un nimbo trepidante e miracoloso. « Che dolce cosa la luce! » potrebbe essere il motto, — ripreso da un pittore carissimo a Sinisgalli — da segnare all'apertura di queste come di tante altre sue pagine (occorre ricordare le bellissime accensioni « La luce era gridata a perdifiato... », « I fanciulli battono le monete rosse »?).

Un amore e un'ebbrezza, queste, che soprattutto svelano la loro vigilanza penetrante e operosa nel lavoro sottile di elaborazione che ha purificato e resi più lievi alcuni dei capitoli già apparsi su *Primato*: per esempio il XXI, il « poema della luce »: « La luce che era diffusa intorno a me, nel mio cielo nasceva dietro quegli alberi.... la luce mi toccava, assai leggermente, il petto, la fronte; la luce stava davanti a me e mi toccava con la punta di un'ala.... » (quel motivo centrale dei ghiacci così nuovamente sfumato, quelle preziose citazioni di Rimbaud e di Holderlin fatte risuonare con più spontaneo valore evocativo, quel finale più piano e dissolto).

Ma, a parte questo suggestivo spiraglio aperto sull'officina dello scrittore dalla scoperta dei ritorni e delle riprese della fantasia, si leva dai *Fiori* il fascino sottile di un libro confidenziale di poeta. Quelle evocazioni improvvise, quei trasalimenti, quelle occasioni che nella lirica non servivano che a dar la spinta a idee già accumulate (e in genere v'era come un intralcio fra l'occasione e la materia,

quasi nascosta e lacerata da un pensiero immaturo), vengono ora perseguite e svolte e distese fino ad attingerne una coscienza completa e totale, fino ad esaurirli quasi (e in questo è il senso eccezionale che i *Fiori* hanno ed avranno nello svolgimento della poesia di Sinisgalli). È il sottile e prezioso esercizio di « ogni sera mi vado incontro a ritroso » già cantato dal poeta; un esercizio opposto a quello leopardiano dello *Zibaldone* e anche al commentare tassiano. È affine se mai al dilatarsi delle notazioni liriche alfierriane nei più delicati momenti del rammemorare nella *Vita*: anche se il ritmo è qui diverso nella scansione più lirica, nell'atmosfera più preziosa ed evocativa. Come estremo si pone l'assorto ripiegamento sull'occasione di *Via Velasca* (XXV); ma ogni esemplificazione sarebbe scarsa e vana a segnare l'intrec-

cio continuo tra quelle poesie e questi capitoli.

I *fiori* però hanno qualche vantaggio anche sulle liriche più felici; una trasparenza maggiore, un'agrazia più ferma e nativa.... Anche il pericolo romantico che poteva sembrare in agguato sulle soglie del libro (« Forse io ho troppo premuto sulla mia vita col peso del mio cuore ») si è dissolto nell'antiloquenza, qui come mai ferma e spontanea, della scrittura di Sinisgalli. « Io scrivo come un cavallo cammina, come un cavallo che cammina ad ambio ». Che tu possa camminare sempre così « a passi corti e rapidi, mossi a contrattempo » (suggerisce chiosando il Tommaseo) e sempre più innanzi, caro Sinisgalli, per farci ancora dei doni rari e preziosi come questi tuoi *Fiori*.

VITTORE BRANCA.

CANTIERE

PREFETTO E DEMOCRAZIA. — Si parla e si scrive molto di autogoverno. Tuttavia non sono pochi, forse, coloro che si chiedono quale sia il vero significato di questa nuova espressione.

La maggior parte del pubblico, però, non ignora che mediante la realizzazione dell'autogoverno in Italia si dovrà giungere anzitutto alla eliminazione dei prefetti, quali rappresentanti del governo centrale nelle province.

Ma non mancano quelli che in proposito si rivolgono questa domanda : perchè mai è necessario che il prefetto sparisca dalla amministrazione del nostro Paese, dal momento che i governi dell'epoca prefascista hanno saputo servirsene con buona prova, scegliendo funzionari seri e preparati a cui era demandata dell'amministrazione imparziale, a vantaggio di tutti ?

Per costoro il difetto si dovrebbe soltanto cercare nel malgoverno della dittatura la quale ha creato i suoi *prefetti fascisti*, corrotti od incapaci, sorretti dalle leggi fasciste che hanno fatto di essi dei veri despoti delle province. A riprova di ciò — si dice — basterà leggere — senza scorrerne altre — una sola norma della Legge comunale e provinciale del 1934 e ci si convincerà dell'esattezza del rilievo.

Infatti l'articolo 19 di tale legge così statuisce :

« Il prefetto è la più alta autorità dello Stato nella Provincia. Egli è il rappresentante diretto del potere esecutivo. Al prefetto fa capo tutta la vita della provincia, che da lui riceve impulso, coordinazione e direttive. Il prefetto provvede ad assicurare, in conformità alle generali direttive del Governo, unità di indirizzo politico nello svolgimento di diversi servizi di spettanza dello Stato e degli enti locali, coordinando l'azione di tutti gli uffici pubblici e vigilandone i servizi.... ecc. (*omissis*)....

« Tutela l'ordine pubblico e soprintende alla pubblica sicurezza : dispone della forza pubblica e può richiedere l'impiego di altre forze armate », ecc....

Con questi ed altri poteri — si osserva — veramente illimitati, il prefetto fascista ha potuto tenere nel proprio pugno tutte le funzioni del comando, senza alcun freno o controllo che quello governativo, dal quale riceveva ordini e direttive, per cui si spiega agevolmente la corruzione, il disservizio, e la distruzione d'ogni principio di libertà locale.

Quello non era governo democratico. Ma — si afferma — non sembra necessario sopprimere il prefetto per fare della democrazia, giacchè sarà sufficiente una riforma delle leggi, ritornando sul piano di quelle del passato, dalle quali il prefetto dei tempi liberali era opportunamente disciplinato.

Per scorgere quanto sia erroneo questo modo di pensare è appena utile rammentare che democrazia altro non significa che autogoverno ossia, in sostanza, governo dal basso.

E vale la pena, a questo proposito, di citare alcuni brani dello scritto apparso col titolo: « Autogoverno in Italia » sul *The Economist* di Londra (ri-prodotto nel n. 11 della rivista *Il Mese*, compendio della stampa internazionale ottobre 1944, pag. 31 e segg.) dal quale il presente articolo trae ispirazione. In quello scritto un anonimo collaboratore ha esaminato con rara lucidità codesto problema fissando concetti che vanno meditati. Egli scrive tra l'altro: « In Inghilterra la macchina centrale si fermerebbe immediatamente se venisse a mancare la collaborazione tra i ministeri di Londra e le autorità elette a suffragio popolare delle contee, dei municipi e delle parrocchie. Accanto ai funzionari del governo centrale ci sono i funzionari degli enti locali, ciascuno responsabile nella sfera della propria competenza davanti alle autorità locali (consiglio parrocchiale, municipale, della contea, ecc.), mentre le autorità locali sono alla loro volta responsabili davanti ai propri elettori.

« Le linee essenziali del sistema italiano sono differenti: le province e i comuni furono privati dal regime fascista fin delle ultime vestigia di quei poteri autonomi che avevano prima.

« *Ma quei poteri erano assai modesti anche prima del fascismo.* Non una lira poteva essere acquisita e spesa nel più modesto villaggio degli Appennini o nella più grande città del Nord senza il permesso del Governo centrale. Il sindaco e i consiglieri delle città e dei comuni, anche se eletti per suffragio, hanno assai meno potere effettivo del segretario comunale, un funzionario stipendiato il cui compito principale consiste nell'obbedire agli ordini, istruzioni, circolari piovuti dall'alto attraverso il canale dei prefetti. I ministeri di Roma hanno il loro esatto corrispondente in miniatura in tutte le prefetture del regno. Attraverso le prefetture il governo centrale polverizza ed elimina ogni traccia di autentico governo locale ».

Questo sistema — invero — il regime fascista lo ha soltanto esasperato, ma non si può negare che non preesistesse in quanto il prefetto non mancava di poteri quasi identici allorché il fascismo non era ancor nato.

Infatti l'articolo 3 della legge comunale e provinciale del 1915 (trascurando di esaminare qualsiasi altra legge) stabiliva testualmente:

« *Il prefetto rappresenta il potere esecutivo in tutta la provincia. Esercita le attribuzioni a lui demandate dalle leggi e veglia al mantenimento dei diritti dell'autorità amministrativa, promuovendo, ove occorra, il regolamento di attribuzioni fra l'autorità amministrativa e l'autorità giudiziaria, a norma della legge 31 marzo 1877, n. 3771.*

« *Provvede alla pubblicazione e alla esecuzione delle leggi. Veglia sull'andamento di tutte le pubbliche amministrazioni ed in caso d'urgenza fa i provvedimenti che crede indispensabili nei diversi rami del servizio. Presiede la Giunta Provinciale Amministrativa. Soprintende alla pubblica sicurezza: ha diritto di disporre della forza pubblica e di richiedere la forza armata. Dipende dal ministro dell'interno e ne eseguisce le istruzioni.*

E queste norme sui poteri del prefetto sono la riproduzione fedele di quelle già contemplate dalle leggi comunali e provinciali del 1908, del 1889 e del 1865.

Ne consegue che devesi necessariamente concludere che il sistema centralizzatore non è stato inaugurato dal fascismo in quanto anche prima in Italia — attraverso l'autorità prefettizia — gli ordini piovevano dall'alto alla periferia, persino agli organi locali più insignificanti. Quindi è gioco forza riconoscere che l'organo prefettizio non è organo di democrazia, laddove questa vuole che l'amministrazione della cosa pubblica avvenga, invece, dal basso, ossia dagli elettori. Perciò, continua l'articolista del *The Economist*, « è bene ricordare che se il fascismo ha dominato l'Italia, l'origine del male sta nel precedente sistema centralizzato. Non a caso il Presidente del Consiglio in

Italia è di solito anche Ministro degli Interni. Perchè il Ministro degli Interni era, ed è, non solo il Capo della Polizia, ma, attraverso i prefetti, il capo delle amministrazioni locali ».

Non è forse vero che Giolitti si giovava assai dell'influenza periferica dei prefetti per fare della politica personale, sostenendo nelle elezioni quei candidati che gli erano graditi ed avversando gli altri ?

Ma vi è di più. Il prefetto è sempre stato in Italia un funzionario irresponsabile.

Tanto la citata legge comunale e provinciale (fascista) del 1934 quanto quelle antecedenti del 1915, del 1908, del 1889 e del 1865, contengono in proposito, tutte, una identica norma ben chiara ed eloquente :

« Il prefetto, i sotto-prefetti, i commissari distrettuali e coloro che ne fanno le veci, *non possono essere chiamati a rendere conto dell'esercizio delle loro funzioni, fuorchè dalla superiore autorità amministrativa, nè sottoposti a procedimento per alcun atto di tale esercizio*, senza autorizzazione del re, previo parere del Consiglio di Stato, salvo l'eccezione per reati elettorali ».

Gli amministrati, ossia gli elettori, il popolo — dunque — non avrebbero mai potuto chiamare codesti funzionari a rendere conto dell'esercizio delle loro funzioni, in quanto essi sono responsabili solo di fronte al re (qui scorgi il gioco abile della monarchia !...).

Ma questo — in verità — non è reggimento democratico, poichè la democrazia esige proprio l'opposto e cioè che i funzionari rispondano alle autorità locali e queste sieno sempre responsabili di fronte ai propri elettori : così si attua la sovranità popolare.

Ne risulta che, anche per questa via, rimane dimostrato che non si può parlare di vera democrazia se non quando sparisca codesto sistema di amministrazione centralizzata, che costituì pure la struttura dei passati governi liberali (ma non democratici) dell'Italia antemarcia. L'abolizione del prefetto dovrà distruggere — finalmente — la soggezione delle amministrazioni locali dal governo centrale e quelle — solo allora — potranno agire indipendentemente da questo sottoponendosi alle rigorose responsabilità che si accompagnano alla amministrazione della *res publica*.

Il Presidente del Consiglio Parri non ha errato — dunque — quando recentemente all'insediamento della Consulta nazionale ha affermato che i governi dell'Italia prefascista si possono definire liberali, non democratici.

In verità la democrazia in Italia deve ancora nascere. Nascerà presto dalla Costituente con le istituzioni della repubblica. (Guido Zillo)



IL MOVIMENTO FEDERALISTA IN ITALIA. — Si è riunita a Firenze l'assemblea generale dei soci dell'A. F. E. (Associazione Federalisti Europei) per discutere le proposte conclusive del 1° Convegno federalista tenutosi a Milano nel settembre scorso. Come avemmo già occasione di dire, in quella riunione era prevalso il criterio di dare al movimento un carattere unitario e al tempo stesso più indipendente e di attribuire le funzioni direttive a tre Centri nazionali dislocati a Milano, Firenze e Roma. Questi propositi furono precisati in uno schema di statuto nel quale venne riconfermata l'indipendenza del movimento da ogni particolare indirizzo di partito e la sua solidarietà con tutte le correnti politiche che accettino e difendano nei loro programmi l'idea di una

federazione europea. L'assemblea, dopo una particolareggiata esposizione de Baccarini sulle attività svolte e sul programma futuro, ha approvato alla quasi unanimità il nuovo schema di statuto. In conseguenza di ciò l'Associazione ha cessato di esistere come tale per ricostituirsi come *Sezione regionale toscana* del Movimento federalista europeo.

A reggere la sezione è stato nominato un Comitato direttivo che avrà, come prima, la sua sede in Firenze nel palazzo Strozzi.

Poichè Firenze è stata, in base allo statuto approvato, designata come sede di uno dei tre Centri direttivi e precisamente del *Centro nazionale di studi federalisti*, l'assemblea ha proceduto alla nomina del Consiglio direttivo di questo centro al quale sarà devoluto l'incarico di provvedere alla pubblicazione di un periodico e a quella di saggi, studi, monografie sui vari problemi federalisti.

A tradurre in atto questo eccellente programma occorreranno tuttavia grandi mezzi finanziari ed è augurabile che sorga anche in Italia un « mecenatismo federalista » senza il quale l'entusiasmo e la fede degli animatori rischieranno di rimanere lettera morta. (t.)



DUE NUOVE RIVISTE. — È annunciata per il 1946 la pubblicazione di due nuove riviste: *Beljagor* (editore Vallecchi) diretta da Luigi Russo e Alfredo Omodeo e *La rassegna d'Italia* (editore Gentile) diretta da Francesco Flora. La prima accoglierà studi e saggi di critica letteraria su scrittori italiani e stranieri, di filologia classica e romanza, di storia e di arti figurative, ma sarà anche una rivista di etica politica aperta a tutte le correnti. Quanto alla sua struttura, la rivista sarà bimestrale, sul formato della *Critica* del Croce, e accoglierà nella prima parte saggi e studi continuativi, ritratti di contemporanei, recensioni, varietà; chiuderà una rapida rassegna bibliografica. Segretari di redazione saranno Lallo Russo e Giampiero Carocci. La sede della rivista sarà in Firenze, Viale Margherita 44.

La *Rassegna d'Italia* del Flora si pubblicherà a Milano (Foro Bonaparte 46) e sarà anch'essa una rivista di alta cultura nella quale troveranno posto le arti, le scienze, le lettere, la filosofia, la vita economica, morale e politica e quella parte che in ogni « tecnica » o metodo « matematico » è dottrina e storia umanistica. Vi collaboreranno i più diversi scrittori, dagli anziani ai giovani, dai tradizionalisti « che non siano necrofori » agli ermetici « che ormai tendano alla *clarté* ».

Alle due nuove consorelle vanno fin d'ora gli auguri più fervidi del *Ponte*.



IL NOVELLINO

L'OPINIONE PUBBLICA.

Nel 1924, subito dopo il delitto Matteotti, parve per qualche settimana che il fascismo stesse per cadere da un giorno all'altro; e tutti facevano previsioni su quello che sarebbe successo appena avvenuto il crollo.

A Gaetano Salvemini, che in quegli anni era stato sistematicamente irriso e vilipeso dalla stampa fascista, e tacciato di « rinunciatario » e di « venduto », e pubblicamente ingiuriato e fischiato dagli studenti fascisti fuori e dentro l'Università, domandò un giorno un amico :

— Professore, che cosa dice che succederà appena caduto il fascismo ? —

Ed egli, imperturbabile come sempre, rispose :

— Niente di grave : verrà una grande dimostrazione di studenti fascisti sotto le mie finestre, a fischiarmi perchè il fascismo l'ho inventato io. —

SEMPLICITÀ DELLE LEGGI.

Secondo la legge elettorale politica del 1923 l'elettore, al quale il presidente del seggio aveva consegnato la scheda unica e la busta, doveva ritirarsi in cabina, segnare sulla scheda il simbolo della lista che preferiva, ripiegare la scheda, introdurla nella busta, chiuder la busta, e dopo tutte queste operazioni uscir dalla cabina per riconsegnare al seggio la busta chiusa.

Ora accadde che nelle elezioni che si svolsero secondo questa legge, a un seggio di campagna presso Castelfiorentino si presentò per votare un elettore, al quale il presidente consegnò la scheda e la busta, accompagnandola colle prescritte istruzioni :

— Ritiratevi in cabina, fate il segno sulla scheda e riponetela piegata dentro la busta. Ricordatevi ; la scheda va piegata in quattro.... —

L'elettore entra in cabina, e vi si chiude ; e tutti stanno a aspettare che esca. Ma passano cinque minuti, dieci minuti e quellò non ricompare....

Alla fine uno degli scrutatori va alla cabina a vedere quel che è successo. E trova l'elettore colla scheda ancora spiegata in mano, che sta lì pazientemente in attesa.

— Ma che state facendo ?

— Mah.... i' aspettavo gli altri tre.... —

— Gli altri tre ?

— Sissignore ! o l' ha 'un m' ha detto che la si doveva piegare in quattro ? —

Il fatto è proprio vero ; e dimostra la necessità che le procedure elettorali non siano complicate.

MAGNANIMITÀ.

Secondo la legge elettorale politica del 2 settembre 1928 il presidente del seggio doveva consegnare all'elettore, prima che questi entrasse in cabina, due schede: una tricolore per il sì ed una bianca per il no; e l'elettore doveva (teoricamente) ritirarsi in cabina per mettere nella busta la scheda che preferiva.

Un alto magistrato, oggi senatore, che a quelle elezioni ebbe l'incarico di presiedere a Roma la prima sezione elettorale in Piazza Poli, racconta che, recatosi per tempo sul posto, ebbe la sorpresa di vedere che tra gli elettori iscritti in quella sezione figurava anche Benito Mussolini, nonostante che, secondo il suo luogo di abitazione, egli avrebbe dovuto votare piuttosto in una sezione del quartiere Nomentano.

Poco dopo arriva Achille Starace, allora segretario del partito, che senz'altro si dirige verso il seggio presidenziale per assidervisi; e solo dopo che il magistrato gli ha fatto notare che il presidente è lui, si acconcia di malavoglia a sedersi alla sua destra. Alle otto, appena aperto il seggio, ecco entrare per primo l'elettore numero uno, seguito da un codazzo di gerarchi; Starace si precipita a riceverlo, ma il presidente del seggio rimane seduto al suo posto, come di fronte a qualunque altro elettore. Avvicinatosi l'elettore al banco della votazione, il presidente, a termini di legge, gli consegna ambedue le schede, quella tricolore e quella bianca: ma quello, con aria irritatissima, fa di quest'ultima una pallottola, e la getta via borbottando. Poi, senza neanche avvicinarsi alla cabina, ficca nell'urna il sì, e si allontana facendo gli occhiacci, come se il presidente del seggio lo avesse atrocemente offeso.

Tutti gli astanti rimasero spaventati da quello sdegnato cipiglio: ma, insieme, confortati dal vedere coi propri occhi con quale magnanimità l'elettore numero uno aveva voluto ugualmente, con quel sì, manifestare la sua piena adesione al regime.

LA COLPA ERA DEL PROFESSORE.

Quando, qualche mese fa, si lesse che nel 1939 il re aveva persuaso un ex-ambasciatore a diventar ministro con questo argomento: — Dobbiamo salvare la costituzione —, un lettore ingenuo si domandava quale fosse esattamente la costituzione che il re voleva ancora salvare nel 1939; e che cosa il re intendesse, in quel regime di dittatura in cui la costituzione non esisteva più, per « lealtà costituzionale ».

Un vecchio autorevolissimo uomo politico, maestro di queste materie, dette questa spiegazione: — Il re era in buona fede: credeva che la lealtà costituzionale consistesse nel rispettare il tradimento della costituzione. Certo, era una concezione scientificamente sbagliata; ma lui non ne era responsabile: tutta la colpa è del professore che, da giovane, gli insegnò in questo modo il diritto costituzionale. —

LIBRI RICEVUTI

- W. RAMAT. *Gente della terra*. — Firenze, Marzocco, 1945, pagg. 245. L. 50.
- G. PETRAGLIONE. « *L' Unità* » di Salvemini. — Trani, Vecchi e C., 1945, pagg. 43. L. 20.
- A. MONTI. *Realtà del Partito d'azione*. — Torino, Einaudi, 1945.
- D. DIDEROT. *La religiosa*. — *Ibid.*, 1945.
- P. ARETINO. *Lettere*. — *Ibid.*, 1945, pagg. 272. L. 50.
- WAHL. *Barbarossa*. — *Ibid.*, 1945.
- C. PERCOTO. *L'anno della fame*. — *Ibid.*, 1945.
- G. DEVOTO. *Pensieri sul mio tempo*. — Firenze, Sansoni, 1945, pagg. 188. L. 200.
- A. NOFERI. *L'Alcione nella storia della poesia dannunziana*. — Firenze, Vallecchi, 1945, pagg. 538. L. 300.
- O. ZUCCARINI. *Democrazia sindacale*. — Roma, « Critica Politica », 1944, pagg. 53. L. 20.
- *La regione nell'ordinamento dello stato*. — *Ibid.*, 1945, pagg. 36. L. 20.
- G. VIDONI. *Le attitudini dell'uomo*. — Firenze, Vallecchi, 1945, pagg. 313. L. 175.
- B. TECCHI. *L'isola appassionata*. — Roma, Einaudi, 1945, pagg. 227. S. p.
- G. BASSANI. *Storia dei poveri amanti e altri versi*. — Roma, Astrolabio, 1945, pagg. 37. L. 45.
- R. RADIGUET. *Il ballo del conte d'Orgel*. — Milano, Bompiani, 1945, pagg. 183. L. 100.
- M. BORSA. *Memorie d'un redivivo*. — Milano, Rizzoli, 1945, pagg. 457. S. p.
- B. MIGLIORINI. *Pronuncia fiorentina o pronuncia romana?* — Firenze, Sansoni, 1945.
- G. VALZELLI. *Amorosa creatura*. — Brescia, « Il Ribelle », 1945, pagg. 142. L. 100.
- G. FERRERO. *Da Fiume a Roma*. — Milano, « Athena », 1945, pagg. 133. L. 130.
- G. DEL VECCHIO. *Evoluzione e involuzione del diritto*. — Roma, « Studium Urbis », 1945, pagg. 63. S. p.
- M. GIVA. *Ricordi di un ex-detenuato politico (1935-1943)*. — Torino, Chiantore, 1945, pagg. 142. S. p.
- M. PRAZ. *Motivi e figure*. — Torino, Einaudi, 1945, pagg. 205. L. 180.
- V. GIUSTI. *Dai plebisciti alla Costituente*. — Roma, Faro, 1945, pagg. 192. L. 200.
- F. MONICELLI. *Vent'anni perduti*. — *Ibid.*, 1945, pagg. 222. L. 220.
- FOSTER RHEA DULLES. *Russia e Stati Uniti*. — *Ibid.*, 1945, pagg. 232. L. 260.
- A. MARCU. *Il valore dell'arte nel Rinascimento*. — Firenze, Gonnelli dep., s. d., pagg. 386. L. 350.
- J. SILONE. *Ed egli si nascose*. — Roma, Documento, 1945, pagg. 167. S. p.
- H. L. STIMSON. *Vigilia d'invasione*. — Roma, Corso ed., 1945, pagg. 348. L. 250.
- A. BELLASI. *Addio, Renato*. — Gallarate, Ferrario, 1945, pagg. 111. L. 150.
- G. LA PIRA. *Premesse alla politica*. — Firenze, Ed. Fiorentina, 1945, pagg. 192. L. 120.
- E. PARATORE. *Virgilio*. — Roma, Faro, 1945, pagg. 554. L. 400.

INDICE DEL VOLUME

FASCICOLO I

IL PONTE: <i>Il nostro programma</i>	Pag. 1
PIERO CALAMANDREI: <i>Nel limbo istituzionale</i>	4
ALBERTO BERTOLINO: <i>Inflazione, guerra e dopoguerra</i>	20
BERNARDO BERENSON: <i>Come ricostruire la Firenze demolita?</i>	33
PIETRO PANCRAZI: <i>Un aneddoto letterario: De Amicis proibito</i>	39
CARLO LEVI: <i>Cristo s'è fermato a Eboli - I</i>	45
<i>Ricordo di Nello</i> , di P. C., con un disegno di Pietro Annigoni	55
<i>Perchè i ponti di Firenze non furono difesi?</i> , di E. E. A.	58
RECENSIONI. — Gaetano Salvemini e George La Piana, <i>What to do with Italy</i> (ENZO ENRIQUES AGNOLETTI), pag. 64; Maurice Blondel, <i>Lutte pour la civilisation et philosophie de la paix</i> (ARRIGO LEVASTI), pag. 68; ANDRÉ GÉRAUD (Pertinax), <i>Diplomazia vecchia e nuova</i> (B.), pag. 72.	
CANTIERE. — <i>Dichiarazione sull'Italia alla Conferenza di Mosca</i> (N. Orsini), pag. 73; <i>Il movimento federalista in Italia</i> (t.), pag. 74; <i>Via i prefetti!</i> (v. b.), pag. 75; <i>Così parlò Caviglia</i> (c.), pag. 75; <i>Antifascisti afflosciati</i> (c.), pag. 76.	
IL NOVELLINO (***)	Pag. 78

FASCICOLO II

IL PONTE: <i>Il profeta armato</i>	Pa. 81
ENZO ENRIQUES AGNOLETTI: <i>Per una politica estera italiana</i>	83
GUIDO CALOGERO: <i>La storia, la politica e la morale</i>	95
LUIGI RUSSO: <i>Albori letterari di una comunità europea</i>	104
RANUCCIO BIANCHI-BANDINELLI: <i>Come non ricostruire la Firenze demolita</i>	114
PAOLO TREVES: <i>Ritorno</i>	119
CARLO LEVI: <i>Cristo s'è fermato a Eboli - II</i>	125
<i>Funzione rivoluzionaria dei Comitati di liberazione</i> , di Piero Calamandrei	138
<i>Perchè non s'impedì l'esodo delle opere d'arte fiorentine?</i> , di Cesare Fasola	141
RECENSIONI. — <i>L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi</i> (ENZO ENRIQUES AGNOLETTI), pag. 147; Ivanoe Bonomi, <i>Le vie nuove del</i>	

Socialismo (A. LECCI), pag. 149; D. W. Brogan, *The American Political System* (E. E. A.), pag. 150; Nicholas Doman, *The coming Age of World Control - World Reconstruction and European Regionalism* (E. E. A.), pag. 152; Bernard Shaw, *Everybody's Political What's What?* (NAPOLEONE ORSINI), pag. 155; Alberto Moravia, *La speranza - L'epidemia* (VITTORE BRANCA), pag. 156; Georges Duhamel, *Inventaire de l'abîme - Chronique des saisons amères* (CORRADO TUMIATI), pag. 160.

CANTIERE. — *La questione di Trieste vista dagli antifascisti triestini*, pag. 163; *Luogotenenza e reggenza* (p. c.), pag. 165; *Noblesse oblige* (v. b.), pag. 166; *Contempt of Court* (p. c.), pag. 167; *Sindacalismo nuovo. I* (Il renaiolo), pag. 167, *Inghilterra progressista* (v. b.), p. 169; *Nuova classe dirigente* (v. b.), pag. 169; *Un libro postumo di Nello Rosselli* (c.), pag. 170.

IL NOVELLINO (***) Pag. 171

FASCICOLO III

IL PONTE: *Una pace, tre paci* Pag. 173
GAETANO SALVEMINI: *Trieste e Trst.* 175
ALBERTO BERTOLINO: *Premesse a una pianificazione* 185
MARIO BRACCI: *Il problema giuridico della terra* 189
VITTORE BRANCA: *Carità di patria e storia letteraria* 201
CORRADO TUMIATI: *Pagine proibite* 210
BONAVENTURA TECCHI: *Vigilia di guerra* 220

9-10 giugno 232
Il ritorno della tortura, di Paolo Barile. 238
Genova ha dato il segno dell'insurrezione, di Paolo Emilio Taviani. 240

RECENSIONI. — Robert Gilbert Vansittart, *Lessons of my life* (ENZO ENRIQUES AGNOLETTI), pag. 246; J. R. Bellerby, *Economic reconstruction* (ALBERTO BERTOLINO), pag. 248; Guido Carli, *Economia e tecnica* (G. CEI), pag. 249; N. Berdiaev, *Il senso e le premesse del comunismo russo* (GIORGIO CHIARELLI), pag. 250; *An intelligent American's Guide to the Peace* (B.), pag. 251; Stefano La Boëtie, *Il Contr'uno* (PIERO CALAMANDREI), pag. 252.

IDROMETRO. Maggio. — *Mirsilo è morto*, pag. 254; *Giustizia di marciapiede*, pag. 254; *Scampanò*, pag. 255; *La maschera*, pag. 255; *Segreti del vocabolario*, pag. 256; *La rappezzatura e la storia*, pag. 256; *La libertà*, pag. 257; *Il lume è acceso*, pag. 258; *Farfalle*, pag. 258; *Meglio così*, pag. 258 (Il pontiere).

CANTIERE. — *Croce, i programmi politici e il partito liberale puro* (a. b.) pag. 260; *Nazionalismo alla sbarra* (v. b.), pag. 262; «*Quanto volete?*» (t.), pag. 263; *Educazione alla morte* (v. b.), pag. 263; *Giovanni Pascoli e «le due divine essenze»* (t.), pag. 264; *Il Centro di orientamento sociale* (A. Capitini), pag. 265; *Moralità dell'arte secondo Croce*, pag. 266.

IL NOVELLINO (***) Pag. 268

FASCICOLO IV

IL PONTE: *Fiducia* Pag. 269
CARLO SFORZA: *Italia e Francia: presente e avvenire* 279

ARTURO CARLO JEMOLO: <i>Le sanzioni contro il fascismo e la legalità</i>	Pag. 277
NICOLA PETRESCU COMNÈNE: <i>La Conferenza di San Francisco</i>	282
ATTILIO MOMIGLIANO: <i>Mazzini prosatore romantico</i>	298
GUIDO ANDREINI: <i>Un amore ignorato e una poesia inedita di Severino Ferrari</i>	305
SEVERINO FERRARI: <i>Cicaleggio di stelle</i>	307
VITTORIO GUI: <i>Per la vita musicale italiana di domani</i>	308
Michele Schirru, di A. LORENZETTO	315
Da un diario londinese (1940-44), di S. S.	322
Il poeta clandestino Paul Eluard, di GIORGIO NANNINI	327
Fascisti in Albania	329
RECENSIONI. — Dwight Mac Donald, <i>The future of Democratic Values</i> (N. ORSINI), pag. 330; Ely Culbertson, <i>Total Peace. What makes Wars and how to organize Peace</i> (ENZO ENRIQUES AGNOLETTI), pag. 332; Guglielmo Rulli, <i>U.S.E. Stati Uniti d'Europa?</i> (ALBERTO MOCHI), pag. 334; J. V. Ducattillon, « <i>La guerre, cette revolution</i> » (<i>Le sort de la civilisation chrétienne</i>) (GIAN PAOLO MEUCCI), pag. 338; Francesco Brundu, <i>Il diavolo fra i pastori</i> (PIERO CALAMANDREI), pag. 339; Alberto Moravia, <i>Agostino</i> (VITTORE BRANCA), pag. 342; Joseph Kessel, <i>L'armée des ombres</i> (ARRIGO LEVASTI), pag. 345; John Hersey, <i>A bell for Adano</i> (VITTORE BRANCA), pag. 348; Stefan Zweig, <i>Il mondo di ieri</i> (GIORGIO CHIARELLI), pag. 350.	
CANTIERE. — <i>Università e carriere burocratiche</i> (a. b.), pag. 352; <i>Francia amica?</i> (v. b.), pag. 354; « <i>Il bel cadavere</i> » (t.), pag. 354; <i>Scuola, scienza e produttività nazionale</i> (a. b.), pag. 355; <i>Libertà?</i> (v. b.), pag. 356; <i>Residui fascisti</i> (t.), pag. 357; <i>Per un dizionario dello stile fascista</i> , pag. 357; « <i>Progetto d'una dichiarazione dei diritti delle persone e delle collettività</i> », pag. 359.	
IL NOVELLINO (***)	Pag. 363

FASCICOLO V

IL PONTE: <i>La battaglia di Firenze</i>	Pag. 365
PIERO CALAMANDREI: <i>Costituente e questione sociale</i>	367
GUIDO CALOGERO: <i>L'ircocervo, ovvero le due libertà</i>	380
LUIGI FOSCOLO BENEDETTO: <i>Il dramma di Pascal</i>	388
EUGENIO MONTALE: <i>Ballata scritta in una clinica</i>	399
PERSIO NESTI: <i>Giorni d'emergenza</i>	401

LA LOTTA CLANDESTINA E L'INSURREZIONE DI FIRENZE:

<i>La politica del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale</i> , di Enzo Enriques Agnoletti	414
<i>La battaglia partigiana per la liberazione di Firenze</i> , di Alberto Predieri	430
<i>La stampa clandestina in Toscana</i> , di Vittore Branca	444
<i>Il 7 giugno in Piazza d'Azeglio</i> , di Carlo Campolmi	450
<i>Viale Alessandro Volta</i> , di M. M.	454

RECENSIONI. — Jacques Maritain, *Christianisme et démocratie* (RAFFAELLO RAMAT), pag. 456; H. G. Wells, *The new World Order* (E. ENRIQUES AGNOLETTI), pag. 460; Arturo Labriola, *Dopo il*

fascismo. Che fare? (ALBERTO BERTOLINO), pag. 462; Aldo Spallicci, *Augusto Murri* (CORRADO TUMIATI), pag. 463; Alberto Mochi, *Scienza e scientismo* (GUSTAVO BARBENSI), pag. 464; Persio Nesti, *I villaggi bruciano* (CORRADO TUMIATI), pag. 467.

CANTIERE. — *Sindacalismo nuovo* II. (Il renaiolo), pag. 469; *Il movimento federalista in Italia* (t.), pag. 471; *A Buchenwald era vietato morire* (v. b.), pag. 472; *Profezie leonardesche* (C. Dei), pag. 472; *Case distrutte* (t.), pag. 473; « *Le logge di Raffaello* » (v. b.), pag. 473; *Quali italiani?* (e. a.), pag. 474.

IDROMETRO. Giugno. — *Discorsi con l'amico francese*, pag. 475; *Il senso del capitalismo*, pag. 475; *Dialettica della storia*, pag. 476 (Il pontiere).

FASCICOLO V

IL PONTE: <i>Cinquantacinque milioni</i>	Pag. 477
GIULIO D'AFFERI: <i>La questione siciliana</i>	480
GIORGIO SPINI: <i>Ritratto delle cose della Puglia</i> , con un disegno inedito di Rebecchi.	488
FRANCESCO GABELLI: <i>Riflessioni sul Congresso socialista</i>	503
GIANI STUPARICH: <i>Saluto alla vita</i>	510
ARTURO STANGHELLINI: <i>Quattro</i>	513
BERNARD BERENSON: <i>Orizzonti e opere d'arte d'Italia</i>	522
<i>Parole a un martire</i> , di Corrado Tumiati	526
<i>Il « Non mollare »</i> , di Ernesto Rossi	529
<i>Premessa a un libro del '36</i> , di Aldo Capitini.	536

RECENSIONI. — Carlo Sforza, *Illusion et réalités de l'Europe*. — *Panorama europeo* (ALESSANDRO LEVI), pag. 544; Mario Berlinguer, *Avanti Sardegna!* (PIERO CALAMANDREI), pag. 546; Corrado Alvaro, « *L'Italia rinunzia?* » (VALERIA SILVI), pag. 547; Edouard Bénès, *La démocratie aujourd'hui et demain* (ALESSANDRO LEVI), pag. 550; Mario Salmi, *Civiltà fiorentina del primo Rinascimento* (ROBERTO SALVINI), pag. 551; Eugenio Montale, *Finisterre* (VITTORE BRANCA), pag. 555; Enrico Terracini, *I montoni color del cielo* (VITTORE BRANCA), pag. 558.

IDROMETRO. Luglio. — *Preamboli d'uso*, pag. 561; *Raccomandazioni*, pag. 561; *Burocrazia*, pag. 562; *Disciplina*, pag. 563; *A ciascuno il suo*, pag. 563 (Il pontiere).

CANTIERE. — *Chi governerà l'Italia durante la Costituente?* (Mario Galizia), pag. 564; *Il movimento federalista in Italia* (t.), pag. 569; *Sindacalismo nuovo*. III (Il renaiolo) pag. 569

LIBRI RICEVUTI Pag. 572

FASCICOLO VII

IL PONTE: <i>L'eredità dei bancarottieri</i>	Pag. 573
PIERO CALAMANDREI: <i>Governo e Costituente</i>	575
ALBERTO BERTOLINO: <i>Problemi della ricostruzione</i>	584
ARTURO CARLO JEMOLO: <i>La tragedia inavvertita</i>	594

PIETRO PANCRAZI: <i>Sottosuolo del romanzo</i>	Pag. 599
P. C.: <i>Lussu, scrittore</i>	605
ARTURO LORIA: <i>La musa</i> (Dal « Diario senile » di Alfredo Tittamanti)	612
GIANI STUPARICH: <i>Trieste. I: Le rive e il caffè Garibaldi</i>	620
DOCUMENTI. — <i>Il processo Zamboni</i> , di ANNA LORENZETTO, pag. 629	
RECENSIONI. — Arturo Labriola, <i>Salvate l'Italia (dopo il fascismo)</i> (ALBERTO MOCHI), pag. 639; Guido Dorso, <i>La rivoluzione meridionale</i> (GIORGIO SPINI), pag. 643; Lenin, <i>Stato e rivoluzione</i> (CESARE GRASSI), pag. 645; Pietro Paolo Trompeo e Nello Vian, <i>Lettere di Giulio Salvadori</i> (GIOVANNI BUCCI), pag. 648; Raffaello Ramat, <i>Ragionamenti morali e letterari</i> (MARIO DELLE PIANE), pag. 652; Elio Vittorini, <i>Uomini e no</i> (CORRADO TUMIATI), pag. 655; Alessandro Bonsanti, <i>Introduzione al gran viaggio</i> (GIOVANNI BUCCI), pag. 657.	
CANTIERE. — <i>Schema di D. L. L. concernente l'autonomia della « Valle d'Aosta »</i> , pag. 661; <i>Il movimento federalista in Italia</i> (t.), pag. 664; <i>Il Centro di Cultura « Renato Serra » di Cesena</i> , pag. 665.	
IL NOVELLINO (***)	Pag. 666
LIBRI RICEVUTI	668

FASCICOLO VIII

IL PONTE: <i>Vittoria dello spirito</i>	Pag. 669
GAETANO SALVEMINI: <i>Come eleggere la Costituente?</i>	671
VITTORIO ENZO ALFIERI: <i>La legge contro il fascismo</i>	682
ARTURO CARLO JEMOLO: <i>Noi e il comunismo</i>	687
VITTORE BRANCA: <i>L'eredità ideale del « Conciliatore »</i>	697
GRAZIA DELEDDA: <i>Lettere a Pirro Bessi</i>	708
CARLO LINATI: <i>Noterelle</i>	716
DOCUMENTI E PROBLEMI. — « L'Unità » del Salvemini (1911-1920), di ALESSANDRO LEVI, pag. 721. <i>Belle Arti o Industrie?</i> , di VITTORIO GUI, pag. 736.	
RECENSIONI. — Gustavo Ingrosso, <i>La crisi dello stato</i> (MARIO GALIZIA), pag. 740; Paolo Treves, <i>Quello che ci ha fatto Mussolini</i> (ENZO ENRIQUES AGNOLETTI), pag. 742; Herbert L. Matthews, <i>I frutti del fascismo</i> (GIORGIO SPINI), pag. 742; Walter Lippmann, <i>U. S. Foreign Policy</i> (GIORGIO CHIARELLI), pag. 744; Howard K. Smith, <i>Last train from Berlin</i> (ENZO ENRIQUES AGNOLETTI), pag. 746; R. Vischer, <i>Raffaello e Rubens</i> (ROBERTO SALVINI), pag. 747; E. Sioli-Legnani e P. Mezzanotte, <i>Contrade milanesi: I. Il Borgonuovo</i> (MARIO PRAZ), pag. 750; <i>Raccolta di voci e modi di dire, in uso nella città di Siena e nei suoi dintorni</i> (BRUNO MIGLIORINI), pag. 753.	
CANTIERE. — <i>I cattolici e la politica</i> (e. a.), pag. 755; <i>Sindacalismo nuovo</i> . IV (Il renaiolo), pag. 755; <i>Democrazia e metodi elettorali</i> (v. b.), pag. 758; <i>Prospettive cantonali nelle tendenze autonomistiche del Nord</i> (Dino Del Bo), pag. 759; <i>Centri di studio e biblioteche regionali</i> (Luciano Serra), pag. 761.	

IDROMETRO. Ottobre. — *Un italiano*, pag. 762; *Paesaggi italiani*, pag. 762; *Consolazioni*, pag. 762; *Trovare la strada*, pag. 763 (Il pontiere).

LIBRI RICEVUTI Pag. 764

FASCICOLO IX

IL PONTE: <i>L'opposizione dei liberti</i>	Pag. 765
MARIO BRACCI: <i>Aspetti pratici del problema regionale</i>	767
ANTONIO SEGNI: <i>L'isola dei Sardi</i>	779
LUIGI VITTORIO BERLIRI: <i>La finanza straordinaria di guerra: problema tecnico o questione di giustizia?</i>	785
GUIDO LAMI: <i>Psicologia e storia: Il segreto dei dittatori</i>	792
MARIO FUBINI: <i>La critica letteraria di Carlo Cattaneo</i>	800
PARIDE BACCARINI: <i>I morti non cantano</i> . I.	807
ALBERT NIRENSZTEJN: <i>Idilli d'esule</i>	814
GIANI STUPARICH: <i>Trieste: II. Fermenti letterari e gite in Carso</i>	820
DOCUMENTI E PROBLEMI. — <i>La Palestina e l'attuale problema ebraico</i> (***), pag. 829; <i>Antifascismo universitario</i> , di V. B., pag. 834; <i>Proposte per la Crusca</i> (*), pag. 837.	
RECENSIONI. — Maurice Reclus, <i>La Troisième République</i> (E. ENRIQUES AGNOLETTI), pag. 842; Lionel Robbins, <i>Le cause economiche della guerra</i> (ALBERTO MOCHI), pag. 843; L. Vernon, <i>Storia dei Balcani</i> (ALBERTO PREDIERI), pag. 845; E. Orrei, <i>La monarchia fascista</i> (MARIO GALIZIA), pag. 847; Felice Balbo, <i>L'uomo senza miti</i> (FRANCESCO DE BARTOLOMEIS), pag. 848; Luigi Russo, <i>Metastasio — Scrittori-poeti e scrittori-letterati</i> (VITTORE BRANCA), pag. 850; Jacques Barzum, <i>Teacher in America</i> (LEO STEIN), pag. 853; Yakub Kadri Karaosmanoglu, <i>Nur Baba</i> (PIETRO PAOLO TROMPEO), pag. 855; Leonardo Sinisgalli, <i>Fiori pari e fiori dispari</i> (VITTORE BRANCA), pag. 859.	
CANTIERE. — <i>Prefetto e Democrazia</i> (Guido Zillo), pag. 862; <i>Il movimento federalista in Italia</i> (t.), pag. 864; <i>Due nuove Riviste</i> , pag. 865.	
IL NOVELLINO (***)	866
Libri ricevuti	868
INDICE GENERALE DELL'ANNATA	869
INDICE DEGLI AUTORI	871

INDICE DEGLI AUTORI

I numeri in tondo si riferiscono ai collaboratori; quelli in corsivo agli autori recensiti.

- | | |
|--|------------------------------------|
| Alvaro C., 547. | Comnène N. P., 287. |
| Andreini G., 305. | Culberston E., 339. |
| Annigoni P., 57. | Dei C., 472. |
| Baccarini P., 807. | Dafferi G., 480. |
| Balbo F., 848. | De Bartolomeis F., 848. |
| Barbensi G., 464. | Del Bo D., 759. |
| Barile P., 233. | Deledda G., 708. |
| Barzum J., 853. | Delle Piane M., 652. |
| Bellerby J. R., 248. | Doman N., 152. |
| Bénès E., 550. | Dorso G., 643. |
| Berenson B., 33, 522. | Ducatillon J. V., 336. |
| Berdiaev N., 250. | Duhamel G., 160. |
| Berlinguer M., 546. | Enriques Agnoletti E., 58, 62, 83, |
| Berliri L. V., 785. | 141, 150, 152, 246, 339, 414, 460, |
| Bertolino A., 20, 185, 248, 262, 352, | 474, 742, 746, 755 842. |
| 355, 462, 584. | Fasola C., 141. |
| Bianchi Bandinelli R., 114. | Ferrari S., 307. |
| Blondel M., 68. | Foscolo Benedetto L. 388. |
| Boetie (La) S., 252. | Fubini M., 800. |
| Bonomi I., 149. | Gabelli F., 503. |
| Bonsanti A., 657. | Galizia M., 564, 740, 847. |
| Bracci M., 189, 767. | Grassi C., 645. |
| Branca V., 72, 75, 156, 166, 169, 201, | Gui V., 308, 736. |
| 251, 263, 342, 348, 354, 356, 444, | Ingrosso G., 740. |
| 472, 473, 555, 558, 697, 758, 834, | Hersey J., 348. |
| 850, 859. | Jemolo A. C., 277, 594, 687. |
| Brogan D. W., 150. | Kadri Y., 855. |
| Brundu F., 339. | Kessel J., 345. |
| Bucci G., 648, 657. | Labriola A., 462, 639. |
| Calamandrei P., 4, 55, 75, 76, 138, | Lami G., 792. |
| 165, 170, 252, 339, 367, 546, 575, | La Piana G. 64 |
| 605. | Lecci A., 149. |
| Calogero G., 95, 380. | Lenin, 645. |
| Carli G., 244. | Levasti A., 68, 345. |
| Campolmi C., 450. | Levi A., 544, 550, 721. |
| Capitini A., 536. | Levi C. 45, 125. |
| Cei G., 249. | Linati C., 716. |
| Chiarelli G., 250, 350, 744. | Lippmann W., 744. |

Lorenzetto A., 315, 629.
 Mac Donald D., 330.
 Maritain J., 456.
 Matthews H. L., 742.
 Meucci G. P., 336.
 Mezzanotte P., 750.
 Migliorini B., 753.
 Mochi A., 334, 464, 639, 843.
 Momigliano A., 298.
 Montale E., 399, 555.
 Moravia A., 156, 342.
 Nannini G., 327.
 Nesti P., 401, 467.
 Nirensztejn A., 814.
 Novellino (II), 78, 171, 268, 359, 666, 866.
 Orrei E., 847.
 Orsini N., 73, 155, 330.
 Pancrazi P., 39, 599.
 Ponte (II), 1, 81, 173, 269, 365, 477, 573, 669, 765.
 Pontiere (II), 254, 255, 256, 257, 258, 475, 476, 561, 562, 563, 762, 763.
 Praz M., 750.
 Predieri A., 430, 845.
 Ramat R., 456, 652.
 Rebecchi, 495.
 Reclus M., 842.
 Redazione, 266, 329, 357, 359, 661, 665, 837, 865.
 Renaiolo (II), 167, 469, 569, 758.
 Robbins L., 843.
 Rossi E., 529.
 Rulli G., 334.
 Russo L., 104, 850.
 Salmi M., 551.
 Salvadori G., 648.
 Salvemini G., 64, 175, 671.
 Salvini R., 551.
 Segni A., 779.
 Serra L., 761.
 Sforza C., 147, 272, 544.
 Shaw B., 155.
 Silvi V., 547.
 Sinisgalli L., 859.
 Sioli-Legnani G., 750.
 Smith H. K., 746.
 Spallicci A., 463.
 Spini G., 488, 643, 742.
 Sprigge S. (S. S.), 322.
 Stanghellini A., 513.
 Stein L., 853.
 Stuparich G., 510, 620, 820.
 Taviani P. E., 240.
 Tecchi B., 220.
 Terracini E., 558.
 Treves P., 119, 742.
 Trompeo P. P., 648, 855.
 Tumiatei C., 74, 160, 210, 263, 264, 354, 357, 463, 467, 471, 473, 526, 569, 655, 664, 864.
 Vansittart R. G., 246.
 Vernon L., 845.
 Vian N., 648.
 Vischer R., 748.
 Zillo G., 862.
 Zweig S., 350.

Autorizzazione del P. W. B. N. 12 del 25-1-1945
 Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

503-45 Firenze - Tipografia Enrico Arianu, Via San Gallo, 33

